

IL GOVERNATORE

COMEDIA

DI

DOMENICO BARONE

BARONE DI LIVERI

CONSACRATA

ALLA

SACRA REALE MAESTA'

DI

CARLO III.

BORBONE

Re di Napoli , Sicilia , Gerusalemme,
Infante di Spagna, Gran Principe
Ereditario di Toscana , Duca
di Parma , Piacenza ,
e Castro , &c.



IN NAPOLI M. DCC. XLII.

Per Francesco Ricciardo Impressore

del Real Palazzo.

67811

S. R. M.

SIGNORE .



Resento a' piedi
della Real Maestà
Vostra quest' altra
appena nata mia Commedia, il
cui nome è il Governatore, che

a a se

se bene in essa non sia cosa , di che vantarsi si possa , ma bensì molto, di che arrossirsi, ha nulla però di manco bastante motivo d'andar fastosa , per essersi renduta oggetto d'invidia alle altre sue quattro prime sorelle , le quali tutto che avuto abbiano ancora il non meritato vanto d' essersi presentate a' Vostri Reali piedi, e della Vostra Real presenza onorate ; pure va questa sopra tutte l'altre altiera , per essersi veduta, appena nata, trarre di sua casa, e mercè d'una inaspettata Vostra grazia , nella gran Regia di V. M. condotta , ed ivi allevata , vestita, e di tutto punto abbigliata , tutto a costo della Vostra Real munificenza . Or ella in questo
non

non creduto stato veggendosi ,
venendo costretta a comparirvi
d'avanti se bene immatura ,
non dubito io punto , che vi
degnerete aggradirla insieme ,
e compatirla , aggradendone il
buono , perche tutto della M.
Vostra , e compatendone il
cattivo , come parto di chi al-
tro preggio in sua persona van-
tar non può , che la speciosa
livrea di V.M. Cìè basti intan-
to saperfi , perche ella non so-
lamente non tema di contraria
fortuna , ma a sperar abbia con-
sicurezza l'universale amorevo-
le aggradimento , quando che
a tanta sorte sia giunta , dalla
quale più che mai lo confuso ,
per non conoscermi capace di
darne a V.M. le confacenti do-
vute

vute grazie , con tutto l'umile
rispetto , a' Vostri Reali piedi
mi ripongo , dicendomi

Di V. R. M.

Umilissimo Vassallo, e Creato
Il Baron di Liveri .

LA scena si finge in Cortemiglia Città del Monferrato, ella rappresenta in una fissa veduta la Casa del Governatore, consistente in una galleria, che ha in fondo due stanze aperte da tre grossi archi per una, con porte di fianco, che conducono a stanze interiori, e dall'ultimo arco in fondo si esce ad un ampio parterra ricinto di spalliere frondute, e di statue; in fondo del quale archi ancor fronduti con grossa fontana nel mezzo. La detta galleria ha quattro porte laterali, e da una delle principali di esse a man d'estra si cala per una scesa so' suoi parapetti a folto boschetto, che ha un picciol piano più prossimo agli uditori, di dove si entra ad altra camera, che ha balcone superiore, e dall'opposta porta poi si esce in ispazioso balcone, che sporge sopra una contrada della Città di Cortemiglia, formata di più fughe di strade; per una delle quali passa grosso canale di acqua, che ha su di esso più ponti, alla quale contrada fa capo la Casa del Giudice con balcone superiore, quale situato è dirimpetto il balcone di Casa il Governatore. Ed in quanto s'è detto formato tutto in semicircolo, che racchiude l'udienza, si rappresenta la Commedia in un tempo stesso.

I segni, che sono nella Commedia a guisa di Stelle, denotano, che il parlare è da parte, e tutto ciò, ch'è racchiuso in due parentesi dinotata, che v'è detto in secreto.

RAP-

RAPPRESENTATORI.

Madama Susanna Vecchia Vedova, prima del
Marescalco Battilacqua, e poi di D.Orlando
Spantamunno.

Lavinia Battilacqua giovane sua figlia del pri-
mo letto

D.Alonzo Spantamunno Napoletano fratello del
secondo marito della Susanna, Governatore
di Cortemiglia.

Attanagio Majordomo di lor casa.

Vincenzino lor paggetto.

Lavretta Cameriera di lor casa.

Duchessina Aurora Draganti dama giovane di
Casale Capitale del Monferrato.

Conte Lacciuoli vecchio suo attinente.

Agatina Cameriera della Duchessina.

D.Palamedosso Giudice della Corte di Corte-
miglia.

Giacobba giovane sciocca sua sorella.

Cavalier Giustini giovine nobile.

Marchese Rubini finto Medico sotto nome del-
l'Abate Cosimo.

Luigi Rubini suo figlio finto Paggio di Mada-
ma Susanna, sotto nome di Placido.

Più servitori di casa il)

Governatore .)

Servitore del Conte.)

Servitore del Marchese.)

Servitore del Cavalier)

Giustini .)

Servitore del Giudice.)

che non parlano;

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Lavinia, Placido, e Lauretta al telaio da ricamo. D. Alonzo accanto d'un tavolino, con processo alle mani. Attanagio, e Vincenzino, che gli sono d'intorno.

D. ALO. **H**Ai detto due parole, e nge aje posto n'ora, e mezza. Appriesso. Auh Giannattasio, Giannalesio, commo mmalor te chiamme, questo è un boler far vommicare i premmoni ad uno!

ATT. Io dicea..... ma la fretta è la nemic a del ben fare. Chi va adagio, fa viaggio.

D. ALO. Adagissimo. A io diceva stammb. Mo è chello vi: te dice no io, no che, no, ca, e po tel mette nquarantana, e nce vò il passaporto pe te dire il resto. Cognugne, Metastasio mio.

ATT. Oimè; ne l'un, ne l'altro, Signore.

D. ALO. Nò l'auto che? E sso ne l'uno, ne l'auto è trafuto isse puro into Niseta.

VINC. Le ragioni de' nostri raccomandati, Messer Attanagio, portano men di tempo a snocciolarle di quanto ne logorate.

D. ALO. E Messè Anastasio lo bo di co la paula. V.S. nce pò arremmedià?

ATT. Si dica prima d'ogn'altro. Io Attanagio, non Metastasio, non Giannalesio, non Giannattasio mi chiamo, Signore.

D. ALO. Bù; è sprogato il bastimento. Commo te chiamme?

A

ATT.

ATT. Attanagio .

D.ALO. Attanaseno e mezzo: vi se vuò esse chiamato porzi Attaciuccio; ma io, che t'aggio chiammato sempe freuma, mo vao trovanno commo te chiamme, e comme te anuommene; te chiamme freuma .

ATT. La ragione del mio raccomandato, con buona di V.S. Illustrissima licenza, sta espressa al foglio dodici .

D.ALO. Spaffete, gioja, a gusto tujo .
e dagli alle mani il processo .

LAV. Lauretta, cosa fai tu ?

LAUR. Cosa ?

LAV. L'ombra non la sfumi a dovere .

LAUR. La sfumo io .

LAV. Placido, bada a ciò, che fa ella. Come stai, son due giorni, così sorpreso, come ?

PLAC. Stò, Signora, che credo d'errare ancor io.

LAV. Tu hai male, Placido, e me ne duole.

LAUR. Hà male .

LAV. Va r'adagia, va; mi pesa più di te, che del lavoro .

PLAC. Hò male, è vero, e mal grande.

LAV. E va dunque, te ne priego .

PLAC. Dove ?

LAV. Sul letto .

PLAC. Farei peggio .

D. ALO. Se farria visto un processo in criminalia .

VINC. * O' che tardità! strappa l'anima !

ATT. Adesso . Chi fa con fretta, fa la cosa imperfetta .

LAV. Placido, io manderò, ò che vuogli, ò che no, pel Medico; è ben consigliarti; vò che ti curi a tutti i modi .

PLAC. O' Dio, non dite più, vi priego .

LAV. Perchè ?

PLAC.

PLAC. Perchè queste vostre parole, di cui vi ringrazio, danno al mio male più accrescimento.

VINC. Messer Attanagio, rivolgerete carte tutte oggi, e con ciò fate, che 'l Signor Governatore dilati la giustizia alla meschina donna da me raccomandata, ch'è in sala, son già due ore, ed ha tre pitocchetti di figli intorno, che fan compassione a barbari.

ATT. La meschina donna co i pitocchetti non ha la ragion, che tu esaggeri, e se mi si dà tempo, troverò il foglio, che condannala. Giustizia, ragione.

VINC. Giustizia, ragione evidentissima, e debbe aver decreto a favore senz'altro.

D.ALO. O' bene, ò bene. Justizia, decreto, ragione, condanna. E' fatta la causa; Dunque noi del Governo uce ne potremmo stojare il mafaro.

LAV. *O' qual pena mi da costui!)

ATT. Ecco, ho già trovato.

avendo studiato il processo.

D.ALO. Ch'aje trovato?

ATT. Il torto della donna manifesto.

D.ALO. Vediamo l' articolo; n'è cosa pe buje chessa.

ripigliafi il processo alle mani.

LAV. Come? A dir io, che ti curi ti cresce il male! Strano male e' l tuo, Platido mio.

PLAC. Se strano, se usitato non sò. Sò che mi porta a morte.

D.ALO. Sta inteso. Che dè la causa?

LAV. (Mi si sparte l'anima!)

VINC. Una meschina donna dar'ha a fitto un somaro ad un pizzicagnolo, che caricatolo, oltre il dovere, di tre barili d'olio, data è giù la bestia pel gran peso, e s'hà rotta una gamba.

A 2

D.Alo.

A T T O

D.⁴ALO. Il ciuccio ?

VINC. Niente meno. Vuol la Padrona pagata la bestia, che davale unicamente pane.

ATT. La bestia data fu a fitto unicamente perchè fusse caricata. Dà giù; si butta l'olio. Il povero mio pizzicagnolo vuol esser della perdita rifatto.

D.ALO. Rifatto. Articolo grosso! Piglia llà no libro de chisse.

VINC. Quale ?

D.ALO. Qua te vene nnanze. Che te credi, cà sò leggere fulo ad un libro io? *prendelo Vincenzino di sopra altro tavolino. Zitto.*

LAV. Si sù nascoditi. Forse non vedo io, che tu piangi, Placido? mi fai una pietà, che mi strazia.

PLAC. E pure, oimè, tra la pietà, che s'ha di me, non lascia chi l'ha d'esser causa del mio male.

LAV. E chi? Di chi ti lagni?

PLAC. Eh, forse, chi 'l dice.....

LAV. Io dunque?

PLAC. Non sò.

D.ALO. Cca chi è caduto, il ciuccio?

VINC. Sù Signore.

D.ALO. Chi ha perzo l'oglio?

ATT. Il pizzicagnolo.

D.ALO. Chi è chisso?

ATT. Il comprator dell'olio.

D.ALO. Di chi è 'l ciuccio?

VINC. Della donna.

D.ALO. Il ciuccio paga l'vuoglio. Stienne lo decreto. Sciennelo tu, se non ncè lo Masto d'atte.

VINC. La bestia pagherà l'olio, dopo che rotta s'hà la gamba?

D.ALO. Ne? S'ha rotta la gamma?

ATT. Paghi,

D.ALO

D.ALO. Chià co sfo paghi . Nce rottura quà , è n'altro parlà ! Piglia llà un altro libro de chiffe . *prende Vincenzino il secondo libro.*

LAV. A come tu di, Placido , io cagion sono del tuo male ?

PLAC. Diffi già

LAV. Ed in che modo da me cagionassi . Fammi accorta .

PLAC. Col non farfi di me stima .

LAV. Dunque, a tuo dire , io non ti stimo ?

PLAC. Non so . So questo sì , che chi si stima non s'abbandona .

LAV. (O Dio perchè è nato paggio costui . O pure perchè non nacqui io meno di quel che sono)

D.ALO. Cca chi è chillo ; che s'è rotto ?

VINC. L'asino la gamba, Signore.

D.ALO. Chi non hà cchiù l'ogliò ?

ATT. Il pizzicagnolo .

D.ALO. Il pizzicancaro . E dell'ogliò , che se n'è fatto ?

ATT. Al cader dell'asino si rovesciò .

D.ALO. E' l'ciuccio ?

VINC. Si ruppe la gamba .

D.ALO. Che si paghi la gamma al ciuccio . Cagna decreto .

ATT. Una bestia , che non era atta al peso ; non dovea allogarsi .

VINC. Atta ad un peso competente , e dite bene .

ATT. Competente chiamasi lo che usualmente si pratica .

VINC. Il peso darfi dee a proporzion della bestia , non a consuetudine .

D.ALO. Chià cò le consuetudine ; vediamo l'usualmente , le proporzioni , e le competenzie ; Accosì faccio iustizià io , gioja mia . Piglia n'

auto de' chisse loco. Tu non vuò che lo ciuccio paga l'vuoglio?

VINC. Il dover porta, che sia pagata la bestia.

D.ALO. La bestia. E' tu non la vuò paga?

ATT. Non Signore. Vuol la giustizia, che si rifaccia il danno.

D. ALO. Il danno. Mme quatra. Di chi è il danno?

ATT. Del pizzicagnolo.

D.ALO. Di chi è il ciuccio?

VINC. Della melchina donna.

D.ALO. Perchè non se lo piglia?

VINC. Non le serve con tre gambe.

D.ALO. Dice quaccosa. Quà mo se si potesse fa la gamma ad un ciuccio, saria finita la causa. Di chi è l'vuoglio? Se ne va il cervello.

ATT. Oh di chi l' ha perduto, Signore.

D.ALO. Perchè non se le torna?

ATT. Perchè è buttato.

D.ALO. Perchè non se l'auna?

ATT. Se l' ha adunato la terra.

D.ALO. Vi che imbruoglio! L'vuoglio jettato, il ciuccio tutto, s' ha da pagà il ciuccio, s' ha da pagà l'vuoglio, s' ha da rifà il danno; quisto vene pè la femmena, quisto per il pizzomafaro; e quisto è 'l modo da fa mpazzi un Jodice, niente manco. Damme n'auto libro de chisse loco. (*Prende Vincenzino il terzo libro.*)

LAV. Chetati, Placido, non mi perderai no.

PLA. Come no?

LAV. So già che voglia tu dire. Stimì, ch' or che mi fo sposa, e mi parto, t'abbia io qui a lasciare, no: cercherotti a mia madre, e verraine meco.

PLA. Dove?

LAV.

P R I M O .

LAV. A casa mio marito .

PLA. Oh Dio .

LAV. Ma non saprei , che dire per consolarti .
Suggeriscimelo .

PLAC. No , che non lo so nemmeno io .

D.ALO. Paghì

VINC. Paghisi la bestia , Signore .

D.ALO. Gnornò , zitto . Paghì

ATT. Paghisi l'olio ; questa è la sua .

D.ALO. Ne manco . Paghì

VINC. La povera donna .

D.ALO. A . a . Paghì

ATT. Paghisi

D.ALO. Paghisi il malan , che ve vatta a tutte
duje . Avite da decretejà vuje , o il Cover-
natore ? Paghì ecco cca paghi , . . .
sentimmo le parte , addò sò ?

VINC. In sala .

ATT. Sentiamo .

D.ALO. Cca ncè vò la freuma . Vuoglio, ciue-
cio , gamma , femmena , pizzomafaro , se ne
va il cervello .

S C E N A II.

*Susanna , Lavinia , Placido , e
Lauretta al telero dov' erano .*

SUS. L'Avinia ?

LAVR. L' Signorina ?

SUS. Credea , che non altra ti si dovesse dire
perchè ubbidissi . Già fumo io ; sento , che m'è
si accendon le gote ,

LAV. E cola avea io a fare , e non feci ?

SUS. Dovevi da te portarmi bella e fatta la
risposta al tuo sposo , senza ch' io il ripetessi ;

A 4

me

me ne gira il capo. (*Spesso vacillando mostra di andare a cadere.*)

LAV. Quanto m'ordinaste fu fatto. Eccola: veniva ora a darvela. (*mostrale un biglietto.*)

SUS. Ed hò a vedere se ti sei espressa a mio modo. Leggiamo. Ah, il continuo leggere me l'ha fatta. Prendi gli occhiali tu, Lauretta, e'l calamajo.

LAVR. Che?

SUS. Gli occhiali.

LAV. Come imposto m' avere, troverete, che ho scritto; ma sappiate, che di mala voglia.

LAVR. E'l calamajo?

SUS. E'l calamajo. E perchè?

LAV. E perchè il contegno debb'esser inseparabile da una Dama.

SUS. Contegno! Oimè ove sono.... Se il dico io, che tu mi fai vacillare. Contegno con chi fra giorni debb'esserle marito! Contegno!

PLAC. Ah.

LAV. Che senti, Placido.

SUS. Cos' ha costui? sta smorto, farà il caldo, che sento ancor io.

LAV. E no, il povero giovane sta male. Signora madre, trà de' patti ch'io vo adempiuti uno farà, che Placido venga meco per mio paggio indifficilmente.

LAVR. Ed io Signora?

LAV. E tu s'intende.

SUS. Fa che vuoi; ma de' paggi a te non ne mancano, costui serviva a me un occhio dritto per finire questi ricami. Che ne dì tu, Placido?

PLAC. Dico Signora, che poco potrò servir voi, meno altri, niente me stesso.

SUS. E perchè?

PLAC. E perchè il male mi porta a morte.

SUS. O vedi matto! T'auguri il peggio. Oimè que-

questo solajo non è ben concegnato. Di questo benedetto moscato o ha a beferfene affai per giovare, o se poco, pregiudica la testa. Eh? *chiamata*

LAVR. Paggio.

VINC. Son qui.

SUS. Porta moscato, rassodiamla meglio. (*va a prender da berre.*)

LAV. Vi pregiudica, Signora Madre,

SUS. Oibò, mi giova; ma cosa hai tu? Ti veggio illiquidita!

LAV. Dico il vero: ho una gran compassion per costui* (*Ah che parmi troppo*)

SUS. Ne hò ancor io: Leggi non farmi applica-
re.

LAV. (*Legge*) Casa a di 19. Marzo. La vostra cortesissima carta.....

SUS. Piano. E sposo amantissimo non cel poni?

LAV. Mi firmo tuaz, tanto basta.

SUS. Non Signora, che non basta; poncilo (*scrive Lavinia nello stesso biglietto, e Susanna pone il vino, che dal Vincenzino stato l'è portu nel bicchiere.*) Placido, ti auguro salute.

LAVR. Signor Placido, la Signora v' augura salute.

PLAC. Nello stato che sono, meglio è augurarmi morte.

SUS. Povero Uomo! Hai tu soggiunto?

LAV. Si Signora.

SUS. Pur lodo Dio, che debbo insegnare ad una mia figliuola il far l' amore per dovere, e che non l' abbia ella apparato da se per malizia; Se ne trovan poche, Placido, di s' fatte donne.

PLAC. Il veggio bene.

SUS. Ma cos' hai tu, che piangi?

PLAC. Il mal di cuore il porta, Eccellenza.

SUS. Brutto male! Siegui, Lavinia. Come? Pian-
gi tu ancora?

LAVR.

LAUR. Piange.

LAV. Sapete il mio naturale , al veder piangere ,
piango subito* (ò Dio son matta , ò cos'è!)

SUS. Dici , ò no ?

LAV. (*Torna a leggere*) Sposo amatissimo .

SUS. Or la va bene.

LAV. La vostra cortesissima carta

SUS. Oibò, dir devi tu: amorosissima; se tal'ella è.

Accomodalo, (*rescrive Lav. nello stesso biglietto*) ch'è finezza corrigerli in ciò. In questo poi ti dò scuola , che l' ho saputo , e spero saperlo fare. Hai tu fatto ? (*vacilla sempre più*) Oimè, il mercato non m' ha ancora affettato . Gredo vi voglia dell' altro . Siegui dico .

LAV. (*Rilegge*) La vostra amorosissima carta piena d' espressioni fa , ch' io a fine d' una dovuta corrispondenza , sia a dirvi , che ricevo a mio vantò il potermi dire vostra.

SUS. Vanto, devi dire , e contento . Pongilo.

LAV. Non v' è luogo.

SUS. Scrivilo sopra , ch' è più finezza. (*Lavinia ve' l' soggiunge*) Ce l' ho a tirar co' gli arghini. Appresso .

LAV. (*segue a leggere*) Il potermi dire vostra .
Lavinia.

SUS. Vostra , e che più ?

LAV. Il di più s' intende .

SUS. Il di più ... oh che sono stata per dire. Non istarmi tu ad istizzare, sai . Vostra serva , e sposa : poncilo .

LAV. (*ve' l' soggiunge e rilegge*) Vostra serva , e sposa.

SUS. Sposa, che ne sospira i momenti .

LAV. Oh questo poi non Signora (*posa il biglietto.*)

SUS. Lavinia .

LAV. Non lo scrivo , che non mi conviene.

SUS. Lo scriverò io ! (*ed alzandosi per iscriverlo*)

va a cadere) Oimè che cado!

PLAC. Ajuto ò Dio (*si butta con la testa sul telaie*)

LAV. Placido, Signora, che fu?

PLAC. Son gravato.

Sus. Ed io vacillai per lui.

LAV. Povero giovane!

Sus. Va su'l letto, che ti si sgrava. Oimè ch' è
ciò! (*torna a vacillare*)

LAV. Signora, adaggiatevi voi ancora.

Sus. Sì per sedare i fumi si fa bene. Chi è fuori?

S C E N A III.

Vincenzino, o detti.

VIN. E Ccellenza.

Sus. Chi è? (*che vedendolo no'l raffigura*)

LAV. Vincenzino.

Sus. A sì: senti, porta tu, Attanagio . . .

VINC. Vincenzino, Signora

Sus. Sì Vincenzino, porta questo calamajo . . .
(*dandogli in cambio del calamajo il biglietto*)

VINC. Dov' è il calamajo?

LAV. Che calamajo.

Sus. Porta questo diffi al Cavalier Giustini da
parte di Lavinia, e con premura, intendi?

VINC. Benissimo.

Sus. Ecco la lettera. Serrala, Lavinia, (*a chi per
parte della lettera da il calamajo*) Serrala.

LAV. La ferro. Vedi prima . . . Contentatevi,
Signora madre, vedi il povero di Placido come
sta; se bisogno ha d' alcuno ajuto, d' alcuna
cosa.

Sus. Sì vedi (*e via vacillando appoggiata alla
Laureta*)

VINC.

VINC. Ho inteso (*va e torna*)

LAV. Quasi manco per colui. Lavinia? Più che un paggio non è sai? E' un paggio sì, il sò bene. Oimè; se per un paggio il dolor mi vince!

VINC. Dice Placido, Signora, che non ha altro bisogno, che di lagnarsi.

LAV. Ove sta?

VINC. E' quì.

LAV. Di ch' entri.

VINC. Signor Placido? La Signorina vi domanda,

LAV. Placido, odi. Va tu fuori, Vincenzino.

VINC. Parto in punto, Eccellenza. (*via*)

S C E N A IV.

Lavinia, e Placido.

LAV. **P**lacido mio, com'ora ti senti? Dim m'elo, sappi ch' io bado a te assai.

PLAC. Se ei badaste meno, farestè meglio.

LAV. Ch' io faccia di te stima non curi? Poc' anzi credendo, ch' io non ne faceffi ti lagnavi!

PLAC. E mi lagno, e lagnerò sempre.

LAV. Di che?

PLAC. Che di me nulla vi curate.

LAV. Ah Placido, il dolor, che soffri, fa che tu non avverta * Ah che ti stimo soverchio)

PLAC. Avverto, avverto. Anzi il più acuto del mio dolore è questo.

LAV. E quale?

PLAC. Che di me non vi curate, che m' abbandonate, onde certo avverrà, ch' io ne muoja.

LAV. Ma se dico, che non avverti, io perchè ti stimo, a fin di non lasciarti t'ho cercato a mia madre, ed ella con suo rincrescimento mi ti ha dato.

PLAC.

PLAC. Mi vi ha dato?

LAV. Tanto ben, che potevi udirlo.

PLAC. E perchè mi vi ha dato?

LAV. Per aderirmi, ayendoti io a lei per com-
piacerti cercato.

PLAC. Voi?

LAV. Sicuro. Forse non ho io veduto, che tra le
strette del tuo dolore sapeati duro, ch'io t'è
lasciassi?

PLAC. Duro no, dite mortale.

LAV. Ed io te ne ringrazio. O via pensa a gua-
rirti, che con me tu ne verrai.

PLAC. Dovè?

LAV. A casa mio marito.

PLAC. Ed a che fare?

LAV. Quel che quì fai. E se dessi torti di dosso
la livrea di paggio, starai, farai come a te
piace.

PLAC. Ed a che fare starò io?

LAV. Per disegnare, ricamare, ed a tuo piacere,
esiggendo da me la stessa, e se maggior potessi,
benevolgenza di quella, che quì ho per te
avuta.

PLAC. E questa a me poi che giova?

LAV. E fin ad'ora che a te ha giovato, che tan-
to t' accuori di non averla?

PLAC. Perchè mi lusingava di non perderla.

LAV. Ma se di questa t' afficuro, che altro t' en-
tra dubbio di perdere?

PLAC. Quel che ardentemente desiava, ed irre-
parabilmente, non è più per me.

LAV. Sai, ch'io non avverto, quanto che tu?
Che? tu mi rendi matta!

PLAC. Signora, in ricompenza d'un fido servire,
che fatto v' avrei, in memoria della bontà,
che per me cominciate ad avere, accordate-
mi una grazia, senza mi si contrasti.

LAV.

LAV. Di, qual sarà?

PLAC. Ma a giurare avete di concedermela.

LAV. E fia? Di. E quando?

PLAC. Disgradatemi, scordatevi di me, cacciatemi, costringetemi a partire.

LAV. Che?

PLAC. Se questa è la maggior pietà, ch' or con me usar potete.

LAV. Ah che questi delira!

PLAC. Io già morirò. Fate che la morte mi riesca men dura al ricordarmi, che stata mi siete impietosa, crudele, negando un ricovero, un alloggio a chi non altro desiava, che servirvi, stimarvi.

LAV. Delira senz' altro!

PLAC. Datemi motivo, ch' io possa da voi alienarmi, che possa di voi, come ingrata, scordarmi. Ah, e se possibil fusse, odiarvi.

LAV. Non delira no, è matto. O compassione!

PLAC. Non compassione voglio io no, crudeltà, crudeltà; questa cerco non altro.

LAV. Ah Placido, e perchè tu qui ne venisti, perchè?

PLAC. Fu error grande; castigatelo dunque, fatemi cacciare; e se morire; sarebbe meglio.

LAV. * Oimè: più di lui deliro io, mi pare! Son Lavinia, e nol ricordo.)

PLAC. M' esaudirete?

LAV. Sì che lo so. Placido, non più. Senti. Tu nato per servire opri dappiù di chi nato è a comandare; l' ammiro, ed apprendo dal tuo esempio ciocchè saper dovea per natura. Sappi però, che al doverti dire ciocche dirotti, mi si strappa il cuore; ma strappimisi pure, non importa.

PLAC. E che direte?

LAV. Tu fai bene a dir che andar vuoi. Io debbo

P R I M O.

15

bo dir , che tu vada; e da ciò dirti conoscerai , che Lavinia ti stimava . Senti: cosa degna di tua virtù , degna della stima , che di me fai , vopo è , che tu faccia .

PLAC. E farà?

LAV. Scordarti affatto di me; ch'io apprendendo da te la virtù , che non ebbi , mai più raccorderommi di te . Addio . . .

PLAC. Piano: prima è ben , che si sappia

LAV. Saper non altro conviene , che ciò far debb' io , far dei tu .

PLAC. Sì ma non mar

LAV. Raccordarci potremo cosa di maggior loda . Va .

PLAC. Vado . Ma morto che farò un giorno saprete

LAV. A non saper , ne tu più di me , ne io più di te starà il vanto .

PLAC. E Placido . . .

LAV. Più non saper dovrò io chi sia , chi fu .

PLAC. Oh Dio , ch' è troppo .

LAV. No , niente è troppo alla tua saviezza , al mio dovere .

PLAC. Ah mi lagno

LAV. Mi lagno ancor io , ma invano . Addio .

PLAC. Mi lagno dicea

LAV. Che sei nato Placido , io che son nata Lavinia . Vuoi sentir di più? Va: più di questo non udirai , non udirò .

PLAC. Mi lagno , che non son nato Placido , no .

LAV. Non sei nato Placido?

PLAC. No .

LAV. E chi?

PLAC. Non giova il saperlo . Non far ombra alla tua virtù , scordati Placido , scordati di me, qualunque io mi sia , tanto conviene .

LAV. Parlami ; devi dire . . .

PLAC.

PLAC. Questo no . Placido, che dimandato ne resti, son con te. Un tuo pari, che tal son io, se t' ha a perdere, e morire, muoja, ma ignoto .

LAV. O' questo poi, se morir dovessi, debbo saperlo, debbo a tutti i conti

PLAC. Attendere a chi hai promesso, non altro.

LAV. Presto di chi sei, che in istato sono . . .

PLAC. Da non poter ritrattare la tua parola sei Lavinia, come nol pensi?

LAV. E come Lavinia ho modo dichiara mi chi sei, che vedrai . . .

PLAC. Vedrei irmi al di sotto con chi non è di me maggiore. Ti soscrivesti sposa? Attendi. Addio.

LAV. Ho modo . . . aspetta. Oh me perduta! Non fusse ancor Vincenzino partito. Vincenzino!

S C E N A V.

Vincenzino, e detti.

VINC. **E**ccellenza, compatite m' ha intrattenuato il Signor Governatore. Ora vado.

LAV. Bene bene, torna a me la lettera, debbo altra cosa soggiungerci. Aspetta fuori, ch'or te la rendo, perchè subito la porti al cavalier Giustini.

VINC. Eccellenza sì.

LAV. Eccomi in istato di sciogliermi. Presto di chi sei; ed essendo mio pari, il farò.

PLAC. Lavinia son più giorni, che da paggio què travestito ne stò, e son trè mesi, che di te vò già morto. Il rispetto a te dovuto, il timore di non vedermi escluso, non m' han fatto fin'ora

ra a te palese. Ora al vederti già giurata ad altro, il dolore non resistendo, ha per me parlato. Luigi unico figlio del Marchese Rubini da Pavia son io.

LAV. Oh!

PLAC. Ne perchè io così m'attesti vò, che tu mi creda, no; io di scioglierti da chi data ti se' in moglie non cerco. Sol che fin a tantò di me non t'assicuri a mille pruove, t'intrattenghi desio. Dopo di che, se per aver io, fin dache ti vidi di passaggio per Pavia, abbandonata per te la mia casa, tiratami sopra l'indignazion di mio Padre, che di me non sa, ne io di lui, postomi, per non poter altro fare, livrea indosso, al sol fine di dichiararti il mio cuore, giacche altro modo interdette m'era, se per tutto ciò dico, si desta in te gratitudine, se non amore, farai ciocche il tuo cuor ti spira.

LAV. Io stolidisco! Di tu, che mi siegui fin da che passai per Pavia, son trè mesi, e' l di più dell'otto giorni, che tu se' in mia casa stato, dove fosti tu?

PLAC. Qui in Cortemiglia.

LAV. Perchè non mai a me farti vedete?

PLAC. Giusto per poter poi far quel che hò fatto, pensai non farmi a te veder, non ad altri.

LAV. Ma essendo tu così ben chiaro, come lo se', perchè non chiedermi fin in Pavia? Perchè non qui?

PLAC. Perchè fin di colà intesi, ch'eri tu promessa al Cavalier Giustini.

LAV. E qui almeno, perchè non dichiararmi?

PLAC. Cercato hò sempre l'opportunità di farlo, ma il pensiero di non disgustarti, il batticuore di non disperarmi, udendo forse da te un no, fatt'ha, ch'io taceffi. Ma non tacquero

tra di ciò gli occhi miei, ben tu puoi dirlo.

LAV. E' vero.

PLAC. Che farai? Mi condanni, m'assolvi? Determinarmi morte, o vita; ma prima vedi se mento.

LAV. Luiggi, affai per me facesti; debbo far la mia parte, perchè ingrata io non sia.

PLAC. E che farai?

LAV. Crederti (*si pone a scrivere, e scrivendo parla.*)

PLAC. Così alla cieca io non voglio, parla

LAV. Parla ben per te la mira, che della mia stima hai tu avuta, parla in faccia a te l'esser tuo, non occorr' altro.

PLAC. E che far vuoi?

LAV. Scrivo al Cavalier Giustini, che più a me non pensi.

PLAC. Piano, Lavinia, va adagio.

LAV. No, può nuocermi.

PLAC. O Dio potresti

LAV. Disperarmi, se altrimenti facesti.

PLAC. Lascia, che ti persuada

LAV. Il farai invano

PLAC. Ch' affai più a me preme . . .

LAV. T' inganni.

PLAC. Preme non perderti, dico.

LAV. Mi perderai, perdendo io la vita, non altrimenti.

PLAC. Ma senti

LAV. Non più, ti sentirò in tutt' altro. Leggi

(Legge) PLAC. Cavalier Giustini, la vostra qualità, e merito ben conosciuto può farvi certo d'altra donna di me pari. Dal non aver io fin ora dichiarata con voi la mia volontà, potevate far giudizio, ch' io non vi meritava. Mi costringete con tutto ciò ad espressamente dichiararla, e ubbidisco. Son già tre mesi, che dovea io esser d'altra

ero, come risolutamente lo sono. Mi v'inchino.

Lavinia Battilacqua) O Dio Lavinia.

LAV. Parlami d'altro, se vuoi, ch'io ti risponda. Vincenzino.

PLAC. Questo, e non più.

LAV. E' superfluo. Vincenzino.

S C E N A VI.

Vincenzino dalle stanze, poi D. Palamedosso, e Giacobba sopra il balcone di loro casa, e detti.

VIN. E Comi, eccomi, Signora.

LAV. **E** Prendi, hò loggiunto. Portala al Cavalier Giustini subito, e dalla in sue proprie mani.
ciò dice ferrando il biglietto.

VIN. S'intende.

D.PAL. D.Alonzo, D.Alonzo? Signor Governatore?
O di casa?

VIN. Chiama il Giudice dal suo balcone.

LAV. O che ne feci io della sopra carta. Vieni, vieni, entra, Vincenzino, che ci farò l'atta; porta il calamajo. *entra Lavinia e Vincenzino con tutto il ricapito da scrivere.*

D.PAL. Signor D.Alonzo, Placido, Messer Attanagio? chi è li?
grida.

PLA. Adesso, adesso. *apre di dentro la galleria il balcone, e dice: cosa comandate, Signor D.Palamedosso?*

D.PAL. O Placido, dite al Signor D.Alonzo . . .
Piano: chiamate lui in persona, presto, ch'è cosa di premura.

PLA. Adesso. *va e torna*

D.PAL. Eh Giacobba, vedi ch'or si fa in balcone D.Alonzo; questi ha da esser tuo marito. Presto!

raffazzonati: falli degli inchini, mostrati garbosa. Il Parentaggio è già fatto; egli è salito in casa tua: il deve per obbligazione: Mostra, fienno, intendi?

GIA. O che io intendo, e senza dubbio, farò garbosa, ma quanto.

S C E N A VII.

D. Alonzo, Placido di dentro le stanze, e detti dove erano.

D.ALO. **C**He d'è? chi ve s'ècuta? ch'è stato, nce s'ongo? nce niente?

PLA. il Signor Giudice vi cerca in fretta.

D.ALO. Che bò.? l'avisse spiato.

PLA. Non saprei. Dice ch'è cosa di premura. Eccolo li.

D.ALO. D.Palamio? ch'è succlesso? nce buglia, nce sò rotture? Spapurate.

D.PAL. Signor D. Alonzo, mi capita avviso con le lettere d'oggi, che la Duchessa Aurora Draganti venuta a rottura con suoi farà in vostra casa a momenti. Questa poi, è da saper si: ella è ereditana

D.ALO. Chià, chià. Commo ncentra la casa mia ccà mò?

D.PAL. Non mi spezzate. Questa è ereditana di sua casa, ed annesso, e connesso v'è a farli ereditana di tutta casa Racchetti

D.ALO. Chià, dissi, spricammo la cosa della casa

D.PAL. Racchetti, dicea (non mi spezzate) vuol la Madre con questa gran dote ingrandire altra Casa Racchetti, se ben non dello stesso grado basta, lasciam ciò.

D.ALO.

D. ALO. E lasciammo, bene mio. La cosa della casa

D. PAL. Di qui (udite) originandosi la rottura con la Madre, ha cercato ella salvo condotto; e la corte

D. ALO. Io vorria senti, D. Palamio

D. PAL. E la corte O buono Dio, e la Corte di Monferrato consegnatala al Conte Lacciuoli suo largo attenente, l'ha destinata per la vostra casa, dove esplorata nella volontà, scelse lo Sposo

D. ALO. E uscia spuntà nà vota D. Palamio, e no cchiù; Io di cose voleva senti, e uscia n' ha decte sessanta, senza di le meje. La cosa della casa è una, e la rottura, de che d'è de vraccie, de capo? nce per il fisco o nò? e tutto il resto, tulle acciso chi nce, campa .

D. PAL. Oibòre venuta a rottura con suoi, cioè alle brutte, perchè non vuole sposo dalle loro mani; E la Corte di Monferrato, dissi, destinarla a casa vostra, come casa di Ministro publico, ha ordinato, che quivi dichiarari chi s'ha a prendere

D. ALO. Vene a la casa mia? Uscia vò pazzià?

D. PAL. V. Signoria non ne dubiti, dich' so. Ecco l'avviso (caccia una lettera e legge) la Duchessa ereditana, che dissi, si parli di qui fio da i di c'ha ssetta alla volta di costi, destinata a casa il Governatore .

D. ALO. Commo, ch'è s'auta puro?

D. PAL. Qual altra? Solo l'Ereditana dissi .

D. ALO. E una. E la Duchessa dello sposo non sò duje? E nime pare, che nce n'è n'auta.

D. PAL. Qual altra? La Duchessa Ereditana, questa

D. ALO. E' ch'essa non son trè? O fiam noi, o non fiam noi. La Duchessa Tirritana, Tirritappa,

« commo' hai ditto, e una, è la Duchessa che non vuol lo sposo, so due, e chessa Galante, Diamante, non son trè? Noi non c'intendiamo.

D. PAL. O Dio sia benedetto; non ne capite una. La Draganti ella è l'ereditana: cioè, erede di casa sua, che non vuol lo sposo; ella è una. E preparatevi, che al conto, che fo, fra di poco è a casa vostra con l'atteneute; anzi dico, che doveva esser già giunta.

D. ALO. A la casa mia fra poco?

D. PAL. Partita è fin da i diciassette; Oggi siamo a diciannove. Credetela già giunta in Cortemiglia.

D. ALO. O mmalora. Chiamma, chiamma Donna Susanna, presto, chi è llocotenente Placido per chitamarla. O roina! D. Palamio? Mmè pare, che non nce appellazione.

D. PAL. Mi pare, che non occorre difficoltà. Presto, presto, Giacobbo, il Signor Governatore è qui, che gentilmente v'aspetta iachinarlo.

GRA. Ora il dicez, io ho a compassir garbosa; al Signor Governatore, e mi ho fatto raffazzonare.

D. ALO. Servitor di core, Padrona. Qui è che ver-lascio! Va vide le femmine de notte, va.

D. PAL. Domandateli come stà, parlato.

GRA. Hà a parlar egli, o io, per dir come stà. Mi confopdete.

D. ALO. Commo stò io? O Signora, mi offesqua per tutti i versi. Al suo servizio (che nre voleva fa io de i a trovà chessa) Ecco Susanna. A, a e bene mbreata. Mo va meglio. Venga, Signora, corra, non perda tempo.

M. Susanna, che esce ancor vacillando appoggiata alla Lauretta, Placido, e detti dov'erano.

Sus. **E** Ccomi; eccomi, cosa s'ha a fare? Sento premure: chi è lì nel balcone?

PLA. Il Signor Giudice con la Sorella.

Sus. O la mia fortuna l'è pur grande. Inchinerò il mio Palamedosso cortese con la cara Giacobbina galante. Vi dò cento buon giorni, buoni vespri, e fra poco la buona sera.

D.ALO. Con la buona notte. Stà, abbiatone. (Tiene ca mmerteca.)

D.PAL. L'hò di buon tempo riverentemente ossequiata con tutta la venerazion possibile. Giacobba, i complimenti, non ci vuol il detto.

GIA. Già, già, il so benissimo; so i complimenti io, e li so senza detto, sapete.

Sus. Ah quanto è cara la mia Giacobina. Corrispondete, eognato, con un sospiretto.

D.ALO. Sospiretto con la malor di Chiaja? Sospiretto. Signora, stiamo in se, qui tra di brevemente

D.PAL. Abbiam notizie, che a momenti la Duchessa Draganti da Catale

D.ALO. Abbiamo mbruoglie, V. S. mme vò fa di chello, che bo isso, o chello che boglio io?

D.PAL. Questo era ancor io per dire, che la Duchessa Draganti è a casa vostra a momenti; e ciò vi porta degl' imbarazzi.

Sus. Che? a casa nostra? possibile? ed a che fare?

D.ALO. Qui, qui, col canchero. Si stà mpagliata,

e non capisce .

GIA. Sentire, sentite, io vò veder le Duchesse come sono, sapete?

D.PAL. O che inezia. Ella è destinata a casa di Ministro, perche resti esplorata nella volontà.

D.ALO. Spiata nella volontà del Ministro? Taccoli del Monisterio. Uscia lo sente?

Sus. So che sento. A sì, jva poi in Monistero.

D.ALO. Che Monasterio (se sta mpagliata al doppo magnà). **D.Palamedo**, mia Signora piglia grance; **V.S.** non sente.

D.PAL. Ma voi non vi fate sentire. Disse, Signora, che sono impacci del ministero dell' ofizio.

D.ALO. Già già: a na femmena, e po mbreaca le vuò sprecà la grammateca; ente judicio!

Sus. Bene, bene; tutto ciò che mi viene dal Signor **D. Palamedosso**, ancor che sia d'impaccio, è gradevole. Obbligata.

D.PAL. E il suo arrivo sarà a momenti, nè farà sola.

Sus. A?

Lau. Non farà sola.

Sus. Ne godo: allegria, allegria; bandiremo una festa, balleremo, trescheremo.

D.ALO. Beveremo.

Sus. Animo via, bisogna risvegliare i spiriti con un bicchieretto di moscato. Da bere.

D.ALO. Sta ntorrata, mo è precipizio.

Sus. Favorite ancor voi, **D. Palamedosso**, con l'amabile **Giacobbina**.

D.PAL. Riceviamo il favore. Dite voi ancora.

GIA. Si Signora favò favore ancor io.

Lau. Da bere.

D.PAL. O ch'abbagliaste.

GIA. Che si, che mi ci vuole a me, non l'udiste?

Sus.

S E C O N D O. 25

Sus. Si si: se non ci diam bel tempo or che
siamo al verde, quando il faremo, in vecchia-
ja? Ben son giovane, e fresca io.

D.ALO. Commo a ntrita.

Sus. Brindesi, alla vostra salute, Signori, vi
auguro contento.

D.PAL. Altrettanto a voi radoppiato, Padrona.

GIA. Signor Governatore, Signor Governatore,
Palamedosso mio fratello beve pure il vino,
egli poi s'imbriaca, il butta, e dorme.

D.ALO. * Gioia mia)

D.PAL. Vedi matra!

D.ALO. Obbrigata della notizia * ente sforgio)

GIA. Si si è così, è così, non occorre far l'oc-
chio torvo, V'imbriacate voi, e spesso.

Sus. Ah che sapore.

D.ALO. Il Fratello s'imbriaca, e la Sorella se
mbriaca, mo va meglio.

Sus. A me a dirla, il vino fa ogni buon effetto,
distoglie l'accidita, dà amabilità, impedisce
l'ipppocondria, risveglia la leggiadria. E via
cognato, via allegria, allegria (s'alza, e salta.

D.ALO. Piano, ca va nterra V.S. e non nce
chi l'alza via.

LAU. Gi è, ci è.

Sus. Di fianco, di fianco, mutate, passate. La ra
la ra la ra.

D.ALO. O mmalora. Il vediamo lo spettacolo.

D.PAL. E viva, e viva.

GIA. Come fa bello. Facciam noi ancora, Fra-
tello (vuol saltar ancor ella.)

D.PAL. Sta savia.

Sus. Alla per fine bisogna non buttarci tra
morti. Trentasei anni, e pochi mesi di più è
la mia età, che credete?

D.ALO. N' hz accoppato i mesi, che so di tren-
tuno.

Sus.

Sus. Forse non è così? A che far de ghigni? Io di dodici mi maritai col Padre di Lavinia, il gran Marescalco Battilacqua.

D.ALO. (E essa batte vino.)

Sus. Di venti feci Lavinia. Ella è ora di sedici; fate voi il conto.

D.ALO. * Mo crepo) V.S. nnanze de se piglià fraterno, primma de figlià Laurinia, non fece il primmo figlio, che pò vi morse Capitano in Sciannena?

Sus. E bene.

D.ALO. E bene. V.S. sempre ha ditto, che quando nascie Laurinia, il Capitano era Arfiero. Quant'anne aveva l'Arfiero?

Sus. Non giungeva a i sedici, Signor mio.

D.ALO. Sidece. Sicchè V.S. fece Laurinia, e jerevo de vinte, avive fatto l'Arfiero. ed era de sidece; sicchè V.S. figliaje n'Arfiero de quatt'anne.

Sus. E andate in mal'ora, che siete un susorno.

D.ALO. Io me lo sonno? V.S. non venne d'Averza prena a Laurinia V.S.?

Sus. Venni d'Anversa gravida di Lavinia, che però?

D.ALO. Vi s'è lo vero. D'Averza stisso prena, e bona appuntaje il matrimonio con D. Orlando Spantamundo fraterno, che po s'eppe d'aspettà, che V.S. figliasse, pe potè nguadià.

D.PAL. È via, D. Alonzo, i ragionari con le Dame debbon essere del lor garbo, leggiadria, vermiglio, non delle loro età, che dite voi?

D.ALO. Ma se te vonno trattà da chiafeo.

PIAC. (Sciogliete, Signore, che l'irritate)

D.ALO. (Chesta se vo fà nenna pe se piglià il Jodece, Diavolo; e'l Jodece non la vò, se io non me piglio la marmotta della fora. Te pare scioppo).

GIAC.

GIAC. O Signora, quanti peggri avete; tanti figli, Capitani, Alfieri; tanti viaggi, mariti, tanti anni. Avrete, credo, due volte gl'anni cinquanta, non è vero?

Sus. Che cinquanta, no cuor mio.

GIAC. Due volte dissi, due.

D. PAL. (Taci bestia).

Sus. Voi siete un mentitorè. *gli dà un ceffone.*

D. ALO. O mamma mia.

Sus. Ne con altro dovea rispondervi, che con un fergozzone. *cerra un bastone, e il seguita.*

D. ALO. A a, statte. Donna Susà.

Sus. Imparate m' altra volta.

D. ALO. Donna Susà, mmalora.

D. PAL. O via, Signora, questo a voi non conviene; frenatevi.

GIAC. O bello, o bello. Fate, che mi piace.

D. ALO. D. Sosà, mo te manno un cancro.

Sus. V' insegnerò io. *e giungendola gli dà un colpo.*

D. ALO. Diavolo cioncala.

giungendola gli dà un colpo.

D. PAL. O via, Madama, a mio riguardo, duce lo.

Sus. Sicché ti giungerò io. Ah povera, a me non morta. *ed inciampando cade.*

D. PAL. O disordine.

GIAC. Ah ah ah.

D. PAL. Soccorrete, ajutate, D. Alonzo, non la disgustate.

D. ALO. Nota bene. M'aje tutto tu puro, D. Palamiò, m'hà mmattonato mmalora.

D. PAL. Fu nulla, fu nulla, scherzò il vostro cognato; serenatevi a mio riguardo.

Sus. Secenissima, come v'aggrada. Eceo l'odio in amore via. Caro il cognatino, tenerino, amabilino, un baciozzo, un pizzichino. *il raggiunge, e l'careggia.*

D. ALO. Levate mella da vicino, managgia, tutto lo vino.

SCE-

*Vincenzino, indi Attanaggio,
e detti.*

VINC. **S**ignora; un postiglione da Casale por-
ta.....

ATT. Sta cheto tu; debbo dire io.....

D.ALO. Appriesso.....

ATT. Questa è mala creanza, sappiatele.....

D.ALO. A a, e immano a chisso: siamo immanu-
te? E mo se sà, che dè, è lesto? Spapurate.

ATT. E' mala creanza.....

D.ALO. Sta' n'isso ca è mala creanza. Lo postiglio-
ne se po sapè, che bo?

D.PAL. Questo sarà un postiglione, con l'avyiso
de' forestieri.

ATT. Giusto così.....

D.ALO. Così che?

D.PAL. Porterà egli la venuta della Duchessa

Draganti. E quando sarà qui.....

ATT. O quando sarà qui, se l'ha a domandare
poi.

D.ALO. E addommannancello; freuma mia, ente
sparpateà.

ATT. Me se ho a domandarcelo; bisogna dar mi-
tempo.

VINC. Frà un ora, disse, che farebbe venuta.....

D.PAL. Giusto come il pensate.....

D.ALO. Vi che guajo! E mi Signora già è iuta.
E oglio, e oglio.

D.PAL. Bisogna prevenire; fate che la Signora
il sappia.

D.ALO. Il sappia, e li scerbecchioni scioccano,
bisogna saper questo puro.

Sus: O quanto è vaga questa deliziosa stagione.

D.PAL.

D.PAL. Signora, è venuto l'avviso dell'arrivo de' suoi Ospiti.

D.ALO. So benuti i pustiglioni, le Duchesse me veneno, e V.S. è partita.

GIAC. Vengono già le Duchesse, vo io vederne almeno una, già disse.

D.PAL. Verrai a vederla, già fusti favorita.

GIAC. Favorirò ancor io, sapete.

D.ALO. D.Susà, quars'ha da penzà a tutte l'apparicchie, ed a l'altre cose, che non se ponno dicere.

Sus. Il tutto è pronto, a che darfi briga con le cose, e non cose.

D.ALO. So cose; che non se ne pò far di manco.

Sus. O via, non mi state a sbucciar dubj.

D.ALO. Che dubbio? So cose, che non se mettono ndubio.

Sus. E pur la.

D.ALO. E pur li V.S. vo preparà le cassette, li rovagne, l'avrenale, ho da parlar chiù chiaro?

D.PAL. Non v'agitate, abbiàm qui tutto, se cosa manca.

GIAC. Gli urinali, han detto; gli urinali l'abbiamo noi. Adesso, adesso li farò spazzare.

D.PAL. Che domne di tu?

GIAC. Non credo, che li voglian pieni, no.

S C E N A X.

Tartufo, e detti.

TAR. **G**iuunto è un Volante, Signor Governatore della Duchessa Draganti dice, ch'è già arrivata, ed è calata per poco alle Monache, or ora sarà qui.

D.ALO.

D.ALO. Già arrivata, V.S. lo sfenta: O diavolo, priesto prie, damme nauto vestito; addosi Masto dà, Masto d'atto; nè Lattuca lloco for e? Chiamma Lattuca lo creato mio. Viciè Vicienzo A si, vaje a piglià lo vestito. Dico cca che se fa? chiammate. Signò moviteve. Donna Laurinia decitencello; so tre ore che predico.

essa di ciò va su, e giù la gente da servizio disordinatamente.

D.PAL. Senza confondervi, or farem quivi, servitevi di noi per quanto s'ha a fare.

GIAC. Servitevi. Sapete, Io fò molte cose; fo cucire la pezza al buco, metto la matassa al naspo, fo girare il guindalo, fò le calze fò i letti. Servitevi.

D.ALO. Obbricata (è bertolosa)

TAR. Belle cose fa fare.

D.ALO. E la faccia non me la saparia schiaffare Dico, Lattuca vene? Lo vestito è muorto; Signò, staranno per le grade, V.S. ancora sta a no pizzo.

Sus. Via via, perchè questa ambascia?

D.ALO. Perchè vo sta a bascio? Non Signora, vo stà ncoppa. Se V.S. dorme; Sta a bascio a le Moneche, è giunto il volante.

Sus. E' giunto il volante.

D.ALO. A a, e tridece; è giunto no volante diavolo.

ATT. Signora è giunto il volante

D.ALO. E di chi, ti diciamo noi.

ATT. Di chi poi non intesi bene, domanderò che dice.

VIN. Sarà il volante della Duchessa Draganti.

ATT. Questo poi non l'attesta, perchè solamente essere della Duchessa disse, non altro, che sta alle Monache.

D.ALO

D.ALO. A le Mmonachè, e mmo vene cca; e fe n'aje auto, che dicere; chesso ha un parmò de varva.

Sus. Già è giunta dunque la Duchessa, com'ora sento.

D.ALO. Mo fulo lo sente. Leva, lè, ca mo cre-po.

Sus. Or più non si burla, preparate, Attanagio, presto.

ATT. Presto no; bene sì; tempo però.

S C E N A XI.

Tartufo, e Vincenzino.

TAR. Vincenzino, ti sento frà te guajolare, cos' hai?

VINC. Tartufo mio, tu fai uscir dal fuoco, ricuperami.

TAR. E che t'accadde?

VINC. La Signorina poc' anzi rivoluto ha da me una lettera, che mandava al Cavalier Giustini.....

TAR. Allo Sposo?

VINC. Sì, per giungervi non so che. Or mentre la piegava, s'è udito il Giudice chiamar di tua casa; con ciò la Padrona s'è data pre-scia pererrarla, e non trovando la sovracarta, tirato m'ha entro seco, dove fatta ce n'ha un'altra, con impormi di darla subito nelle proprie mani del Cavaliere, ma con che ansia, misericordia.

TAR. Ne son capace; ce l'hai tu portata?

VINC. Senti, vedi tu da ciò qual cosa delicata sia cotesta. Nel darmela era ella tutta rossa negli occhi.

TAR.

TAR. Delicatissima; avanti.

VINC. S'era scritta, più con lagrime, che con inchiostro, non sapresti dire.

TAR. La lettera è ita, o no?

VINC. La lettera è perduta diavolo; or m'uccido.

TAR. E dove domine la perdesti?

VINC. Se sapessi dove, anderei a trovarla. Or disperomi.

TAR. Ti butti al peggio, eh, non fai tu cosa sia disperarsi.

VINC. E non fai tu cosa sia aver perduta la lettera. Or vien questa Duchessa, qui v'è veglia. Chi fa, s'ella qui chiamava lo sposo, chi fa, se colui al non esser chiamato viene, o no, chi fa se

TAR. Via non più chi sà; fa così: confessa alla Signora Lavinia la disgrazia, e te ne farà un'altra.

VINC. Bravo; e chi più di te fa, che chi confessa è appiccato? Confessa va. Al pensare solo la Signora Lavinia, ch'il suo biglietto amoroso, per colpa mia stato esser possa trovato, e letto, farebbe far di me una strinca.

TAR. Potessi vedere io il carattere della Signora Lavinia, mi fiderei stamparci biglietto amoroso meglio piano quella carta lì a terra cos'è?

vede a terra la prima lettera scritta dalla Lavinia, che andò a terra.

VINC. Ella è la prima sovracarta, che non s'è trovata, m'immagino.

TAR. No, no, è chiusa.

VINC. Ella è la lettera sai; ma come qui! Non puol essere. Come il fo, come fò.

TAR. Sta cheto, lascia radere a barbieri.

l'apre con diligenza.

VINC.

VINC. Fa piano, che son morto.

TAR. Eccola aperta senza una macula. *legge*
Sposo amatissimo.

VINC. Serra, serra, ella è d'essa, lode a Dio; inceso l'ho dettato dalla vecchia questo principio, ma come qui si trova?

TAR. Nol sai tu, ne men' io.

VINC. O sì! Allor che stam corsi ad alzar la vecchia, che dato ha di mano al Governatore; fu uno spettacolo; allor mi farà uscita di rasca. E' già notte; lascia che corra dal Giustini.

S C E N A XII.

Attanagio, e detti.

ATT. **L** Umi, lumi, figliuoli, alle stanze; poi le torce ad incontrar la forestiera. *via*

VINC. Dio ajutami, come fo?

TAR. Dalla a me, ti servo io.

Cercandogli la lettera ritrovata, che Vincenzino gli rende, e dice.

VINC. Senti nelle proprie mani del Cavaliere, non d'altri, assolutamente.

TAR. Cantare non fo; che per tastare, tasto ogni strumento.

VINC. Tartuso, il Cavalier Giustini è, giunto in sala, che fo? Se il dissi, che la sorte mi tira alla peggio.

TAR. Bene, dagliela tu.

VINC. Dirà alla Padrona, che non glie l'ho portata fin a Casa.

TAR. Va non martellarti, ci pens'io.

Giustini, e detti.

VINE. Signore, veniva^{to} ora da Vostra Eccellenza con una lettera, ma la Dama che viene

GIUS. Lettera a me?

TAR. Eccola, l'ho io Signore. Corre ora Vincenzino per recarla a Vostra Eccellenza, ma andar deve egli incontro con la torcia alla Dama, che vienè.

GIUS. Sai tu, Tartufo, chi ella sia?

TAR. Dirò Eccellenza

prende la lettera, l'apre, e legge.

GIUS. Piano, vedrò prima chi sia, che mi scrive. O Lavinia è, che risponde, risolverà in fine di volermi, o no?

TAR. Un Cavaliere delle vostre qualità merita esser sospirato da Principesse non suggette, quando che, non s'abbia a far con orbi però.

GIUS. Io non so tanto, so solo, che fin'ora ella mi tenne in forse. Nò no, non è piu così no; m'accetta sai.

TAR. Ma non poteva esser a meno.

GIUS. *(legge)* *(Sposo amantissimo)*. Non mai così scrisse.

TAR. Non mai fu saggia, perdoni; dette fin' ora al cervello a rimpedulare.

GIUS. *(legge)* *la vostra cortesissima carta (ed emendandosi dice) amorosissima piena d'espressioni*

TAR. Vostra Eccellenza ne la prevenne dunque.

GIUS. Sì, ma ah senti Io so con chi parlo. Il mio cuore, Tartufo, era d'altra; basta son qui vivo, non per voglia mia; Scrisse così

così a Livinia, non so, se più per a lei legarmi, o se da altra per isciogliere il mio pettifero, e senza crederlo mi trovo a Lavinia legato.

TAR. Benedetto Dio, che posso una volta fondatamente rallegrarmi.

GIUS. (*seguita a leggere*) *Ricevo a mio vanto il potermi dire vostra serva, e Sposa. Oh! posto già m'ho il ferro al piede! Partiamo d'altro. Dimmi ora tu, questa Dama, che qui giunge chi sia, donde viene, ed a che?*

TAR. Dico ciocchè ne so, perchè m'importa. Ella è una ereditana, e d'ordine della Corte di Monferrato viene a casa di Ministro, perchè resti per la nostra Curia esploratane la volontà nella scelta del suo sposo, e con ciò farommi, spero, una giubba io.

GIUS. Bene, e chi ella sia, quando dirai?

TAR. La Duchessina.....

GIUS. Duchessina ereditana! O Dio di dov'è?

TAR. Di Casale.

GIUS. Ah che colpo al cuore! Forse la Duchessina Draganti?

TAR. Costea. Ah memoria traditora.

GIUS. Sì! qui la Draganti! Ma che di tu? son tre mesi, ch'ella è casata; e mal per me il rammento.

TAR. Che casata? Lo sposo, che dar le vogliono i Suoi lo ributta, e qui giunge a dichiarar chi desia, ed io me ne vesto al sicuro.

GIUS. Può esser vero?

TAR. Dio non voglia, e fosse falso.

GIUS. Vedi è ella salita? O Dio Aurora Draganti ancora sciolta, ed io legato!

TAR. E' già in Sala, stà fermata colle Signore di Casa.

Gius. Tartufò vò io andar via senz'esser veduto, comè fo?

TAR. Ciò è impossibile . Ecco, ecco ch'entra già .

Gius. Serrami dietro questo balcone , *fugge fuori il balcone* , che starò qui , fin che non vadan' entro .

TAR. E se lunga pezza si stasser quivi ?

Gius. Fà aprir questa porta . *accendendo altra parte, che esse al balcone.*

TAR. Tenerà la chiave la Padrona , ed or non se le può parlare .

Gius. Va dal mio Servidore , ch'è in sala , digli, che corra a prendere a casa una scaletta , per calarmene di qui fuori . Serra .

TAR. Sta fatto . *e tirando a se la porta, resta il Giustini di fuori il balcone .*

SCENA XIV.

*Aurora , D. Alonzo, Conte Lacciuoli,
Lavinia , M. Susanna , e
Paggi con torchi .*

D. ALO. **F**AVORISCA, Signori, favorisca, non c'è sarà stato, ne nce può essere un vantaggio per noi più ossequiante de' miei ossequiati rispetti . Segge; chi è là quà ?

Sus. La casa l'ho fatta vostra , Signora Duchessa .

LAV. Disponete pure .

Sus. E ben federe , Signori , ch' io son un po' soggetta a vertigini .

D. ALO. (Suggesta al bino , dichi meglio)

ALL. Resto , Signori , di non poco tenuta alle vostre cortesissime espressioni ,

D. ALO.

D. ALO. Ch' espressionj , sbaglia , stinila un as-
sajellar circostanze di debito .

CON. Il Signor Governatore condoni la candi-
dezza del dire . Fra le innumerabili cose de-
gne al mondo di dispreggio , elle le cirimo-
nie pajonmi dispreggievolissime .

D. ALO. Favore , che mi disparte indubitato .

LAV. Quando che l' espressioni si restringan solo a
cirimonie , dite bene , non quando però fian-
elle effetti di sincera cordialità , unite ad un
preciso dovere .

AUR. Tutto aserivo a cortesia non meritata :
Qual mai dovere ?

D. ALO. Il suo dovere sò io , Signora , perdoni,
di grazia , sincerità , ossequj , gradimenti , e
farebbe di più .

CON. E fareste male , compatite : Lo che ag-
gita , inquieta , distoglie , ch' è quanto ri-
cavasi dall' ammetter forestieri , che danno ,
e ricevono suggezione , far credere , che ciò
aggradisca , e con dire apocriso? Perdoni .

D. ALO. E dice bene onorandomi . Ti parla col
core in mano . Con questi Omini veramente
fattella , e biva Dio .

CON. Con quali uomini ?

D. ALO. Questi qualisse , che lui favorisce :

CON. Ma qui sta il caso . Ove son questi uomini ?
ove gli rinverrete? Ne v' a sterile il mondo , Pa-
dron mio .

D. ALO. E non nce di chè , da par sujo , e dove
sò ? son finiti ; e quelli pochi che nce so , bon-
ni , schiavo , servidore , balamano di V. S. ,
è questo è esso .

CON. E questo poi non è desso , non m' adegua :

D. ALO. No , ne ?

CON. No . La buona compagnia difficile è a
rinvenirsi , ma rinvenuta che sia

A T T O

D. ALO. Già rinvenuta, è trovata; mo proprio V.S. nce coglie, accordiamo benissimo.

CON. Accordiamo malissimo. Non tutto quello che si rinviene è buono. Il buono dov' è? questo è scabro; trovare il buono, questo dico.

D. ALO. Sta intesa, diciam tutt' uno, perchè io dico, quel che dice lui.

CON. E questo ne tampoco mi piace, chiamasi dire a compiacenza, non è di buon consiglio.

D. ALO. Non consiglio, non Signore, nce da in mezzo, per il troppo consiglio certe volte si sgarra il nozio; son con lui.

CON. Come? O questo poi no; discreditare il consiglio? il quinto elemento; questa è la gomena dell'ancora del mondo.

D. ALO. L' alimento dice bene, senza questo come campe.

CON. E che serve questo campare? Nel naviglio del mondo senz'ancora, che poco resta, che non si sommerga? Che serve questo campare?

D. ALO. Non nce, che responnere (mmalora faccene piacè una)

LAV. Possibile Signora Duchessa, che dal viaggio stata non siate malmenata? ben sarà se vi piace, svestirvi, ad aggiarvi.

Sus. Duchessina, disponete in tutto, altrimenti ci fate torto.

AUR. O la somma gentilezza, sto ben così.

Sus. Cos'è? tira vento; parmi, che girino questi quadri, sento un freschetto.

D. ALO. E' scigna, è scigna, V.S. sente freschetto, * e la Signora Duchessa fa pigliar di caldone.)

AUR. Confesso, che mi caricate di grazie eccedentissime, e fra tante, la mia donna, ch' entrasse, vorrei vi compiaceste; ho di lei bisogno.

LAV.

LAV. Mi meraviglio ; presto, presto , la donna della Signora Duchessa, che entri .

Sus. Ci vuole il detto forse ?

D.ALO. Corrite, addo site , le Cammarere, li servimenti, presto .

Sus. Ma parmi , che sia entrata a me .

D.ALO. Addò è entrata ?

Sus. Ma non è questa Giovanetta, ch'è qui ?

VINC. * Oimè è partita)

D.ALO. E se chisso vi pare giovinetta , io ve parlo nonnatura ; trase ò nò ? è trasuta ? presto una vorta .

ATT. Con questo presto può la cosa fallarsi , e ben che si sappia prima l'impiego della donna, per non pregiudicarla .

D.ALO. Vi che bò chisso .

VINC. Seccherebbe una piscina :

ATT. S'ha a sapere , che specie di donna ella sia , dico .

D.ALO. E specie di donna femina , rispondo , V.S. vò esse più intiso ? Disprecatencello

CON. O veramente erronea accostumanza !

D.ALO. Quale mo ? dica , ca sarà servita .

CON. Giusto questo io discredito .

D.ALO. Che, padrone ?

CON. La biasimevole accostumanza d' esser servito .

D.ALO. Il servimento dunque non li quatra ?

CON. Spropósito massimo . Qual mai più penosa servitù , che soggettarli a chi serve ?

AUR. Ma che s' avrebbe a fare, Signor Zio ? Dovremmo in altro modo porci lo che ci fa d'uopo in su le spalle , o che poi ?

LAV. L'è a dir vero una dura necessità , ma indispensabile .

CON. Perchè indispensabile ? oibo .

Sus. Ma di tutto si tratta, fuor che di dar qualche

che ritorno alla Signora Duchessa .

D.ALO. O certo, fu un cannolicchio d' un re-
tolo .

LAV. Cosa, s'aggradisce, Signora, cosa calda,
cosa fredda? Resta sol che comandate .

SUS. No no, i gelati li prenderà poi; per ora
portatele un po di moscato di Stracusa, ch'
è atissimo a rinfancarla, sentite a me . Mo-
scato .

AUR. Obbligata, dispensatemene, non son'usa .

SUS. Prendete l'uso, sentite a chi parla per espe-
rienza . Porta tu .

D.ALO. Nauto ntinno, nce vo esse la festa a
la casa .

S C E N A XV.

Agatina, e detti .

AGAT. **M'** Umilio, Eccellenze, con tutto il ri-
spetto .

AUR. Agatina, lascia ch' io prenda dal mio
cassettino ciò che in punto mi serve *Agatina va
a prendere un cassettino, che dopo poco porta al-
la Duchessa .*

D.ALO. * Vi che Padrona, vi che creata! Va
tientemente cchiù a la jodicessa mo va .)

VINC. Cappari, che giovinetta di garbo!

SUS. il paggio porta d' avere Brindisi, Signora Du-
chessa, v' auguro contento, e buona sa-
lute .

AUR. Vel riaguro duplicato, cara padrona.

D.ALO. * Ntorra gioja, ca po nce vò il cofino,
ntorra .)

CON. Fra i spropositi del mondo, ha questo il
luogo di maschio, s' augura bevendo il
bene

bene ad altri, facendo a se stesso male, quanto grande .

D. ALO. Ma la sà tutta da par suo .

CON. Io sò tutto? Oh, Signore, voi con ciò Nire sapete poco, anzi niente .

D. ALO. Mmalora; diciarria male de le matricole .

CON. E chi può giunger mai a saper tutto, quandochè tutti siamo una massa d'ignoranza ?

D. ALO. Già, già io mi tapacito .

Prendendo la Duchessa una scritta di dextro, il cassettino, Agatina dice .

AGAT. Signora, che fate? donarvi ad un che non conoscete? è nodo, che non può più scioglierfi; me ne sta nero il cuore .

VINC. Ha un sangue, che tira, diavolo .)

AUR. E che altro vuoi, che aspetti?

AGAT. Che veggiate prima chi ha a essere vostro marito, e poi che vi legiate .

AUR. E spero, che possa uom più al mondo piacermi, dopo aver io veduto Giustini? O Dio, come in istanti sparimmi dagli occhi! Or già ch'io ho a prender marito, senza potere sperare, che sia di mio genio, meglio farà, ch'io il prenda senza vederlo .

AGAT. Va, vincilla va .

AUR. Signori, l'esser io ereditara di mia casa, fa la dura necessità, ch'abbia a casarmi . Cereato ho alla Corte di Monferrato luogo, dove, senza suggezion de' miei, dichiarare potuto avessi chi mi ho a prendere . Godo aver avuto il vantaggio d'esser venuta a farlo qui in vostra casa: le vostre gentilezze, che qui esperimento non poche, m'obligano a levarvi, anzi che passi tempo, l'incomodo .

LAV. O Dio, nel dir così, vi maltrattate .

D. ALO.

D. ALO. Non c'è arroi se l'è in *conveniente* ne.

AUR. Avendo io dunque ben esaminato su di *ca* concernente quanto mi convenga, ecco, ch'avanti di voi, Signor Governatore, mi *di-* *chiro*.

CON. Così all'improvista?

AUR. Nò, ben pensai.

AGAT. Faccia Dio, che non abbia a pentirsi.)

D. ALO. De che se dichiara?

VINC. Dichiarà lo Sposo.

D. ALO. O mmalora, questa farria pe me. Chià, chià, il Masto d'arti, il Jodece, la mbollina cca, facimmo le cole *juris*, ordina pro Tribu- *nali* fedemia; mettiamo Curia.

AUR. No; basta Signore la vostra sola, persona, che a ciò intervenga, perche s'adempia l'ordi- *ne* di chi quà mi manda. *Consegnando la* *scritta in mani del Governatore.*

CON. Ma badar bisogna, che con la vostra dote di più, che di cento mila scudi, s'insigno- *risce* una Casa. Un tanto vantaggio è ben *osservare* su di chi caggia.

AUR. Sta osservato.

D. ALO. (Mmalora e che profico, mo sta Gian- *nattà*.)

ATT. (Cercate da me, ma con il tempo.)

VINC. (Con questa vostro tempo farà il foccor- *fo* di Pifa.)

D. ALO. Signora, più tempo per carità, s'intimi *almeno* il primo precetto, diciamo un ver- *bum* faeio, non faeciamo irridiculità.

CON. Si evitino l'irregolarità, vuol dir egli.

D. ALO. Già si vede.

AUR. No, basta, ch' il Signor Governatore *mi* *senta*, già dilli, perchè la cosa sia rego- *larissima*;

CON.

CON. Consigliatela.

AUR. Deliberai.

CON. E che?

AUR. Ora di dichiararmi.

CON. Ora?

AUR. Sì. Dirò.

CON. E che direte?

AUR. Chi debba essere mio marito.

CON. E chi?

AUR. ~~Vostro~~ figlio.

CON. Mio figlio?

AUR. Sì, già d'ora.

CON. Egli è ancora al Collegio di Siena.

AUR. Non vi è prescia, aspetterò.

CON. Un, che non sapere!

AUR. Mi basta saper voi. Signor Governatore, Adolfo Laëciuoli, figlio del Conte Ernando mio attente, ch'è qui, dichiaro mio sposo. Datene parte alla Corte, che lo stesso io in questo punto. Contentatevi, ch'io vada a scrivere. *(via con Agatina)*

LAV. Starò fervendovi.

(e via con Platido)

SUS. Sì Lavinia, fa le mie parti, che sto un po sopra pensiero io.

D. ALD. E co la bona notte. Sì Conte, e bon broda a V.S. a cca cient'anne.

CON. Io non sò, che m'abbia a dire.

D. ALD. V.S. dica ca è figliato, ed ha fatto il figlio mascolo. Vi te vuò di male de chesta puro.

CON. Male? malissimo, come no? Se sbagliò lo stato. Che si casi donna, che non ha, se si soggetti, via, passi, ma che si soggetti chi hà, spropositissimo.

VINC. Vi pregheret, informarvi, Messere, se la Cameriera della Duchessina è casata.

ATT.

Att. Oibò, non ho tempo, che per me basti;
e vuoi, ch' il logori in cose inutili.

S C È N A XVI.

*Cavalier Giustini, che si trova fuori
il balcone, che chiama di lontano il
suo servidore, che viene con la sca-
la, ed Agatina da dentro le stanze.*

GIUS. **S**ilvestro, che tardanza indiscreta?
Affrettati, appoggia qui la scala,
presto.

VINC. Comandi, Signora Agatina, tien ella qui
un Servidore, che son io, lo sappia.

AGAT. Il Signor Governatore vorrei.

VINC. Eccolo, mi troverà sempre pronto.

AGAT. La Signora or ora sarà in fine di scrive-
re; saper vuole dal Signor Governatore, se
sia disbrigata la sua relazione per inchiodarla.

CON. Dite alla Signora, ch' il ben mastigare,
fa il buon digestire.

AGAT. L' ha digestito, dic' ella, ne più vuol
sentire consiglio. Signor Governatore, io non
dico altro, vedete, ch' il Corriere è in pun-
to per partire.

D. ALO. Fortuna sciulista.

VINC. Io resto a suoi piedi.

AGAT. Obbligata, obbligata.

D. ALO. Masto d'Atto. Addio sì. Stienne sfo de-
creto. Li testimonie, la mbollina ncè lloco;
facimmo le cose matriculanti. *via.*

*Depo aver il Servidore appoggiata la scala al
balcone, Giustini dice.*

GIUS. Così; ora sta bene; monta sù, dammi la
mano.

SCE-

S C E N A XVII.

D. Palamedasso , e Giacobba di loro casa con servidore con lume in tempo, che il servidore di Giustini monta la scala .

D.PAL. *A* Vanza, Jacopo, col lume . Giacobba con serietà vè , bada bene; rispondi all'orecchie sarai domandata , non altro.

GIAC. Benissimo, ditemi ora ciocche ho a rispondere quando sarò domandata , che lo studio trattanto .

D.PAL. Ma io non sò cosa saran per dirti , darai tu le risposte alle proposte , intendi .

GIAC. Non intendete voi; insegnatemi, dico, da ora queste risposte delle proposte , che le terrò a mente .

D.PAL. O che se' inettissima . Cheto , chi è qui ? Porgi tu quello lume . E bè , che si fa lì con questa scala . à ? Chi è là dico?

GRU. Nulla nulla , Signor Giudice.

D.PAL. Che nulla , Signor ladro . O diavolo chiama , corri Jacopo, il bargello, il bargello , presto , ladri , ladri .

GIAC. Ah ah , che spirito , che spirito ah ah
fugge

D.PAL. Ove vai , che ti dirupi .

VINC. Udiste Messere ?

ATT. Rumore in piazza .

SUS. Che farà? Vedete .

D.PAL. Ladri, ladri, D. Alfonso, accorrete. Non calate,

calzate , che vi passo vivi , ladroni , da parte a parte .

ed avventandosi con ispada alla mano, il servidore sale sul balcone, dove è Giustini

GIAC. Pigliatemi , pigliatemi.

VINC. Ladri in casa nostra !

LAUR. Ladri , Signora .

Sus. Ah povera a me.

al fuggire cade.

CON. Da per tutto disordini.

LAUR. E' rovinata .

VINC. O Dio, Signora.

CON. O disgrazia.

D.ALO. Ch'è stato buglia ne ? Che mmalor' è? parlate .

additando la vecchia caduta.

ATT. Questo fu vinq , quelli son ladri.

D.ALO. Mariuole ?

VINC. Ladri, niente meno.

D.ALO. Chiamma , Masto d'atto, lo delitto nennare diavolo , p' iesto.

D.PAL. Jacopo, Jacopo corri . Gente ch' accorra, ladri.

GIUS. Che ladri ? Son io , son Giustini , Giustini . *sguida.*

D.PAL. Che Giustini . Arrendetevi, fiete morti, assassini .

D.ALO. O monipolio , o monipolio ! Zuffioni mmalora , e quando ?

CON. Vedete , che non sia abbaglio ; che ne va pieno il mondo .

ATT. Tutto farò , ma datemi tempo .

Sus. Son morta , rimediate .

GIAC. Muojo , tutta sbatto .

D.ALO. Sopponta varreja , piglia mattascioni, piglia spate , spiti , se non nce auto ; piglia na cosa .

SCE.

S C E N A. XVIII.

Agatina, e detti.

AGAT. OH! qual mai fracasso?

VINC. Non V'appaurite no, son qui io per voi.

D.PAL. Non calerete al sicuro, vi farò rendere a sabbate, siete spediti.

GIUS. Piano, che ci uccidete; conoscetemi, pigliate il lume.

D.ALO. Porta qua' sfo sfratta campagna; qua' ncoppa è la cosa, apre lloco, lassamele consegnà da ccà fora na ventosa.

In aprendo Vincenzino il balcone, entra dentro il Giustini per non offer colpito da' sassi, all'entrare del quale spauriti così il Governatore, come Astanagio, e Vincenzino, s'urtano fra di loro in fuggendo, ed urtata da lor la Susanna, cad a terra unita con gli altri.

D.PAL. Morite, infami.

D.ALO. Mamma mia sarvame, io muorto.

SUS. Ah ah.

ATT. Son crepato.

CON. Oh precipizio.

AGAT. Povera Signora.

LAUR. E due.

VINC. O che conquasso.

GIUS. Che ladri, che dite, sgannatevi. Son Giustini, Signor Giudice, abbagliaste.

CON. Nol dissi io?

GIUS. Fei qui appoggiar questa scaletta per calarmene non veduto, non tu altro.

D.ALO. Mmalora, Cavaliero, già ieri acciso senza remissione.

GIAC.

GIUS. Signor Conte, nuovamente vi riprotesto i miei antichi ossequj.

CON. O Signor Cavaliere, godo di rivedervi in buona salute.

AGAT. (* Che? qui è 'l Cavalier Giustini)?

D. ALO. Ora va mo, e non te canoscere, va! Me lo bisto col sanco scarfato; pe non me far abbencere da la rraggia, hò ghiettato il pistone, ca si nò, zito, e buono tel faceva un corpo.

AGAT. * Abbagliosi?

D. ALO. Si Jò, aje avuto a fà stroppia un jenero, niente nanco.

D. PAL. Mi fa duro anche a me; ma che fatto avrette voi? Jacopo credeva, che fossi morto già.

parla al servidore, che vien di dentro:

AGAT. E' questi il Cavalier Giustini.

VINC. Appunto.

AGAT. E com'è qui?

VINC. Preso ha in moglie la Signora Lavinia, la figlia della Padrona.

AGAT. Il sappia la Duchessina.

D. PAL. Va Jacopo, di che la gente si torni; non più occorre. Fissiuolo questo scolar di notte è gran delitto (*parlando al servidore di Giustini, che torna in dietro la scala*) al sol riguardo del tuo Padrone non ti caccio in una secreta.

Sus. E' lì, il Signor Giudice? Che venga, che ci racconti.

GIAC. Ah ch' il ladro mi viene inverso, mi fa spiritare. *(grida.)*

D. PAL. Sta cheta, son io qui, non fù ladro no.

GIAC. Tremo tutta, ho la quartana, sapete.

D. ALO. Che auto rivoto?

al gridare della Giacobba.

VINC.

VINC. La sorella del Giudice, ch' ha timore ancora.

D.ALO. Mo farria a tempo un discenzo scoperto.

VINC. Signor Giudice, la Signora v'aspetta.

D.PAL. Vengo vengo'. Entra ch'è nulla, o notte mal-incominciata. *e s'avvia per entrare a casa del Governatore.*

dopo aver parlato segreto a Giustini.

Sus. Caro Giustini, vuoi partirti? oibò; qui vi è veglia stanotte; Lavinia si disgiusta.

Gius. Ma se non posso fermarmi; ne priego voi, ne priego lei.

Sus. Prieghi invano. Va a Lavinia, di, ch' il Cavaliere vuole andar via; che gli faccia come a speso un precetto, ed un altro gliene fo io come madre.

D.ALO. Nauto io come miezo Zio.

CON. Madre, Zio, mi contolo.

D.ALO. Gnorsi la sua figlia si sposarebbe al Cavaliere, ed io, e lui servitore d'entrambi.

CON. Godò.

D.ALO. E noi del suo profico. Cavaliere, il figlio n'ha zeppoliato la Duchessa con centomila ducati di dote; co' relazioni, Corrieri alla Corte, ed altri fruscole.

Gius. E' vero?

VINC. Verissimo.

CON. Ah mondo, mondo!

D.ALO. A commo veo, trattandosi di matrimonie, non li garbizzano.

CON. Vedete, da tanti matrimonj, che tutto giorno contrangonfi, gente continuamente nasce, e gente al mondo poi non si trova.

D.ALO. E vedite, nasciono, e morono pure; ad ogni paese è accossi.

D

CON.

CON. No, vivono, ma come se non vivessero.

D.ALO. Eh le malatie corrono, vo di V.S. mo? manco?

COR. Gente sana di corpo, inferma di mente, la chiamate viva? E se non viva, che serve a nascere?

D.ALO. Al dir di V.S. chiavammoce tutte na foca, ed abbiam fornito.

VINC. Che umore strambo!

ATT. Ma pesa le cose in se mia, perchè ci mette tempo.

GIUS. O Aurora, o Giustini.

S C E N A XVIII.

*D. Palamedosso, e Giacobba,
che entrano nella galleria,
e detti.*

D.PAL. **E**Comi, Signora, a suoi ordini, a lei dell' intuito profundato.

SUS. Siate pure il ben arrivato, Signor D. Palamedosso gradito, e ve lo dice il cuore.

D.PAL. Giacobba, esprimete i voltri doveri.

GIAC. Io ho a risponder solo; non altro detto m' avete.

SUS. O la mia Giacobbinà profumata, v'accolgo carissima. D. Alonzo. Senza riceverla? State distratto? Sedie.

D.ALO. Compatisca, Signora, la distruzione, è vero. Seggie. Il delcenzo non fu a deritto. Si jò, V.S. ci ha boluto

D.PAL. Voluto avrei da prima fare i complimenti a questi Signori, ne ci arrivai; Gli fo ora con la più rispettosa osservanza.

CON. Padrone, restovene tenuto.

GIUS.

P R I M O. 51

Gius. Ancor' io.

D.ALO. D. Palamiò, haje pigliato un gnancio da fare, Signor mio

D.PAL. Da fare, v'ho inteso, che si stimi chimerico lo che è succeduto.

D.ALO. Da fare, gnornò, io non dico chesso. V.S. me se n'fila mmocca, e il manco, che dice e' l' mio. Da far, diceva, essere acciso un ghiennerò zito, niente meno.

D.PAL. Certo fu un successo non mai avvenuto. Avete inchinato, Giacobba, questi Cavalieri?

CON. Ci hà favorito.

Gius. Si a bastanza.

D.ALO. Abbastantissimo. E' smocca a deritto.

GIAC. Ma già vi dissi, fatemi studiare le risposte, ch' ho a dare; e voi con la testa dura.

D.PAL. O semplicitotta! L'è, lode a Dio, un po' innocentina, e ne godo.

D.ALO. L'è un po' bestia, e ne chiagno.

D.PAL. La Signora Duchessa giunt'è in buona salute?

CON. Così, così.

Sus. O caro, vedrete, tratterete una dama, Che poche uguali ne conta il mondo.

D.ALO. O certo vedarrà

D.PAL. Veggo, che per lei manca alla fama il fiato per dar suono alla sonora tromba.

D.ALO. E chi voleva di chesso? Io diceva, ch'affai più

D.PAL. Affai più si loda col tacerne, che col dirne, e dite bene.

D.ALO. O dico bene, o male V.S. me lo bo fa dicere, o no?

GIAC. No, non vuol dirlo no.

CON. Compatite un mio sfogo, questo è un di-

52 **A T T O**

re, che sa d'adulazione.

e via.

D.ALO. Spropofito . (Dice male de la mamma)

Sus. O via entriamo tutti a riverire la Duchessa , se vi piace .

D.PAL. Favor sommo .

Gius. Un momento a me di tempo , se v'agrada .

Sus. No , fermatevi , Giustini , a tutti i conti .

Cara Giacobbina , eravate fin da oggi desiosa della Duchessa , entrate .

D.PAL. Desiosa d'inchinarla , rispondete .

GIAC. Ma se voi ci colpate .

Sus. Conie, come? è in colera , perchè?

GIAC. Perchè l'ho pregato farmi studiar le risposte , e non ha voluto . Voi ci colpate , io hò a risponder solo .

D.ALO. * Scoppettata a chi non te scanna (Diavolo farò io sta festa .)

Sus. Eh Attanagio , fra de gelati , che vi sia il mofcato , ch'è l'ottimo de' ristorativi .

ATT. Bene bene , mofcato .

LAUR. Non è ancora colmo il sacco .

VINC. Ma per andare a terra un'altra dozzina di volte , come s'avea a fare ?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O II.¹²

SCENA PRIMA

Cavalier Giustini, e Tartufo dalle stanze.

TAR. **A**bbiate là sofferenza, Signore, in memoria della miá antica servitù, che possa dirvi quattro . . . due parole, senza interrompermi. Siete, Signor Cavaliere, affatto sdimenticato di chi voi siete, di chi son io. Qual cosa posta in vostre mani, che dar potete scuola di senno ad un Giureconsulto, non si è ella agevolata, mutata d'aspetto? Ed ora alla cieca, per ciò, che vi succede, vi buttatè trà morti.

GIUS. Trà morti sì, perchè non sai tu. . .

TAR. Senza interrompermi, vi preghi. Qual nodo, per raggruppato, che stat' egli fiasi, non fu da Tartufo disciolto? E qual da Tartufo attaccato, potè il fistolo snodare? Io non sò lodarmi, ma bastimi dir sol questo: d'ott'anni stimato fui buono a fare il Mastro d'atti; e di sette trovato aveva il covacciul della volpe.

GIUS. Ed or quanti anni hai?

TAR. Venticinque al vostro servizio.

GIUS. E di venticinque non altro dirai, che far mi debba, che solo disperarmi.

TAR. Sol questo, ed hò finito. Io mi chiamo Tartufo, e questo ben sapete, ch'entra in ogni piatto, racconcia ogni sapore, condisce . . .

GIUS. Condisce, racconcia, ma non riunisce

il fatto in pezzi. Senti, e poi condisci;
racconcia, se ti basta l'animo.

TAR. Qui condotto vi voleva il Mastro d'atti,
e ci veniste.

GIU. Corre già un anno, che trovandomi io
in Casale, al vedere, al ragionare, se ben
poche volte, con Aurora Draganti....

TAR. La Dama qui giunta?

GIUS. E mal per me! S'accese nel mio cuore
un incendio... No, è poco, dirò un...

TAR. Non lo direte più grande d'incendio.

GIUS. E pure fu più. E non tanto s'accese,
chè conobbi io esser per me impossibile lo
smorzarlo.

TAR. Impossibile?

GIUS. Sì. perchè era ella prima, ch'io la
guardassi, promessa ad altro; bastò ciò a fare,
ch'assalito fusi io da parossismo tale, che por-
tommi agli ultimi fiati!

TAR. Vedi vampa!

GIUS. Or non tanto risanato fui, non so come,
che vidimi, senza mia colpa, in punto di
battermi per lei a chiusa stanza con potentis-
simo rivale.

TAR. Ignei effetti di gelida gelosia! Gran co-
sa!

GIUS. Son trà di ciò da parenti, e d'amici fuor
di Casale strascinato, e qui in Cortemiglia
condotto. La lontananza, il crederla già spo-
sa d'altro fero, che a passi, sebben di tor-
mica, n'alienassi in piccola parte il pensiero.
Quando ecco, che da te non a guavi la sen-
to qui arrivata, sciolta da ogni trattato.
Guardo me, e mi trovo legato a chi non
credea; sento lei indi a poco, data a chi non
la cerca: Io in necessità di rivederla, e for-
se di riparlare; affaggio il mio incendio riac-
celo;

ceso; Osservo quanto m'era facile lo sperarla: trovo la conquista disperata. E non vuoi, che mi stimi già morto?

TAR. Morto già! Piano; venire al pronostico senz'aver prima tastato i polzi, cosa non è da perito.

GIUS. Quai polzi, se l'hò perduti?

TAR. Gli ricuperaste la prima volta, perchè ricuperargli non potete la seconda?

GIUS. Eh, di mal grave la ricaduta è mortale.

TAR. Ma questo è da esaminarsi dal perito, e non dal paziente.

GIUS. Esamina, perito mio, e poi dirai ancor tu con la tua pirizia: disperati.

TAR. Questo vostro amore al primo nascere fu alla Dama palese?

GIUS. Non tanto uscì egli in campo, che mi succedette lo che hai inteso.

TAR. Ma in questo processo manca il delitto in genere.

GIUS. Ch'entra ciò?

TAR. Entra benissimo. Il corpo del delitto di furto è la roba rubata. Voi v'incendiate, vi ammalate, vi battete, vi disperate per cosa, che non mai fu vostra. Fate ch'ella con buona ciera torni a guardarvi, e poi mi basta l'animo di sconvolgere il parentaggio vostro, il suo, ed altri cinquanta, se sia bisogno, in un giorno.

GIUS. Cioè, sconvolgere, consentendo io, che Aurora manchi di parola a chi s'è data; che ritratti Giustini lo che a Lavinia ha promesso?

TAR. Ma questo poi...

GIUS. Ch'io non sia chi sono, non può essere. Che Aurora manchi a chi dee: farò io il primo

mo a dire: questo no. Che Lavinia resti di me delusa, questo no; ch' io muoja, questo si.

TAR. Il mio Tartufo è diventato cedriuolo. Se tutti i Signori fossero di tanto fino taglio . . .

Gius. E chiami tu finezza il dovere? Le procedure, non il fatto, non, il gonfio, attestano il Cavaliere; la sbagli.

S C E N A II.

Attenazio, Vincenzino, e detti.

VINC. **B**ENISSIMO; ch' entrino più lumi, e poi gli strumenti. E ditela una volta senza stenti.

ATT. Sì, Vincenzino, gli strumenti; e più lumi; hai tu detto bene. *va via, e poi torna*

Gius. Vincenzino, ove vai; che si fa?

VINC. Comincerà la festa, cred' io.

Gius. Senti, d'immì tu . . .

TAR. (Meglio è mostrar di non curarvi di ciò, Signore)

Gius. Va via; non occorr' altro. (*Vincenzino parte, e torna con i lumi*) Oimè, Tartufo, che fò?

TAR. Che volete fare? Stiamo a vedere che tempo corre, che fondo ci è; animo.

Gius. Dov'è l'animo? Io qui questa notte ci resto.

TAR. Partiamci s' è così.

Gius. No, non debbo. Lavinia si disgiusta.

TAR. E statevene se no con la Signora Lavinia caramente.

Gius. No; non posso.

TAR. Mandatele a fare una scusa, ed andiamo.

Gius. No, non voglio.

TAR.

S E C O N D O.

571

TAR. Non dovete, non potete, non volete, e che farete?

GIUS. Questo non so.

ATT. Sì Signora, che s' accendino più lumi. Sta detto, Vincenzino, ove andato siete? Vincenzino?

VINC. Ad accender più lumi, ed a far ch'entri- no gli stumenti detto m' avete.

ATT. Sì, più lumi, Fatto avete benissimo.

VINC. Infradicerebbe l' immaturo!

TAR. Vien fuori la Duchessa, sapete?

GIUS. O Dio soccorrimi; non vo farmi vede- re.

TAR. Sarà difficile in tutta questa notte. Ritiratevi dietro quell' altro pilastro, ch' io vi sto d' avanti. *ritirasi Giustini dietro un pilastro.*

S C E N A III.

Aurora, ed Agatina, che in uscendo non s' accorgono di Giustini.

AUR. Giustini in Cortemiglia fatto sposo!

AGAT. Qui, qui in questa stanza fu da me veduto, qui fu da me il tutto saputo.

AUR. Ed io dov' era?

AGAT. Chiusa a spicciare il Corriere, senza ch' avessi potuto rinvenirvi mai.

AUR. E' l Corriere?

AGAT. Partito s' è subito. Se altro detto non avete, che presto, presto.

AUR. E sarà Giustini ora qui?

AGAT. E dove volete, che stia? Se son poche ore, che stretto ha il parentaggio con la Lavinia. E ciò è sicuro.

GIUS. (*Accorgendosi di Lavinia, che vien fuori dice*)

disc. (*Ecco Lavinia , e m' ha veduto . Che fo ?*)

TAR. (*O imbroglio ! Dovete certamente . . .*)

GIUS. (*Debbo inchinarla , e poi ?*)

TAR. (*Inchinar la Duchessina ancora , perchè po ?*)

S C E N A IV.

Lavinia , Placido , e detti.

LAV. (*Giustini è qui . Il vedeste ?*)

PLAC. (*Stea molto franco ! che farete ?*)

LAV. *Bisogna fingere .*)

AGAT. (*Ecco Giustini , Signora , (Giustini di dov' era s' avvicina per inchinare la Lavinia) e va ad inchinar la sposa ; ve s' è vero .*)

GIUS. (*Giunto presso la Lavinia s' inchina , e dopo ciò va ad inchinare l' Aurora che rende gli piccolo saluto*) *Son qui al vostr' ordine .*

LAV. *Obligata .*

AUR. * *Ora spiro*)

AGAT. *Viene a voi ; forzatevi . S' accorgon quei di Casa*)

PLAC. (*Che franchezza ! Non fustegli la lettera capitata ?*)

LAV. (*Eh , che stà mezzo morto . L' è capitata sicuro .*)

TAR. (*No' l' dis'io , ch' appena vi conosce .*)

GIUS. *Ah mi conosce sì .*

SCE-

SECONDO: 7 19

SCENA V.

D. Alonzo, Susanna, Attanagio, Conte Lacciuoli, D. Palamedosso, e poi Giacobba, e detti.

ATT. **E** Lesto tutto.

D.ALO. Quà il tutto è in allestimento, Signora; a noi s' aspetta, e non altri.

Sus. Eecoci. Favorite, Signori.

D.PAL. Stiam per servirvi.

D.ALO. Rinservendoli di tutta servitù. Padroni.

CON. Servire, servitù? ah ah.

D.ALO. Se la sfarzeja il Signor Conte, con salute, il pignato 'è grasso.

CON. Ammiro con quanta facilità per le cirimonie si baratta la libertà.

D.ALO. Da par suo. Commo a dicere?

CON. Chi si dona in servo, chi per ischiavo, chi accetta livrea, chi catene! E se ciò s' adempisse, come converrebbe, detto, che s' è, diverrebbero tuttì servi, senza restarci padroni; E non volete che ne rida?

D.ALO. Bella notizia! Chi ti sape, ti rape, non ncè, che dicere.

D.PAL. Giacobba, uscite; fate il viso cortese al Governatore. . . .

GIAC. Bene, bene s' intende.

Sus. Mio Palamedosso, non mi favorirete?

(*invitandolo a sederle accanto.*)

D.PAL. Con mio vanto. Signora, istruiva mia Sorella, che bisogno ha di chi la guida.

Sus. Cognato, e non complite con la Giacobbina? Che poco d'overe. Istruitela.

D.ALO.

D.ALO. Son qui . Che ostiozzione l'ho da dare , non saprebbe .

facendo di ricatto mala ciera alla Giacobba ,

GIAC. Io rido in faccia del Signor Governatore , ed egli mi fa il grugno :

Sus. O' che poca compiacenza . D. Alonzo , io so farmi assaporare , sapete ? Sedete con lei .

D.ALO. Gnotsi n'assetto, rido; ecco ccà . Mma-
lora se non ne voglio j sojengo .

(se le sede accanto .)

TAR. *(parlando di Aurora, dice)* Stà come vi dis-
fi , Signore , appena vi conosce . Qual per-
dita faceste mai , sgannatevi .

Gius. Ah che son perduto !

Sus. Duchessina , che si fà ? Perdiam tempo . Via :
in prima una controdanza per metterci in vi-
vacità .

D.ALO. Mo vò cchiù bino . Non ne portà , ca
te fraveco n'occhio . *(dicendo al Vincenzino .)*

AUR. In quanto a me là conosco impossibile .

AGAT. Non si regge in piedi .

LAV. Sta stramazzata , ben si conosce .

D.ALO. E con tutto lo stramazamento , benedi-
ca , è una Lenina Trojana !

GIAC. Trojana . *(e così spessamente ripete cose,
che sente di niun rilievo .)*

D.PAL. Qualche incomodo del viaggio accor-
ciato l'aveva a sentire .

CON. Il comune sproposito di far sempre più dè
quel che si può !

Sus. Che stramazzata , che viaggio . Ho io dè
voi , Duchessina , qualch'anno di più , e pur
fido saltellate come un cavviuolo . Faccia in
noi i suoi effetti la giovanezza .

D.ALO. *(Farà effetto il bino , non dubiti .)*

AUR. Non debbo contraddirvi , farò quel che
posso .

CON.

CON. O per meglio dire : ciò che non può . Il comune , dissi , sproposito .

(tenta il Governatore di partirsi da vicino la Giacobba , e vien dalla Susanna costretto a fermarvicisi .

GIAC. S'alza il Governatore , e mi fugge da vicino .

D.ALO. Non Signora, non è peccheffo. Quel Signore li impara i spropositi , bisogna andare ad insegnare .

LAV. La passate niente meglio , Duchessina ?

AUR. Mi sento male .

AGAT. Via forzatevi , che vi divertite .

LAV. Non voi: ei , che vi cagionate poi alcun nocumento ; pigliamne parere .

D.ALO. O sarebbe un contrabbo . Chiammammo Medici , medicamenti . Il Coluzio , presto , non pazziammo .

D.PAL. No no , le bisogna medico , il che non sia , si chiami un uom rinomato , tanto giunto in Cortemiglia , ch'è poco . Sta egli alla locanda di là dal boschetto .

LAV. Si chiami sì , ordinatelo, Placido mio .

PLAC. Farò che venga .

ATT. O questo presto s'è reso qui troppo usuale .

SUS. Che medico , che tristi annuncj ? Allegrìa , allegrìa ; ne colà meglio la promuove , ch' il moscato . Portatene attorno .

VINC. Che fò ? Vo' , o mi stò ?

D.ALO. Va sì ; va pel vino , e va pel confino ancora . Che facemo , Signori ? Il tempo passa .

SUS. Facciam la controdanza detta la cirimonia .

VINC. Favoriscano i Signori strumenti ,
(escono più strumenti , e son situati in fondo per sonare .

Sus.

Sus. Se gusta alla Signora Duchessa :

AGUT. Non la sà (dissimulazione Signora)

D.ALO. Son io qui , non dubbiti , per contri-
starmeli sempre (*facendosi avanti all'Aurora
per menarla alla danza .*)

LAV. Debbon esser quattro Dame , e quattro
Cavalieri ; basterà vederli per farla .

D.ALO. Siam passa quindici . Mi dò il vanto
d'onoranzia , favorisca (*al porgerle la mano
teorassi senza guanti, e va a prenderli .*)

GIAC. Fratello , dicemi se son Dama io , perchè
così debbon esser quei , che ballano .

D. ALO. Altro voi non siete , che serva di que-
sti Signori .

Sus. Anzi padrona .

D.ALO. E fatta . Favorirò io , e la mia rive-
rente. Donna Susanna col sì Jodice. D. Giustino
con la sposa . E' il sì Conte . . .

CON. A me ?

D.ALO. Non ci vuol contribuirli ?

CON. A me ballare ! Oibò . Far baratto della
serietà ! sproposito .

D.ALO. Già : non se nce può di niente .

CON. Anzi se ci potrebbe dire assai .

D.ALO. (Ha fatto vuto de di sì , quietammoce)

Sus. Ma qual più sproposito del vostro , disporre,
senza convenevolezza . D. Giacobba debbe
restar da voi servita . La Duchessa la servirà
il Cavaliere . Io con il mio Palmedosso . E
Lavinia

LAV. Ed io con il mio Maestro , da ricamo ; giac-
chè non vuol favorire il Signor Conte . Pla-
cido, venite .

PLAC. Troppo vanto .

D.ALO. (D. Giusti ? Bombrode a V.S. fiammen-
ne un brindise al manco .)

ARR. Che D. Giustino ! Giustini è 'l casato . .

VING

VINC. (O lo scioccaccio)

GINS. Oime , che fo ?

TAR. Bisogna , che balliate ; volete dare a parlare ?

GIUS. (Vedrassi di me la finezza)

CON. Se vi sia chi giuochi a scacchi , il farei volentieri .

LAV. Attanagio il giuoca , e vi starà servendo .

ATT. Sommo è il mio onore . Scacchi , e scacchiere .

D. ALO. Sciacchi . Ora va facec ca sulo li sciacche non so spreposite ; me ne faceva na provista . (Vincenzino porta da bere .

Sus. Non v'è chi taccia onore al moscato ? Portatene a tutti .

LAV. O' via : Qui la Dama , e lì il Cavaliere ! Poi qui il Cavaliere , e lì la Dama .

VINC. Vuol servirsi , Signora Agatina .

AGAT. Mi favorirete in altro .

VINC. Con tutto il mio buon animo .

Sus. E la bella Giacobbina non basta ?

D. ALO. Crederebbe , che gli sia di scommito * (Vò fà abbàllà le cestunie) nè la si Argatella se no .

Sus. No/no , la Giacobbina ; Non fate darmi in bestia .

D. ALO. Gnorsi , ecco ccà ; Sevo esse cacciata , la caccio .

GIAC. A me cacciata ! Che male hò fatto io ? Fratello , voi tolpate à non dir , che son Dama . A me cacciata ? uh uh .

D. ALO. O mmalora la martuccia !

Sus. Che fu ? Che st , che mi farò conoscere di buona forma .

D. ALO. Ecco ccà ; mo la caccio , dissi .

GIAC. Non voglio , non voglio .

D. PAL. E che voi trafentite .

(Su-

(*Susanna da de' pizzicotti a D. Alonzo.*)

D. ALO. Signò ? E che pazzia de mafaro !

LAV. Signora madre , frenatevi , vi sono fore-
stieri .

Sus. Il Signor Cognato così m'aderisce ,

(*seguita a pizzicarlo per più volte .*)

D. ALO. Mmalora arraggiala .

LAV. O Dio è uno scandalo .

D. ALO. Aa , mo mme sbraco vi .

ATT. Signor D. Alonzo

D. ALO. Signor D. Braca. Pizzeca ommè a Ghia-
nara . Mme vud trasi tu puro ?

LAV. Gara la mia Giacobbinz , disse monarvi al
ballo , non cacciarvi .

GIAC. Il ballo dich'io , sì , perche cacciarmi ?

D. PAL. L'è poco esperta. Sta tu a vedere, Gia-
cobbinz , sta a vedere ,

LAV. Incominciamo .

AGAT. Ma la Signora poco la sà , ed io quasi
niente . . .

D. ALO. Ecco quì . Uscia sta cca ; poi volta-
là . Quà reverenzie ; quà dico
vuje manco la sapite . D. Lavori ? Io sto con
li processi n capo ; ste frigolarie fenne vanno .

LAV. Contentatevi di vederne dà nbi , al princi-
pio . Sentiamo l'aria (*si suona l'aria senza
ballare*) Da capo . Poi lo stesso si fa di là ;
& così siegue poco di verso . Eh che la sà , la
sà . Via tutta da capo .

(*siogue ballo , che va a finire con l'andare
della Susanna a terra .*)

D. ALO. Chià chià . O mmalora è ghiuta . D. Pa-
lamìò , te dico tiene da n'ora .

D. PAL. E' nulla è nulla . Succede ciò a chi
gira .

D. ALO. Succede ciò a chi scioscia .

(*vien un quasi deliquio all'Aurora , e vien
dall'Agatina sostenuta .*)

AUR.

AUR. Ah Dio ajutami, non posso più .

AGAT. Signorina , che sentite ?

SUS. Che fu ?

LAV. Cara la Duchessina .

D.ALO. O guajo , o roina !

Gfus. Cado ancor io. *(Si butta su d'una sedia.*

D.PAL. Effetto del disaggio .

CON. Effetto del disordine . *(via con Giustini.*

TAR. Forzatevi, andiamo in altra stanza .

GIAC. Oimè cos'è ? Il male a chi è venuto , o
me forse ?

VINC. O Dio l'Agatina s'è scolorita .

(Aurora più si smarrisce .

LAV. Ah, che s'abbandona .

D.ALO. S'abbandona diato a la casa mia ! vuol
pazzejà ?

CON. O mondo ! non v' ha oncia di dolce , cui
non soffiegua libra d'amaro .

D.ALO. Spreposito .

ATT. Ah che premedito

D.ALO. Che dé ? Abbrevia .

ATT. Che non sia cosa buona .

D.ALO. Me pensava , ch'era pezzo de pasta
riale . Ccà mo mesimmo , e isso se nne vene,
ch'è cosa bona .

CON. Duchessina , che sentite ?

AUR. Vengo meo .

SUS. Prendete dell'acqua presto .

(corrono molti per l'acqua .

D.ALO. E' assaje ca non ha ditto vino !

LAV. Stà mal ridotta .

D.ALO. Mal ridotta ! O casa mia sbregognata .
Si faccia l'infermità .

D.PAL. Si chiamò il medico ? Chiamasi l'Abate
Cosmo , or mi ricordo .

PLAC. Chiamossi, chiamossi ; disse di venir ora .

VINC. Ecco l'acqua .

E

GIAC.

GIAC. Il male fratello l' h'ò io, ò chi? Mi sento tutta sbattere. Portate l'acqua ancora a me.

D.PAL. Nà male la Duchessa non tu, no.

GIAC. E che quel della Duchessa tem'io.

VINC. Bevete, Signora Agatina, state ancor voi tramortita.

AGAT. Vi rendo grazie, non bisogna. Meglio non vi sarà, che andar sul letto, Signora l' h'ò fatto preparare.

LAV. Battatevi a me in braccio. *(ed è l'Aurora entro condotta dalla Lavinia, e dall' Agatina.)*

SUS. Sostenetevi ancor a me.

D.ALO. Vejato chi tiene a essa.

CON. No su'l letto, nel letto, dich'io, ed in dieta.

D.PAL. Sì, senza cena in simili casi: dite benissimo.

D.ALO. Senza magnà 'a la casa mia? È un vituperio.

SUS. No: affatto affatto non mi pare. Due fetterelle di pan brustolito bagnate al moscato è antidoto ottimissimo.

D.ALO. Mettaria vino a la zella!

GIAC. Io h'ò da mettermi pure a letto, sapete.

D.PAL. Perché?

GIAC. Perché h'ò il mal della Duchessa senz' altro.

D.PAL. Vedi apprensione.

Tic toc. *(senza bussare la porta, che dà boscchetto porta in strada.)*

VINC. Si bussa la porta del boscchetto.

PLAC. Sarà il medico.

VINC. Vo ad aprirli.

D.ALO. Vo ad aprirli sicuro, ci vò il detto.

(va Vincenzino ad aprire con lume.)

CON. A letto anderò ancor io, che bisogno h'ò di riposo.

Att.

S E C O N D O .

67

ATT. Come ? e senza cena ?

CON. Per me è solito.

D.ALO. Non Signore ; mi fa patron mio

D.PAL. Gli fa stupore , vuol dire .

D.ALO. Mi fa cufetece . Mme fa un taglia facce .

CON. Permettetemi .

ATT. L'appartamento è fufo preparato . Andate voi fervendo il Signor Conte, Placido.

PLA. Favorite di quà , ch'è via più corta ,

D.ALO. Tocca a me il favorirla .

(ed accompagna da Placido con lume è fufo condotto il Conte per la scala , ch'è fuora il bofchello ,

CON. No no : la foggazione è condannabile .

D.ALO. Già già pure è fpreposito ; bonanotte a V. S.

S C E N A VI.

Marchefe Rubini creduto l'Abbate Cosmo con fervidore avanti con torchio acceso , Vincenzino , che l'accompagna , e dopo poco Attanagio dalle stanze .

VIN. E' giunto il medico , Signore .

D.ALO. E' Che trata . Si Calù , bonanotte .
Addov'è ?

VINC. Non è il Signor Culuzio , Signore , è un Abate .

D.PAL. Si sì l'Abate Cosmo .

VINC. Stattene tu pronto alla porta con lume , quando farà il Signore Abate per usche .

D.PAL. Conofcerete un' uom di conto .

E

D.ALO.

D.ALO. Che conosca il male, voglio io, ~~che~~
faccia de cunte, poco mporta .

D.PAL. O l' uomi limitato .)

MARC. Inchino la vostra Signoria Illustrissima,
con darmi ancor l'onore di rispettar di nuo-
vo il Signore D.Palamedosso .

D.ALO. Benvenuto, si Abbà. Signor mio cca...

D.PAL. Signor Abate Cosmo, creduto hō far
cosa profittevole, ed a questi Signori, ed a
voi nell' antepor loro un uomo del vostro me-
rito, e giusto alla presente congiuntura, sti-
mo, ch'abbiate a far, che si contesti quanto
a vostro favore trovo essermi sbilanciato .

D.ALO. Quando mammata te figliaje, D. Pala-
miò, creò ca nzallanie la Vamma. Si-
gnor mio, cca è benuta na.... E' l' diavolò fà,
che in ch' è benuta, l' è benuto..... ne ch' è
stato, che l' è benuto? Addomanna . No
trafa V.S. ca vide, che l' è benuto, chesta è
la meglio .

D.PAL. Ma voi troncate il discorso a chi dice,
per poi confondervi .

MARC. E' qui l' ammalata, che dee curarfi?

D.ALO. E' qui. O mmalora V.S. non fà de che
razza de' malata è la qualesa, e de che razza
fiam noi, giacch' è chesso . E' qui? Na Du-
chessa de questa portata, cade malata, e V.S?
dice è qui? Vò V.S., che la manna a lo Spi-
tale, o commo? E' qui? D-Palamiò, e che
mmalora de miedeco?

ATT. Signor D. Palamedosso, la Signora vi
priega, che vi contentiate di fermarvi qui
per questa notte .

D.PAL. Ma perchè? Tornerem di mattina, di
qui a casa è un passo di strada .

ATT. E questo passo la Signora D. Giacobba
non può darlo, perchè è già coricata .

D.PAL.

D. PAL. Ah l'è così apprendevole, non v'è rimedio. *(via.)*

D. ALO. L'è così bestia, e ci rimedio io. Signor Dottore, loco truove di malate, una è una de le sette fate, e l'auta è una de le quattordecce mmalor de chiaja, vide, core caro, faname la fata; e abbiane lamma-lora, ch'è opra de carità.

MARC. Godo Signor, che vogliate meco la burla.

D. ALO. Te dico co li sette sentimenti, queste stanno tutte due col processo spedente, diciam noi Governatori, una mi potrebbe dare il buon giorno, e l'auta la mala notte, vide gioja arrefediammonnella.

ART. Signor medico, favorite.

MARC. Siate certo, Signore, che non ad altro io qui mi portai, che per fare la mia obbligazione. *e via con Atanagio.*

D. ALO. Dimme, Viciè, lo Jodece, e la fora restono ccà stanotte?

VINC. Certissimo, s'è avvisata la cena.

D. ALO. Nè? Sà che buò fa, di ca stò poco d'ario, e non magno.

VINC. Ma perchè, Signore!

D. ALO. Viciè, mmalora. Chesse fo tutte marcagegne de sta mbresfaca pe me fa di: sposa, ch'aje tuorto. Bonà notte. Dejuno otto volte, Viciè. *via.*

VINC. E con tutto il digiuno vi direm buon pro vi faccia. Ah ch'io uccello gli altri, e sonvi restato pe'l piede. Questo diavolo d'amore entratomi in corpo non mi dà voglia di cenare, non di dormire. Ah Agatina, dove sei,

70
A T T O
S C E N A VII.

*Attanagio di dentro, Placido, che
cala di suso, e detto.*

ATT. **C** He ore abbiamo, Vincenzino ?

VINC. Van per le tre, credo.

ATT. Placido è calato, o non ancora ?

VINC. Ecco, che viene.

PLAC. S'è già chiuso il Signor Conte.

ATT. È'l Cameriere ?

PLAC. Ha cenato, e chiuso s'è nella stanza
appresso. Stati son ben serviti l'uno, e l'altro.

ATT. Benissimo. Chi di voi è di guardia ?

PLAC. Io per servirvi.

ATT. Andate voi presto a dormire, Vincenzino.

VINC. Presto ?

ATT. Presto, cioè col tempo, che ci vuole,
ed abbiate il peso, se sentite esservi alcun
bisogno, di venirmi ad isvegliare.

VINC. Starà fatto.

ATT. Voi, Placido, allor ch' esce il medico,
fategli lume, vada il Servidore ad accompagnarlo,
come sta ordinato; ferrate poi, e fate i fatti vostri.
La casa è tutta ricettata. via.

PLAC. Sta intesa.

S C E N A VIII.

Vincenzino, e Placido.

PLAC. **N** On vai tu, Vincenzino, a dormire ?
Che guardi ?

VINC.

VINC. Veggo s'è per uscir il medico. Vogliam
cambiar la guardia, Signor Placido?

PLAC. Donde questa finezza inaspettata?

VINC. Sentomi con poco sonno, a dir vero.

PLAC. Ed io neh' o men di te.

VINC. Hai tu cenato?

PLAC. Mi va altro per la testa.

VINC. Ci diam la mano; dunque cosa il farà?

PLAC. Fuori i sospetti; so ben io quant'vuova
son sotto la tua chioccià; ma stà di me si-
curo.

VINC. Dico il vero; non vorrei, che la mira
avessimo allo stesso fringuello, per poi, allor
che cada, non saper di chi sia.

PLAC. Prendici mira, fa che cada, che sarà
tutto tuo.

VINC. La dici' da galantuomo?

PLAC. Dio il volesse, Vincenzino, e di sì poco
conto fosse la cagion del mio palpito.

VINC. Adagio, còl poco conto; che, o non da-
sti al segno, o non hai occhi.

PLAC. Eh, non solo i Zingani indovinano:
Cento Agatine non in me farebbono una bol-
la alla pelle, ed io ho il cuore ulcerato fino
al fondo.

VINC. O cima d'uomo! verretti da qui avanti
co' i libri appresso. Son perduto, amico, m'
ho posto un mongibello in corpo.

PLAC. T'invidia, Vincenzino.

VINC. Piangimi, Placido. Maledetto sia l'a-
more, e chi gli va appresso, Meglio è dare ne
pidocchi.

PLAC. La dici giusta.

VINC. D' una stessa pece dunque siamo attac-
cati?

PLAC. La mia non è pece, che attaccà no,
scujoja.

E 4

VINC.

VINC. T' hō inteso . Chi ami tortati di sotto i suoli delle scarpe , m'immagino .

PLAC. Oibò , non t'apponi ; mi da tutto il suo , che non è poco .

VINC. Non ti corrisponde come vorresti forse ?

PLAC. Brucia al mio fuoco al pari di me .

VINC. E che vuoi più ? Che dirò io , che mi scotto a quello d' una sola buona ciera ?

PLAC. E pure ho una ambascia di morte .

VINC. Non potrai ottener chi desi . Fosse questo ?

PLAC. L' ho alle mani ;

VINC. E che domine ti manca ?

PLAC. Niente mi manca .

VINC. E perchè ti martori ?

PLAC. Perchè io manco a tutto .

VINC. Parli indiano ; Chi ti vuol sentire .

PLAC. E' un linguaggio , con cui parlar dovrebbe ognun ch'è figlio .

VINC. Oh , credo esca il medico . Addio, addio.

S C E N A IX.

Lavinia , e Placido .

LAV. **P** Is pis . Son io , son io . Chi v'è con voi ?

PLAC. Son solo .

LAV. Senti , Luiggi mio ; esce ora il medico ; accompagnalo , ferra , e poi qui m' aspetta .

Io starò da mia madre fin che non sia addormentata , e calerò subito .

PLAC. Benissimo ; qui v'attendo . V'è cosa di nuovo ?

LAV. No , qualche al calare farò per dirti l'accenno : più non vo'iq vederti in questo stato ;

to: per tutta dimattina ne sarai fuori. L'è sempre della Duchessa mi giovè. Or mi dichiarerò col Giudice, farò ch' il medesimo dica a mia Madre chi tu sia, d' avere licenzia zisto Giustini, e dato a te fede di sposa. La mia casa, di cui l' assoluta padrona son io, è già tua, come più fiate udisti. Se mia Madre consentirà, bene; se no: vada a fare i fatti suoi. Tu sei il padron di tutto.

PLAC. Non più, che mi fate vostro debitore in modo, ch' è per me impossibile a non andarne fallito.

LAV. No, no, questo stesso fallimento fa un gran saldo di partite. Oh, ecco il medico, qui m' aspetta.

PLAC. Benissimo.

S C E N A X.

Marchese Rubini, che vede sol Placido, e non Lavinia, ed Agatina da altra porta, e detti.

AGAT. Ecco, Signor Dottore, il paggio, che vi sta attendendo, e il servidore il pronto per accompagnarvi.

LAV. Pis pis. *di nascosto.*

AGAT. Favorirete di mattina per tempo già diffi.

MARC. Verrò.

AGAT. Andate ora con la buona notte. *via*

MARC. Restatene voi con altrettanta.

LAV. Quel che t' ho detto, sai che te l' ha detto il cuore. *Parlando la Lavinia, e Placido in luogo, dove non possa Placido vedere il Marchese, parte poi Lavinia.*

PLAC. Il mio, che voi l' avete, udite, che vi rispon-

risponde. Favorite Signor Medico vi sto fer-
vendo. Ed al porre gli occhi in faccia il
Marchese il riconosce.

MARC. Favorite, Signor Paggio, son con voi;
cos'è? che v'accadde.

PLAC. O Dio.

MARG. Mi conosci?

PLAC. Sì.

MARC. E puoi dirlo?

PLAC. Padre.

MARC. Chi sei?

PLAC. Vostro figlio.

MARC. Un paggio? ne menti.

PLAC. E' vero; Ah manco.

MARC. Muori, questo aspetto.

PLAC. Mi si debbe. Ma

MARC. Ma che?

PLAC. M'uccidano le vostre mani.

MARC. Non lo meriti, t'uccida il roffore.

PLAC. Sì, ma non in vostra disgrazia.

MARC. Indegno, e pretendere puoi?

PLAC. Nol posso. Ma questo sangue, ch'è ve-
stro, si versi da voi.

MARC. Il Sangue, ch'è putrido, si cacci da ogni
mano.

PLAC. Si cacci sì; sol vi chiedo

MARC. Tu in istato di chiedere?

PLAC. No: otterro sol per grazia.

MARC. Tu in istato d'ottenere?

PLAC. Son figlio.

MARC. Che figlio. Viscere non più mie, tra-
ditor de' tuoi natali, mi vedi, ti vedi, e
campi! Ah, che solo il vederti, quì esalar
quell'anima rea, dar potea compenio al mio
dolore, in apparir facendo piccola favilla
di quel lustro, che con ransi stenti in te, dirai-
mai, scellerato, e nemmen ne fosti dattanto.

PLAC.

PLAC. Ah sì . Ecco m'emendo , ciocchè in me far non seppe il roffore , lo faran queste mani .

MARC. Fa pure ; ma rendi prima al Marchese Rubbini quell' onore , che ti diede , affa~~ffo~~.

PLAC. Dite in che modo , e'l farò .

MARC. Pensalo tu .

PLAC. Ah che non hō mente , Padre .

MARC. Tacì , non più con quel nome chiamarmi .

PLAC. Questo nò , fuggo , m'affosso , m'uccido ; ma fate , che prima vi dica , padre perdo-
no .

MARC. A te perdono ? Ed alla mia stima chi perdonerà ?

PLAC. Chi guarderammì da voi emendato .

MARC. Tu capace

PLAC. Io sì , se capace fui di vituperarvi , capace sia di farvi vanto .

MARC. Con queste eroiche azioni ?

PLAC. Eroiche farò , che siano , ed a confaccenza d'un vostro figlio .

MARC. Qual'è il figlio ? non ho figlio , non vo figlio , che non confassi alle procedure di galantuomo .

PLAC. Confarassi , Padre , e ciò prima attesti il conoscere il mio torto , il confessarlo . Chiesivi licenza per girar l'Italia , mentì , fu per portarmi dietro Lavinia Battilacqua , di cui mi resi amante a segno , che per farmi a lei palese , vestì questa livrea , credendo non esservi qui , chi mi sapesse .

MARC. E come ? dispreggiator del mio rispetto , sconoscente d'un padre di te amante , dell'onor di galantuomo , del tuo sommo interesse , trascurando la tua invidiabile fortuna , la parola da te , da me già data ad Errighet-
ta

ta Rubini, maffaggio a te procurato, con iscemenamento de' pochi anni di vita, che mi restano, animo avesti tu di lasciarmi; sapendo certo, che seppellito in tal modo m'avresti, barbaro?

PLAC. Ah ch' ho torto, m'emendo, lascio, fuggo, mi scordo; e sebene il farlo mi costi la vita, si faccia, s'ubbidisca, si muoja.

MARC. Fuggi, scordati, muori, che poco importa. Ma pensa in ciò fare, che non resti maculato l'onor di questa casa, non manchi tu a ciò, che se' tenuto. In contrario non se' più mio figlio, restarne da me maled.....

PLAC. Nol dite, fo tutto. Solo lo stato in qual mi trovo, che sentiate, vi priego.

MARC. Ch' io il senta no.

PLAC. E chi 'l sentirà?

MARC. Pensalo tu.

PLAC. Almeno.....

MARC. No, affatto non udiroeti.

PLAC. Senta io solo, che far mi debba.

MARC. Restane incatenato a questi piedi, pendente dal mio volere; taci affatto di me, pensa a non far detrimento ad alcuno, pensa a non farlo a te stesso: pensa, e pensa tu. Dove te' tu con lume.

via per la porta del boschetto accompagnato dal servidoro, che se gli fa incontro col lume.

S C E N A XII.

*Lavinia, e Placido, e Lauretta,
per poco.*

LAV. **L** Uoggi mio, sta già da me il Giudice informato, parlami chiaro, vo ch' il senta.

senza tu stesso . Lauretta .

LAV. Eccomi .

LAV. Di al Giudice, che cali , che qui è aspet-
tato da chi gli disse . *via Lauretta.*

PLAC. Come? Chi? ferma, non ancora, senti.

LAV. Che desij?

PLAC. Trattieni .

LAV. La cagione?

PLAC. Chi viene?

LAV. Il Giudice .

PLAC. Gli dicesti ,...

LAV. Chi tu eri .

PLAC. O Dio .

LAV. Se' smarrito !

PLAC. No .

LAV. Come no . Il veggio bene .

PLAC. Che vedi ?

LAV. Che si .

PLAC. Vedi il vero .

LAV. Tu non bene accerti , che dici ?

PLAC. Non so .

LAV. Che parlare ? Che t'ayvenne ? Che fu ?

PLAC. Mi scovristi ?

LAV. Tanto bene . Noi raccordi ? Così concer-
tammo .

PLAC. Ah che mi perdo .

LAV. Ah che pena . Tu non se' più quello !

PLAC. Ah che lo sono sì , quello, quello, ma....

LAV. Ma che ?

PLAC. Ma perduto .

LAV. Perchè ?

PLAC. Perchè t' amo .

LAV. M'amì , e così il mostri ? A , che più d'
amarmi veggio , che non ti piace .

PLAC. Sì sì , or più che mai .

LAV. Tu temi ?

PLAC. Assai .

LAV,

LAV. Di me ?

PLAC. No .

LAV. E di chi ?

PLAC. Tremo in pensarlo .

LAV. Palesami

PLAC. Prima m'atterri un fulmine .

LAV. Luiggi non fai vedermi dimani .

PLAC. Spiro orajo, Lavinia.

S C E N A XIII.

D. Palamedosso, e desti.

D.PAL. Signora, quanto godo nell'impiego d'ubbidirvi, altrettanto peno in pensando a qualche amarezza s'incontrerà, ma la soggiogheremo. E' questi il Cavaliere?

LAV. Sì, ma, o Dio, è costernato, teme.

D.PAL. Non dubitate, fidatevi di me. Mio Signore, grazie non poche debbo alla Signorina, che nel fidarmi il gran secreto, promuove in me l'impareggiabile vantaggio, che traggo dal potermi dire vostro officiosissimo servidore.

PLAC. Restovi tenuto (Ah che rovinai).

LAV. Caro Signor Giudice;.....

D.PA. O stolidissimo di Palamedosso! E come così allucinato non seppi por mente, che voi, Signor Marchesino, eravat e colui, ch'io vidi in Mantua è già un anno, e più.

LAV. Udite ora, egli è quasi.....

D.PAL. Egli è, egli è. Ben poteva io accertarlo, e strannai.

LAV. Udite, che v' ho a dire.....

D.PAL. Non occorre, sono imbevuto di tutto, fidate a me.

LAV.

S E C O N D O. 79

LAV. Ah che v'è cosa peggior di quanto io temea.

D.PAL. E che?

LAV. Osservate costui come sta; più nol riconosco, vedete è quasi morto, non sa dirmi.....

D.PAL. Non sa dirvi tutta la fiamma, che per voi brucia il cuore, e n'ha ragione.

LAV. Non sa dirmi cos'abbia, teme, trema, vaneggia. Di, Luiggi mio.

PLAC. Non posso.

LAV. Sentite, ne altro sa dire, ne io so, che farmi, mi stregga, rovinò.

va a cadere su d'una sedia.

PLAC. A, che più presto m'uccidi.

D.PAL. Effetti di cocente reciproco fuoco, godetene.

LAV. Che nò, che non è più amore il suo, nò.

PLAC. E' amore, è amore; più non istraziarmi, non reggo.

LAV. Mi sento presso a spirare, vo a buttarmi, parlami, Giudice, son morta.

D.PAL. Marchelino mio, sono istupefatto ancor io, è amor troppo tiranno il vostro.

PLAC. Crudel, inaudito, nè videsi l'uguale.

D.PAL. Ma s'ha a sapere cosa il caggiona.

PLAC. Ah, e potessi dirlo.

D.PAL. Non mi volete per voi impegnato dunque?

PLAC. Sì, che ve ne priego.

D.PAL. Ma in che?

PLAC. Qui mi perdo.

D.PAL. Non vi perdete. Per grande, che sia lo scoglio, lo scanseremo.

PLAC. Chè scansare, se mi ci franzi.

D.PAL. Si sappia almeno, in ché mare questo scoglio si trova.

PLAC.

PLAC. In mar, che non ha fondo, in secche
irreparabili. L'amor mi batte, il timor m'af-
fonda, son perduto.

D.PAL. Avete a dirmi di più, perchè faccia, per
voi?

PLAC. Il dir di più, porta l'ultima mia rovina.
Non so chi sento, o Dio, leggetemi sul vi-
so, lo che taccio, vi lascio.

S C E N A XIV.

*Vincenzino di dentro il fondo, e
D. Palamedosso.*

VINC. Signor Giudice, Dio mi vi manda per
avanti, ajuto, ora muovo.

D.PAL. Altro smago. Cosa t' accadde?

VINC. Salvatemi, son presso a buttar mi in un
pozzo.

D.PLA. E due; parla dico.

VINC. Il Cavalier Giustini. O rovinato, dove
mi trovo.

D.PAL. Stà a vedere, che non sia la stessa ma-
tassa. Appresso.

VINC. Il Cavalier Giustini, da jer la sera, che
soffre accidente tale, che non l'ha permesso
di ritirarsi a casa, e di tutt' il gran male, la
cagion ne son io, salvatemi.

D.PAL. O la notte delle rovine. Avanti, di, o
fusse il tuo infortunio ancora muto?

VINC. Che muto. Or vi vomito le budella.
Sappiate, che jer al giorno, dopo aver la
Signorina scritta una lettera al suo Giusti-
ni, che intesi dettata dalla Signora Vecchia,
pien d'amore, a me dettela, perchè glie la
ricapitassi subito, io barbaramente disperden-
dola.

dola, mentre stavami perciò disperando, altra uguale a quella quì a terra sigillata trovai. E' il Diavolo m'occeò ad aprirla, per accertarmene; e letto un principio amoroso, come quello, che dettare, inteso avea, credetti, che fusse la lettera da me perduta; di bel nuovo la ferrai, e fei, che di fretta capitasse alle mani del Cavalier Giustini. Bestia: dico a me, Signore.

D.PAL. Fin quì, che mal ci trovi?

VINC. Mal di morte. Udite, nel volermi porre a letto poc' anzi, trovata m' ho nella fodera della giubba la vera lettera dalla Signorina fatta al Giustini, scappatami dalla tasca rotta, e tutto in un tempo sentito ho il Giustini sorpreso da grave accidente, condirmisi, che la lettera da me portali, che quì a terra trovai, stata la cagione ne sia. Che mal abbian le lettere, chi le riceve, chi le porta, e chi... compatite, che m'ho inteso susolare nell' orecchio, che ne varranno i miei stracci all'aria.

D.PAL. Quella, che trovasti dunque a terra ebbe il Giustini?

VINC. Quella; ah disperazione!

D.PAL. E la prima, che poi trovata t' hai nella giubba pure in sue mani fu data?

VINC. Dio ne liberi; se sta morendo per una, per due sarebbe già sepellito.

D.PAL. Dov' è la lettera? Dalla a me.

VINC. Eccola. Ma Signor Giudice, per carità.....

D.PAL. Cheto; si bazzica in questa stanza; va non temere.

VINC. Mi vi butto a piedi.

D.PAL. Corri tu a conto mio. Ecco il capo del garbuglio. Tal sia di me se non lo sviticchio.

F.

(leg-
via

(legge) Cavalier Giustini, la vostra qualità, merito ben conosciuto può farvi certo d' altra donna di me pari. Questa è la lettera di licenziata, che dovea capitarli jer la sera, e data l'è alle mani la prima, ch' accettavalo. Or tenendosi egli dalla Lavinia accettato, si farà di Luiggi ingelosito, e minacciato l'aurà, e costretto a tacere; è chiaro.

S C E N A XV.

Lavinia, e D. Palamedosso.

D.PAL. Signorina, ho alle mani nella tempesta la bussola; tenete il posto per pigliato.

LAV. Qual porto, se naufragai; l'acqua m'è già alla gola.

D.PAL. Siete in mani di buon piloto. Udite: Due lettere furo jeri giorno da voi scritte al Cavalier Giustini.

LAV. Tutto vi dissi. Nella prima mia madre volle, che scritto l' avessi da sposa, ma quella ripigliatami

D.PAL. Altra ne formaste d' aperta negativa.

LAV. E questa è quella?

D.PAL. Questa.

LAV. Come non capitogli?

D.PAL. No, per pura disgrazia.

LAV. Eh, che ciò non è il mal, che m' opprime.

D.PAL. Sì Signora, che lo è benissimo. Sapete, che per parte di capitare al Giustini questa seconda, con la quale l' escludevate, capitogli la prima, con cui si tenne da voi per accettato. Io qui passo a conjetture
fong

S E C O N D O. 83

fondatamente, che tenendosi Giustini per vostro, insospettito di Luigi per aver isorta ver lui la vostra poco castigata simpària, o che Giustini sappia chi sia Luiggi, o che no, che non l'accerto; abbia estratto egli da Luiggi parola di cedere all'impegno, con obbligarlo a tacere, e Luigi abbia al tutto, credo, loggiaciuto per non farsi più noto.

LAV. Non ci date.

D.PAL. Ci do il collo. Al Giustini sarà da me data questa lettera di licenziata, sarà fatta nota la vostra volontà, farò che muti linguaggio.

LAV. Sig. Giudice, voi abbagliate; Luiggi cambiato ha il cuore, m'hà tradito. Ah ch'è chiaro; In venir questa Duchessa il perdei, fu tutt'altro. L'Agatina l'è sempre intorno; ma ne ho pruove maggiori. Lo smago della Duchessa nel ballo di jer la sera non fu, che per Luigi, è certo che pentita ella siasi d'esserfi data al figliò del Conte Ernando; ella lunga pezza parlò col Medico, con chi credo a sicuro, che svelossi per Luigi. Il Medico, subito da lei useito stanotte, stato è osservato conferir con Luigi non poco, veduto s'è l'indegno sottometerfeli, piangere, fin buttarfigli a piedi; volete pruove piu certe? Barbaro, assassino, così crede, ch'abbia io a comportare, che stato sia da paggio otto giorni in mia casa per seppellir la mia stima? Farò assassinarlo, e saprò levarmi nel tempo stesso la vita.

D.PAL. Triegua, Signora, al dolore; opra non è da faggia il farsi....

LAV. Che triegua, se da faggia non oprai? Ma

A T T O

se tal non fui, tal farò con far di me stessa la vendetta, che merito.

D. PAL. Non sò chi sento. Signora, d'ogni maneggio il fido conduttiere e'l secreto, ma in quello di stima, il secreto è l'anima. Vodal Giustini. Sappiate, che vi prezzo non poco.

S C E N A XVI.

D. Alonzo, Attanagio, Tartufo, e Vincenzino.

D. ALO. **M**Asto d' A... Giannattà, Viciè, stammo ccà co la capo a cancaro.

TAR. Io qui sto tutto.

ATT. Ne io vi sto mezzo.

VINC. Io vi sto niente.

D. ALO. Già veo ca faje zeza, duorme, o che mmalor t' afferra?

VINC. Ho altra volontà, che di dormire.

D. ALO. E leva le bolontà, vorameca in primmo quanto ne faje del niozio, e gualla: se io piglio ssa Duchessa, a tte te faccio Vece Duca.

VINC. Obligato.

D. ALO. Non te contiente? Chessa, che auto è chessa?

TAR. Erede di sua casa.

D. ALO. E te faccio vecerede. Te vasta?

VINC. Altrò pretender patrei, Signore.

D. ALO. Spapura.

VINC. Va in secreto.

D. ALO. Di all' arecchie?

VINC. L' Agatina dispone della padrona, fate ch'io le parli, che se arrivo a farla mia, tener

S E C O N D O. 15

ner potete il negozio per conchiuso .

D. ALO. Fa stenne li Capitoie , sia toja . Di mò , ch'aje ntiso , che nnova corre ? Attuor-
no, compagne .

VJNC. Miglior per voi non può essere . La Duchessina , è sicuro , che pentita ella siasi d' essersi data al figlio del Conte Ernando , e pensi ad altro .

D. ALO. O cano, sai chesso , e te staje zitto ; penza a auto ? E perchè non pò penza a me ?

TAR. * Mi piace il saperlo .)

D. ALO. Venimmo , già ch'è questo , al quid pro quod .

VJNC. * Vo , che te nelicchi le dita .)

ATT. Io vo servirvi , ma non m'affogate . L'anima degli affari , già si sà , che sia . . . ,

D. ALO. Il tempo , ma con discrezione ; mmovolisse fa spontà il scaglione ?

VJNC. Io sono di diverso parere . La Duchessina farà fuor di Cortemiglia alla più lunga per domani , vi sono de' concorrenti , què il tempo nuoce .

D. ALO. Noce , concorrente , il sbarvato la ntenne .

ATT. No , il mio parere è diverso . Veniamo a i voti , ed ognun dica , che gli occorre .

D. ALO. Venimmo alli vute , dice bene . Dica Giannattà ; aspè tu vaje co la varca de la neve . Di tu , Viciè ; no tu non aje mostaccio . Accommenza Masto d' à .

TAR. Mi si risponda . Per raccorre grano , che si semina .

D. ALO. Nespola . Respunne a chisso .

VIN. Si semina grano .

D. ALO. Me credeva ca se femmenavano chierchie . Ebe ?

TAR. E per raccorre orzo ?

D.ALO. Nemmiccole .O che propaina . vuorgio, e miezo .

DAR. E per carpir danajo , che buttereste ?

D.ALO. Fellusse, vuò di tu mo ? Vattenne -

VINC. * La consulta si riduce a pelarlo.)

D.ALO. Corrimmo nzicco, amico, de tiempo , e de puragna . Tiene Cainata tu ? e miettete na mbreiacca vicino , e po vide se no staje sempe aliaffo , e casa de sciore .

VINC. Si badi solo al mezzo, dico io , non ad altro .

D.ALO. No a la fine sta il guaito , che miezo , staje giurgio .

VINC. Disi mezzo , cioè al mezzano .

TAR. Mezzano , e moneta fan toccare ogni metà , dice bene il ragazzo .

D.ALO. E tu Giannattà, non dice ne bene , ne male , non ti movi dal passo tujo , ne lo ve ?

ATT. Direi ancor io cosi , quando che però....

VINC. Sia il mezzano l' Agatina , e'l negozio sarà fatto .

TAR. Poche doble , che si diano à chi tratta , la barca è in porto .

ATT. Quando che però.... io non ho finito .

D.ALO. E se alluoffe sempe pe la via , non me i trovanoo difficutà . Il niozio è fatto , la varca è npuorto , accossi dicenno chisse .

VINC. Fatto, fattissimo.

TAR. Ella approda sicuro , quando che non si perda tempo .

D.ALO. Perde tiempo , e che sò pazzo ? voglio sposà craje a la varva de la fora del Jodece . Eh figliù, zitto tutte , se se parla , fite tutte mpise .

TAR. O quì dite benissimo .

VINC. Se la cosa si bucina , ve ne lavate le mani .

TAR.

TAR. Io mi cucio le labra .

VINC. Io mi fradico prima la lingua :

ATT. In quanto a me , credo , che mi sapete ?

D.ALO. Orsù , chi pipeta nel scioscio . Nza-
jammo . Io so un qualisso de chisse col parti-
to , che lecchetteja . Signor Taratofolo ,
che si dice ? e tu ? tiene cano . Il Signore
si Vicienzo , che nova nce ? *A tutti doman-
da , e fa cenno di osservare il segreto .*

Chesso è esso . Queste Duchesse , Signor
Giannattasio , duchessejaranno niente ?

Buono . Il Signor Governatore , che quaglia,
che quaglia ? E tu fa l'ascio : a mo te ne si be-
nuto . Bravo , l'aje caputa . Vasta mo , *se-
guono a far cenno di zittire continuamente .*

No , dico addavero . A si , t'aje criso ca du-
rava lo partito . Fenimmo co tutto lo sinno .

E bona notte . Nce farà la luna . Vi che
bestia . Oje pozzate morì de subbeto . Mo
schierchio vi .

TAR. Ma non ordinaste , che si zittisse ?

D.ALO. Gnorsì , ma chello che s'ha da fa , chi
lo ddice ?

VINC. Fareste sol voi ciocchè si disse .

D.ALO. E ciò che si disse , che dè ?

TAR. Già il sapete .

D.ALO. Che faccio .

VINC. Sia il mezzano l' Agatina ...

TAR. Trovate le doble .

D.ALO. Io ?

TAR. E chi ?

D.ALO. Leva mano .

TAR. Leverete mano dall'affare ancora :

VINC. Come non volete impegnarla ?

D.ALO. Pecchè .

VINC. Perciocchè vi dissi .

D.ALO. N'è pe mme chesso .

F 4

VINC.

- VINC. Non farà nemmen per voi la Duchessa .
- D.ALO. Mo v'affibio un cancaro . Che mmalor de Conzurture .
- ATT. Or si vede chi sia l' Attanagio ? Vi pregherei in disparte , ma senza fretta .
- D.ALO. Pregame . *l'ammette in disparte .*
- TAR. Devo dirvi in segreto .
- D.ALO. Secretejame . *lascia Attanagio , ed ammette Tartuso .*
- VINC. Ancor io ; Contentatevi .
- D.ALO. Contentammoce *lascia Tartuso , ed ammette Vincenzino .* Vi che butte de corda .
- ATT. L'un' dopo l'altro , che indiscrezione ?
- D.ALO. Doppo l' altro , abbrevia *lascia Vincenzino , e Attanaggio ammette di nuovo .*
- ATT. (Vincenzino tira a volervi suo ruffiano , il Mastro d'atti a rubarvi . Solo Attanaggio al vostro bene . Per ottenere la Duchessa , sebbene arrischiata sia la pretenzione , debbe esservi in mezzo uom di probità , ne meglio a ciò far trovate , che 'l Cavalier Giustini ; egli prende in moglie la Signora Lavinia , di cui fidarvi potete , non pensate ad altro .)
- D.ALO. (D. Giustino che ?)
- ATT. (Che tratti l'affare , non altro)
- D.ALO. (Chesso è esso . Viene co mmico .)
- TAR. Signore
- D.ALO. Fu corto il disegno .
- VIN. Come si resta ?
- D.ALO. Va vota ossa al ponte fufs'acciso , ente leparate . *via con Attanaggio .*
- TAR. Perdemmo i capoversi , e le virgole .
- VIN. Tal sia di me , se al flemmatico non l'insegnò il galoppare .

SCE-

*Giustini con lettera alla mano,
D. Palamedosso.*

GIUS. Signor Giudice, non più preamboli; se la Lavinia mutata è di pensiero, ne più vuol esser mia, ne ha ragione; scorto avrò, che non mai gran volontà ebb' io d' esser suo; fa bene.

D.PAL. Mutata, cioè mutata ella non sarebbe; sol fa conoscermi

GIUS. Fa conoscermi, che risolutamente vuol esser d'altro, questo dice la carta, che recata m'avete, e se qualche rincrescimento in me scorgete, lo fa il vedere, che una nata bianca usi così biasimevole incostanza con chi nato non è nero, Signor Giudice.

D.PAL. O Dio, incostanza chiamar non la dovete.

GIUS. O voi volete farmi venire a prove, e ci verrò. Questa è la lettera ricevuta da lei jer la sera; questa è quella, che da sua parte or mi recate, *cacciandosi di tasca altra lettera*, leggansi amendue, in questa di jer la sera ella dice (*legge*). *Ricevo a mio vanto il poter mi dire vostra serva, e Sposa*. In questa ch'or mi recate, leggo. (*Sono più mesi, che assolutamente doveva esser d'altro, come risolutamente lo sono*) Non incostanza no, è un voler darmi la burla, ma burla però, che mi piace, ve n'assicuro.

D.PAL. No, non la chiamate burla, e permettemi, che vi dica, che vi sgannerete. La lettera, in cui si dice vostra Sposa, fu per verità

rità dalla Lavinia scritta , ma dalla Madre dettata ; Che poi, partita la Madre , senza frammettervi tempo soggiunse l' altra , in cui v' esprime la sua dispiacenza di non poter esser vostra per una pura violenza , che gliene fa un punto essenziale di sua stima , e ciò costa a me . Or la disgrazia volle , che per parte di capitarvi la seconda , dove si scusa , vi capitasse la prima , nella quale ella non di suo volere v' accetta , esprimendovene per mezzo mio il suo non poco cordoglio .

GIUS. O bene , godo , che badi ella alla sua stima , e se senza di me . Sarà ella contenta , darfi potrebbe il caso , che senza di lei fossi contento ancor io , Signor Giudice .

D.PAL. Posso compromettermi , che resti per lei disimpegnata ogni vostra pretenzione?

GIUS. Disimpegnatissima ; anzi se posso con l' opera mia agevolare il suo intento , il farò volentieri .

D.PAL. Posso di ciò farmi carico ?

GIUS. Il potete benissimo .

D.PAL. Permettetemi .

via

S C E N A XVIII.

*Tartufo , Giustini , poi
D. Alonzo .*

TAR **B**Uone nuove, Signor Cavaliere . La Duchessa cambiata è di pensiero , non più vuol il figlio del Conte Ernando , non sò perchè , ma è sicuro . Il Governatore fa delle pratiche per farla sua , frappoco è da voi per impegnarvi a suo favore . Sappiatevi regolare ,

via

GIUS.

GIUS. Aurora si scioglie ; Lavinia m' ha scioltito ! Respiro. Che fo ? O vien costui vorrei saper fingere .

D.ALO. Don Giustino mio, a li besuogne se conoscono li Don Giustini , e li Zije , e li Nipute . Don Giusti,tire un Zio da dinto un fofso , e lo porti ncoppa all'astreco . Tu si no gran D. Giustino , ed io sono un tale quale Governatore , per l' essere mio non però ...

GIUS. D. Alonzo, se posso servirvi, comandatemi senza tante preme sse.

D.ALO. Io tante promesse? Non Signore, Io non ho promesso niente a nessuno , son tutte tirre petirre de le gente, D. Giustino mio .

GIUS. Non dico di promesse , dico , che senza tante riserbe potete meco espressarvi .

D.ALO. O gioja de li Don Giustini , ne ncè farà un altro Don Giustino così al mondo , come a Don Giustino . In di parole, ca il neozio va di punta . Don Giusti, te paro ommo io, Don Giusti, da pigliareme na fora de Jodece , che manco è bona a mette ncoppa a l'arteficio ? una , Don Giusti , che fa mette a paura a li passere ? E Socreta ncocciata a volè dà na storzella creature ad un Governatore. Diavolo, Don Giusti, gioja mia . Eccote ccamo, ssa Duchessa non vo cchiù il figlio de lo Conte . Io , che faccio io , se non sò buono a piglià Duchesse , creo , che sò buono a esse Duca, e se sso Duca , avuta ch' aggio la Duchessa, fa pe tte, pigliatillo .

GIUS. La Duchessa dunque, sapete a sicuro, che non voglia più Adolfo Lacciuoli ?

D.ALO. Non vò , ne chisso, ne lo figlio del Conte, crederrìa, ca potrebbe volè a me. Tu Don Giusti , si lo Don Giustino , ch' aje da fa pe nme

mme, ed io farò pe Don Giustino .

GIUS. Vedete , io per adoprarmi , per voi ,
dovrei parlare a solo con coteſta Duchessa ,
ſotto alcun preteſto .

D.ALO. V.S. ne'avarria da parlà ſicuro , ſocco
mo non te pozzo da tuorto . Ma' comme fa-
cimmo ?

GIUS. Trovate come adeſcar l'Agatina , che
con lei potrete ciò concertare .

D.ALO. Mme nchierchia : Co la ſi Argatella ?
Vicienzo nce vo lloco ; è fatto ; mettimmo
mano a li fierre . A ſì D. Giuſti, viene tu pu-
ro , ca va il niozio più carzante .

GIUS. Son con voi .

S C E N A XIX.

D. Palamedoſſo , e Placido .

D.PAL. **C**Aro Marchefino mio, godo, che di-
leguoſſi il turbine ; bene il motivo
del voſtro giuſto ſilenzio io penetrai , godo
che ſenza obbligarvi a mancare al ſecreto ab-
bia io già rimediato .

PLAC. A che ?

D.PAL. A tutto .

PLAC. Come ?

D.PAL. Statemi ad udire . Or da me di con-
certo con la Signora Lavinia ricapitata fù al
* Giuſtini la lettera, che jer la ſera , per groſ-
ſa inavvertenza non capitogli ; ben da me ſta
il Giuſtini capacitato , ben di lui ſon io ſicu-
ro , ben eſſerlo potete ancor voi , ſiete per
lo Cavalier Giuſtini nell' intera voſtra liber-
tà . E per tacer di tutt' altro , ſi fa del vo-
ſtro ſilenzio , ſi ſà con chi parlato avete qui
que-

questà notte; ma più si sà, che un vostro par-
ri tenuto è a far lo che deve; Tacete, ed
è finita.

PLAC. Finita.

D. PAT. Finitissima. Della pasta, in cui ebbi io le
mani, si fece sempre pane, sappiate a fermo;
tirate a compiere il vostro obbligo, ed ogn'al-
tra cosa stimate baja. Ciò vò io a conferma-
re alla Signora Lavinia, perchè si dia pace
ancor ella.

PLAC. Che? Giustini dunque ricevuto ha la let-
tera, che jer la sera non capitogli? Quella
in cui Lavinia si diceva sua sposa. Dunque
Lavinia tornata è a Giustini, ella si persua-
de, ch' io non possa mancare, a chi debbo;
dunque sà di mio Padre? questo non sò; sò
sì, che Lavinia ho perduto. Ah, che m'esce
l'anima, ah crudeltà. Qual'è la crudeltà?
Perdo Lavinia, ò perdo il Padre. E crudel-
tà darassi maggior di questa?

S C E N A XX.

*Vincenzino, e Placido, e Mar-
chese fuori la porta del
Boschetto.*

VINC. O Questi ancora qui? cosa dice, ed
altra ne fa. Cova l'Agatina co' gli
occhi pare a me.

MARC. Tic toc. *da fuori.*

VINC. Signor Placido, risparmiarvi potevate
l'incommodo; è giorno sapete? Son già io en-
trato di guardia, perchè non andarvi a ripo-
sare? *aprendo, perchè fatto giorno.*

PLAC. A me riposo? parlami d'altro.

VINC.

VINC. Se il dico io , che ne va matto . Bene , bene , ma queste azioni poi

PLAC. Quali azioni ?

VINC. La cosa non resta qui , ti lo dire io .

PLAC. Cosa dice costui ? Senti , Vincenzino .

VINC. Ch' io senta tei no , sentirai tu me , ed a confacenza .

MARC. Tic toc *di fuori di nuovo.*

VINC. Entra il Medico, non è tempo, che m'odì, m'udirai in breve. *e va ad aprire.*

PLAC. * Entra mio Padre forse . O via compiscasi da me a ciò, che debbo . E posso? Puoi. Muojo. Ben ti stà.)

VINC. Favorite di là , Signor Dottore.

MARCH. So la strada .

PLAC. Permettetemi , Vincenzino , ch' io parli a solo con questo Signore . Andate per poco, tirate a voi la porta .

faccendosi a solo col Marchese sul piano di sotto del Boschetto.

VINC. Bene , bene , che debbo poi pregarvi a solo ancor io . *e serra la porta del Boschetto, che conduce nella Galleria , e ponsi di dietro a spiare .* O diavolo, or ti penso , questi ora impegna il Medico con la Duchessa per l'Agatina , ed io li ficco una spada nel fegato .

PLAC. Ecco, Signore, siete dell' intuito da me, ubbidito . Permettetemi, che possa buttarmi vi a piedi .

MARC. Di prima, in che m'ubbidisci, ne senza, ch'io l'oda a me t'accosta .

PLAC. La Lavinia, per cui vi mancai , ella già, senza, ch'io il chiedessi, m'ha sciolto , confermata s'è al Giustini , da chi per me slegata s'era ; tacqui di voi , tacqui di me , vel giuro , ad alcun non manco , solo a voi mancai , perdono ; ecco vado ; ma, prima Padre beneditemi .

VINC.

VINC. Poco si vede, meno si sente, mi frango.

MARC. E' così?

PLAC. Così padre.

MARC. Bada; che se menti....

PLAC. Se mento sia da voi male..... No, non fate dirmelo, fatelo allora, che ben mi starà.

MARC. Parti.

PLAC. Vò, ma senza, ch'ottenga.....

MARC. Ciò è un tuo trovato, di che vacilli.

PLAC. Non è così; pronta è la volontà; tardo va il piede, perchè non reggo.

MARC. Protervo, t'intendo.

PLAC. Non dubitate, che 'l dovere mi caccia di qui fuori.

MARC. E così vai?

PLAC. E come? S' altro da me volete sia fatto.

MAR. Togli via quell' insegna per te di vergogna.

PLAC. Tra poco la toglierò, non ho qui i panni miei.

MAR. Va ignudo, assai più a te confassi.

PLAC. Tanto fo (e spogliandosi di livrea di Paggio la lascia nel bosco.)

VINC. Ecco la padrona. Dirò a costei, che Placido tira all' Agatina; qualche cosa farò.

S C E N A XXI.

*Lavinia, e D. Palamedosso di dentro,
Vincenzino, che sta a spiare dietro,
ov' era, e'l Marchese di fuori il
Boschetto con Placido per
poco.*

LAV. E Con ciò restò Luigj sereno, restaste voi di lui assicurato?

D.PAL.

D.PAL. Restai, restò .

PLAC. Posso ora baciarvi i piedi?

MARC. Puoi . Va (*Placido parte per la porta del boschetto , che porta in istrada*)

VINC. Ingegno , ed arte. Alò.

MARC. Alonzo, tu piangi? piango sì , son Pa dre,

LAV. Cosa guardi lì, Vincenzino ?

VINC. Aspetto che sia il Medico spicciato per aprirli.

LAV. Che ? viene il Medico ?

VINC. Eccellenza sì.

LAV. Ora sia opportuno il parlarli di buona forma , Lasciate ch' io mi sincerì. Ov'è?

VINC. Qui fuori ,

LAV. Perchè non l' apri ?

VINC. Non posso , confabula quant' è con Placido, Signora.

LAV. Che ? con Placido ? Il sentite, Giudice.

D.PAL. Che confabulare. Mostrerà egli al Medico le fontane , i viali . Che sai tu che dici , ragazzo .

VINC. Dico qualche veggio , e posso ancor dire quel che so . Placido, Signora, ha molto in testa .

MARC. Tic toc (*bussando di fuori per entrare*)

VINC. Adesso.

LAV. Non aprire . Che vi pare ?

D.PAL. Mi pare, che i ragazzi debbon andare solo a scuola . Va tu, impara la lezione va.

LAV. Ma, il sentirlo che nuoce . Vien quà tu.

D.PAL. Ah la gelosia ha per primogenita l' imprudenza)

VINC. Placido, Signora, spasima per l' Agatina le pruove son manifeste.

MARC. Tic toc . Si può entrare (*torna a picchiare*)

LAV. Mi confermo, Giudice . Apri . Fatt' ha sua

sua l' Agatina per farla mezzana con la Duchessa, (*apre Vincenzino, ed entra il Marchese.*) Signor Abate, giusto son qui per aspettarvi.

MARC. Ed io qui per inchinarvi

LAV. Con chi eravate li fuori?

MARC. Con un, ch' ho trovato vostro paggio.

LAV. L'avete voi in conoscenza?

MARC. Per mia disgrazia.

LAV. Oh me perduta! Che vi pare? (*a D. Palamedosso.*)

D.PAL. Omè?

LAV. Signor Abate, io vi stimo uomo da non poter mentire.

MARC. Mentire, questo no.

LAV. Dite per filo i trattati, che con lui avuti avete.

MARC. Questo nemmeno.

LAV. E ve li dirò io; Ma giuratemi secreto.

D.PAL. E badate bene.

MARC. Di questo poi siate di me sicura.

LAV. Il paggio, che dite, non è tale.

MARC. Il sò.

LAV. Che dite ora? (*voltandosi a D. Palamedosso*)

Egli è Luiggi figlio del Marchese Rubbini.

MARC. Così, non fosse;

LAV. E giurommi fede di sposo.

MARC. Oprò inavveduto.

D.PAL. Perché mai?

MARC. Perché disposi di se, e non poteano.

LAV. Per lui mi sciolli da Cavalier di conto, con chi legata m' era.

MARC. Ma poi al medesimo vi ridaste, disse egli.

LAV. Mente egli. S' è avverato ora il mio sospetto, Giudice?

D.PAL. O Diavolo. Manterrà le che promesse.

G

Si-

Signora , è Cavaliere, non dubitate,

MARC. Manterrebbe, se dalla promessa stato sciolto non fusse, dic' egli.

LAV. Dice il falso, O Dio, che muojo. Rispondete, Giudice.

D.PAL. Abbaglia egli in grosso, Signor Abate. Ho io non a guari escluso il Cavalier Giustini per parte della Signora Lavinta di suo contento, Ove siamo qui?

MARC. Giurò il contrario.

LAV. Giurò il falso. Spergiuro! Qui si chiami. Ah dove mi trovo. Dite dov' è?

MARC. Non sò.

D.PAL. Ma non era qui ora con voi?

MARC. Lo era,

LAA. Ed ora?

MARC. Partissi.

LAV. E dove andò. (*s' avvia correndo nel boscetto, e vede la livrea lasciata da Placido*) Che giubba è quella ch' è lì?

MARC. La giubba, ch' egli lasciò.

LAV. Che fuggito è Luiggi?

MARC. Fuggito no.

LAV. Come no?

MARC. Partito sì.

LAV. Partito? Ah me tradita! E voi parte avete al suo spietato tradimento.

D.PLAC. State in voi, Signore Abate, che non vi si rovesci il sacco tutto indosso.

LAV. La mia stima. Oh Dio. O m'uccido.

D.PAL. Cosa delicatissima. Aprite da voi l' orecchie, sapete.

MARC. Parlatemi di stima, e le mie orecchie vi presto. Ogn'altro linguaggio per me è improprio.

LAV. E di stima vi parlo.

MAR. E di stima vi rispondo; che della stima ancora

ancora di Luìggi trattar si debbe.

LAV. Ben dite. Azzione essendo cotesta, per cui la sua stima ancora va a terra.

MARC. Lo dico ancor io. Perciò contentatevi

LAV. Ai che?

MARC. Ch' egli con attendete a chi prima di voi, unito co' Suoi promise, la sua stima rinfranchi.

LAV. Udite, Giudice?

D.PAL. O subisso!

LAV. Che Suoi, che promise? Basta il saper si, che stat' è da paggio otto giorni in mia Casa, in cui giurato m' ha fede di iposo. Solo a ciò si badi, non ad altro.

D.PAL. Deve attendere, e lo farà. E' egli chi è, Signora, non dubitate.

LAV. Son io chi sono, siete voi chi siete (*volendosi al Marchese, che crede Medico*) vi credo onesto, umano, pietà di me.

MARC. * Mi perdo,) Menti dunque Luìggi!

D.PAL. Quanto si disse è sicuro

LAV. E' un mancatore, menti, menti; non l' udiste?

MARC. Bene, qui torni, e si lamenta (*partendosi per la boschetto, esce per la porta, che va in istrada.*)

LAV. Dove va colui?

D.PAL. A far che qui torni, disse.

LAV. Seguitelo, Giudice.

D.PAL. Il seguo certamente. Restate affidata. (*segue il Marchese.*)

LAV. Resto a piangere. (*calando a sedersi al piano di basso del boschetto.*)

*Aurora, ed Agatina dalle stanze, e
Lavinia a sedere dov'era.*

AGAT. Signora, il Governatore mi cerca, volete ch' il senta?

AUR. Chi a te il disse?

AGAT. Il Vincenzino.

AUR. Che vorrà?

AGAT. Saper di vostro cambiamento, credo.

AUR. O Dio si sa?

AGAT. Come il Sabato dagli Artieri. Se da che vedeste Giustini i vostri sospiri si sono uditi alla piazza: si sa? si sa?

AUR. Di Giustini che si sente?

AGAT. Che d'allor, che dichiaraste lo sposo soffrì mortale accidente

AUR. Che ne pensi?

AGAT. Ch' egli vi desia, e che si disperì per trovarsi legato,

AUR. Se mi desia, non si sarebbe da Casale dispietatamente partito. Il Conte Errando che dice?

AGAT. O questi sì, che vuol fatto, e fu oco.

AUR. Ah ch' ora svengo di provo.

AGAT. O Dio, Andiamo al boschetto, che vi ravvivate.

AUR. Ah che di soccorso non son capace.

Avviandosi al boschetto s' accorge della Lavinia, che sta ivi a sedere.

AGAT. O la Lavinia è lì a sedere, sapete?

AUR. * (Costei fa la mia morte.)

AGAT. (Non v' arretrate, che s' accorge.)

LAV. * Vien da me la mia rovina.)

AGAT.

S E C O N D O. 107

AGAT. S' è accorta già) .
 LAV. * (E posso rattenermi) .
 AGAT. (Fingete che fate peggio) .
 AUR. (*Calando per andar al boschetto*) Perché
 così mesta, e sola la Signora Lavina?
 LAV. Perché così smarrita la Signora Duchessa?
 AUR. Cagion ne ho pur grande .
 LAV. Mai tanto in eccesso, quanto la mia.

S C E N A XXIII.

*Vincenzino, D. Alonzo, e Giustini
 dalle stanze, e dette.*

VINC. **G**iuusto l' Agatina al boschetto con
 la Padrona, Signore.

D.ALO. D. Giusti, mo farria tempo, che te
 pare ?

GIUS. Fatela voi chiamare, e da mia parte an-
 cora .

VINC. Starà fatto.

D.ALO. * Sento qui un tuppe tuppe) .

VINC. Il Governatore, e'l Cavalier Giustini vi
 cercano, Signora Agatina.

AGAT. Udiste, Signora? Lasciate che l'oda (e
s' avvia per andar dal Giustini)

AUR. Parto, vi darò noja, m' immagino .

LAV. * Mai meglio d' ora) . Anzi no, giusto era
 io per cercarvi.

AUR. Godo, che risparmiato v' abbia l'incomodo .

D.ALO. Sì Argatè, cca io, e Don Giustino v'in-
 commiterebbe

AGAT. Signor Cavaliere, v' ho in cosa a servire?

GIUS. Contentatevi D. Alonzo, che le dica a
 solo, farò affai meglio .

G

D.ALO.

D. ALO. Già il penzò .

AGAT. Sono a servirvi.

D. ALO. Al suo sfizio.

VINC. Raccordatevi di me.

D. ALO. Zitto tu, chillo fa pe mme, e io po faccio pe tte . Astuta . *Facendosi in disparte Agatina , e Giustiai non veduti, e D. Alonzo, e Vincenzino entrano .*

S C E N A XXIV.

Aurora , che cala al piano del Boschetto , e Lavinia ivi, dov' era.

AUR. Cercato dunque m'avete per piangere, non per altro vegg' io.

LAV. Cercato v' ho per dirvi , e già vi parlano gli occhi miei, se gli guardata .

AUR. Il lor linguaggio io non intendo.

LAV. Duchessa, siete Dama per saper di stima ; avete cuore per saper , che dir voglia vederfelo dal petto strappare ; siete donna per intendervi di pietà ; abbiatela di me : mi vè fo, se il volete, a piedi.

AUR. Che fate . Che dite? Oh povera di me ove sono!

LAV. Siete a decidere su del mio onore , su del mio vivere.

AUR. Io decidere della vita altrui? Eh decido sol della mia , e dico ch' è finita.

LAV. Pure se della vita mia nel fior degli anni sol si trattasse, userei ancor io della vostra costanza ; ma che dopo morta restar debba io la favola de' maldicenti, oh quì non v'ha costanza , che basti . Avete cuore , e non di pietra, ammollitelo .

AUR. Resto di sasso . Spiegatevi.

LAV.

LAV. Dura forza a farlo mi spinga . A voi non
lice mentire .

AUR. Non v'ingannate .

LAV. Voi amate, Duchessa .

AUR. Non sò negarvelo .

LAV. Ne vi negherò , che per mio destino amai
ancor io .

AUR. M'è noto .

LAV. L'oggetto, per mia disgrazia, veggio, che del
nostro amore egli è uno; con questa però rile-
vantissima diversità, che in voi l'amarlo è
elezione, in me dura necessità . Se sia, o no
tale, vo che voi il decidiate : Da me vi fo
sapere, che per estrarre l'ade di sposa dimora-
to ha otto giorni in mia casa, con ottenere, ch'
io mi disciogliesi da chi legata m'era ; Se il
restarne priva frimate, che non faccia la mia
perpetua infamia, toglietemelo pure, ma pri-
ma togliamisi la vita .

S C E N A XXV.

*Agatina, e Giustini, che tornano,
Aurora, e Lavinia nella calata
del boschetto, e dopo poco Conte
Lacciuoli dalle stanze .*

AGAT. Fermatevi per poco, Signor Cavaliere .
Signora, ho che dirvi, sapete. O com-
pate, credeva, che fuste sola .

LAV. E' sola, è sola . Io non ho più che dirvi, e
se parvessi, non potrei ; Se di darmisi morte si
risolve, datemela pure con le vostre mani .
Vi lascio . Paree per enno lo boschetto stesso re-
stando Aurora, ed Agatina nella calata del
medesimo .

G 4

AGAT.

AGAT. O, va' via, meno male. Perdonate, Signor Cavaliere, era ella con la Lavinia. Signora, è qui il Cavalier Giustini per parlarvi. Presto venite.

AUR. Che? Giustini?

GIUS. * Vorrei coraggio, e chi mel da? *

CON. Signor Cavaliere, permettetemi un momento per pregarvi.

GIUS. Per comandarmi, son con voi.

AGAT. A che questa perplessità? Vado a dir che venga.

AUR. Aspetta. A chi dico io?

CON. Signor Cavaliere, al grave disordine, che sovra sta, solo il vostro garbo può dar riparo; e questo imploro. *passeggiando*.

AGAT. Egli aspetta e vergogna. Vè che ve ne pentite.

CON. Che se grande è lo sconcerto, lo sproposito, grande è assai più il vostro talento, che vi priego frammetterci.

AGAT. Risolvete, che gli dico?

GIUS. Sete in error, Signor Conte, fate di me concetto diverso dal mio merito. Perdonatemi.

AUR. La Lavinia. . . .

AGAT. Ella l'ha licenziato, è sicuro. Fò che venga.

AUR. Trattieni.

CON. No no, so ben chi voi fate * e l' sò bene)- fate, che questo vi dica, non altro.

AGAT. Anderà via senz'altro. Venite.

CON. E' a voi già noto

AUR. Aspetta.

CON. Che la Duchessa Aurora, senz'ach' lo v' avessi nemmeno il pensiero, dichiarato ha per suo sposo mio figlio; Dato se ne parte alla Corte, ed in conseguenza al mondo tutto.

AGAT.

AGAT. *Già il dissi io, che si fallava. Va via, venite.*

CON. *Il dado è già tratto. Or la Duchessa sento, che fu di ciò vacilla. Pregovi attestarle da mia parte, che questo vacillamento porta sangue, e rovina. Il sappia da un Cavaliere, che possa di quanto dissi far pruova, mi comprometto. *via nelle stanze, e dopo poco in piazza.**

AGAT. *Disse, ch'andava via, e così fu. Eccola, Signor Cavaliere, che viene. Venite ad Aurora. Fermatevi a Giustini. Entrate, che v'attende. ad Aurora.*

GIUS. * *Mi si divide il cuore)*

AUR. *Aurora entrando nella Galleria, Agatina serva la porta di fuori: Che fai?*

AGAT. *Serò, che 'l vento vi nuoce.*

CON. *in piazza parlando col Servitore, che gli risponde con gesti. Il trovo io a casa il Dottor Anzelli? E' questa la strada? ed essendogli additata dal Servitore, di là entra.*

S C E N A. XXVI.

*Aurora, e Giustini in Galleria
D. Alonzo, e Vincenzino di fuori
ri la porta nel boschetto.*

AUR. **C**Hi se cercarmi?

GIUS. **F**ui io ardito per attestarvi il piacere, che provo di rivedervi in buona salute.

AUR. **A**nzi di compassionarmi nel pessimo stato d'essa, complimento era più proprio.

GIUS. **C**he qualche scapito affagghi dal viaggio sofferto recar non dee maraviglia.

AUR. **N**o, tutto l'opposto. Il solo mettermi di nuovo

nuovo in viaggio farà piccola remora all'estremo scapito, che mi sovrasta.

D. ALO. Vide, quaglia Don Giustino, fa la spia.

GIUS. Puge l'aver compiuto l'intento, per lo quale il viaggio s'intraprese, conforto apportar dovrebbe, non nocumento.

AUR. A compiersi, il mio intento altra cosa si richiede.

GIUS. E farebbe, se temerità non sia il domandare?

AUR. Ch'io finissi questa angosciosa vita, che più d'ogni stentata morte mi pesa.

VINC. Non si sente, non si vede.

D. ALO. Assa speria a me.

GIUS. * O strazio!) sento incremento, che'l mio dire par che in voi cagionato abbia qualche turbazione.

AUR. Rincremento non arrecò l'usar dispicchanza, villania, e s'ha a credere, che l'arrechì il dar passaggiera turbazione? E' pretendere troppo.

GIUS. Per chi si parla non accerto.

AUR. Per chi potrebbe ascoltare.

D. ALO. Ai raggione. Va fa la spia da dinto. *allo che udire Vincenzino entra alle stanze per altra porta, ch' esce al boschetto.*

GIUS. Par che di farmi reo si pretenda.

AUR. E fatto reo che ne rileva? De' rei non castigati, de' meritevoli non premiati, pari è la sorte; mentre come lo stesso esser meritevole è premio di chi merita, così la stessa reezza è castigo di chi è reo, anche che impunito si vegga.

GIUS. Gelo a questo dire.

AUR. Era meglio gelare all'oprare.

GIUS. Se reo io fa, non solo assaggi il castigo d'esserlo, ma mi si dia ancor quello, che al mio delitto convienfi.

AUR.

S E C O N D O.

107

Aur. Il gaffigo ne' casi disperati altro compenso non apporta; che disperate lagrime, e di queste non fa più d'uopo; mentre le sole, ch'io butto, vaglion per tutti d'avanzo.

Gius. O Dio! e' veder voi in questa ambascia, non è per me gaffigo d'ogni più crudel morte maggiore?

Aur. Ah che non posso più. Tenerezza della mia ambascia in un cuore più duro, più rivedo d'uno scoglio, d'una selce?

Gius. Come? tanto a me?

Aur. Tanto è poco. Ascolta il di più, se ho lena per dirlo, se hai fronte da soffrirlo. Tanta pena della mia ambascia in avendo tu ora, la fai da quel traditore, che se', mentre, se vera fusse, e mancheresti tu a chi fatt'hai tua moglie, ed a chi scelto ho io in marito. Alor che sciolto eri tu, sciolta era io, voltandomi inumanamente le spalle, della mia ambascia non curasti, e far vuoi credere ch'or te ne importi? Mi manca il fiato.

Gius. O che mi s'oppono. Dunque perchè da voi partj. . . .

Aur. Con barbara sconoscenza, dopo che concesso t'aveva che mi guardassi, meriti, che ti si dica peggio.

Gius. Partj, ma lasciate che dica, partj alla disperata, ben sapendo io a fermo, ch'eravate data ad altro.

Aur. Che altro? se ad altro data di mio volere io stata fossi, non avresti tu nemmeno per una volta sola avuto gl'occhi miei in viso. E' un tuo trovato.

Gius. Che trovato? Quando ben sapete, che se altro giorno in Casale fermato io mi fossi, stato sarei costretto di battermi. . . .

Aur. A sì t'intendo, fu per evitare i cimenti.

Gius.

GIUS. Cimero, dal quale poteva a voi vincerla
discredito, era dovere, che s'evitasse.

AUR. Sì fu riflesso d'attenzione, e per usarme-
la poi di vantaggio, per motivo di mia memo-
ria cercasti legarti ad altra donna, perchè
così dimentico addivenuto non fossi del sesso,
intendo.

GIUS. No. per isvellere da me alla peggio una
così tiranna memoria, qualunque altra don-
na cercai, che cassata avesse dal mio cuore
la vostra immagine, stretto da puro dor-
vere.

AUR. O bene. Lascia dunque questa disgrazia-
ta va, torna, trova colei, a chi ti legasti, adem-
pi al tuo dovere, e lascia ch' adempia il mio
ancor io coa non più ricordarmi di te, mentre
avrò vita.

GIUS. Qual dovere? Non ho più chi mi stringa,
fui sciolto; Ch'io vada per non far torto a
chi legata vi siete. Sì anderò.

AUR. Mancatore, in modo ti legasti, che non puoi
più scioglierti senza l'infamia di questa ca-
la, dove permanesti otto intieri giorni, e
non meno.

GIUS. Cosa dite? S'abbaglia. Tal foste voi sciol-
ta com'io. Il Conte Erando vuol sangue, e
fuoco.

AUR. Il Conte se dirmi ch'io pensassi meglio, e
meglio pensai, che vuol più da me.

GIUS. Egli minaccia rovine.

AUR. Di Lavinia si minaccia l'infamia, cambia
dire.

GIUS. Che dite voi?

AUR. Verità.

GIUS. Ascoltate.

AUR. Ciance, ed a che? No, che non vo più
udirne.

SCE.

SCENA XXVII.

*D. Alonzo di fuori la porta che bussa,
e poi entro.*

D. ALO. **T**ic toc.

AUR. **E**ntra Agatina. *credendo ch'ha
bussa Agatina bussato.*

GIUS. **O**perduto di me!

AUR. **E**ntra d'ora.

D. ALO. **C**ommo commannate. **R**iverisco Voro
Signori.

AUR. * **O** peggio). **C**hi cercate?

D. ALO. **S**o quillo, ch' ha da trasire, se volite,
ma trasare.

AUR. **E**ntrate pure, usate della vostra autorità.

D. ALO. **D**icite da vero, Signor?

AUR. **E** perchè dovrei dire il falso?

D. ALO. **F**auzo? **A** la faccia mia. **S**on io un
servizario più presto, scusi.

AUR. **C**redo, ch'abbiate qui a fare, sendo disim-
pedito il luogo, vò altrove.

D. ALO. **A**ltronne! non Signora, non è azzione
mia questa, mi po' perdonare.

AUR. **N**o, no, ch'ho qualche cosa da fare an-
cor io.

D. ALO. **O**, **D**io me ne guarda; se V. S. ha da
fare. **I**o non ho più da trasire, mi scusarebbe.

AUR. **V**' ho forse in cosa a servire?

D. ALO. **I**n cosa? **N**a cosella de niente. **A** tut-
to il suo servizio sto qui io, per adtenticarla
sempre.

AUR. **D**ite, se avete a dire, ch'ho fretta.

D. ALO. **A** dire? **A** dirceli, Signora, qual bocca
non s'ammafara, o pure qual non si cusereb-
be,

be, che farebbe meglio.

AUR. Restami poco tempo, per l'ammanimento del viaggio. Permettetemi.

D.ALO. Quà viaggio me?

AUR. Son già già per cercarvi licenza.

D.ALO. Licenza, o mmalora. Don Giustino non l'averebbe supplicata delle mie suppli-
che?

AUR. Non so cosa vogliate dire.

D.ALO. Un momento, Signora, è cosa d'importan-
tanza, mente piglio sciaro - sto zuppo)

AUR. Per altro momento vi servirò. Agatina
ove sei?

S C E N A XXIX.

*Agatina dalle stanze, Susanna, Vincenzi-
no, e la Giacobba dal Boschetto non
veduti da Aurera, ne da D. Alonzo.*

AGAT. SON qui, sto facendo ciocchè sapete.
Sus. Dov'è?

VINC. Quivi era, poc' anzi,

Sus. Bene, quivi sarà. Avanza, car a Giacob-
bina. Va tu fuori, Vincenzino.

GIAC. Avanzo sicuro.

D.ALO. Don Giustino ... a suo commito, faccia
pure, volea saper sulo, se l'aveva ... aspet-
to un secolo.

AUR. Questi, che dite non mai fii da me vedu-
to.

D.ALO. No ne? Potrebbe la mia Signora vedè
a me già, che è chello.

AUR. E dopo avervi veduto qual cosa mai?

D.ALO. Commo mai mo? Vo di V.S., ca non
ne vò fa niente, mi penzo.

giac-

S E C O N D O. 111.

GIAC. E' li, è li il Signor Governatore, sapete.

SUS. O bene, Entrate, careggiatelo, fate quanto vi diſſi.

GIAC. Certo fia mio il peſo; farò bene tanto.

AUR. Non occorr' altro, va. Io non intendo coſa vogliate dire.

D.ALO. E chi vo intennere, Signora, non intenneno manco io. Si tratta di due Soli frizzanti, che non s'intendono, nè fanno intendere l'intennibile.

AUR. Mi par, che vogliate claudare, ed io ho a fare un cammino di ben trenta leghe, Con voſtra licenza.

D.ALO. Signora, non permetterebbe, che uno ſchiaſſi di faccia in terra. Due parole, per la patrónanza, che mi profeſſa.

SUS. E non entrate, D. Giacobba?

GIAC. Non poſſo, fa egli l'amore con la Duchessa, laſciate, che faccia quello, che poi comincerò il mio.

SUS. Che? Con la Duchessa? m'accerterò meglio. *via*

AUR. D. Alonzo in breve, e fuor di burla, le volete, che vi ſenta, altrimenti reſtate pure.

D.ALO. Fuor di burla, sì Signora, col core immmano. Mi Signora, sò, che non li garbizza cchiù il matrimonio del figlio del Conte. Io, che ſo io, ſe bene per il mio poco mal eſſere mio, non ſo buono per matrimonj, pure, ſe V.S. ſapeſſe qual matrimonio farebbe il mio: un matrimonio da farne pezze, partano co creanza de' ſuoi aſcevoluti piedi.

GIAC. Fa il matrimonio, ſapete? è fatto già.
ed entra per di fuori il boſchetto ſulle ſtanze.

SUS. Birbò, pecorone. Non vi movete.

AUR. Signor Governatore, compatite il voſtro buon cuore, che fa dirvi coſe, ſenza riſſeſſione, non maſticate. D.ALO.

111 **O G E T T O**
D. ALO. Mi Signora, per masticare, **VIS.** fatti tutto; masticarrà, gliotterrà, pesarrà, adacciarà; si può supponere di pigliare.

AUR. E' ben, come vi dissi, pensarla. Per ora è di dovere, ch' io mi ponghi in via, per la volta di mia casa, dove mi raccorderò della buona volontà, che avete, di favorirmi.

D. ALO. Signò, dove altre chiacchiere in cortesi.

S C E N A XXX.

Susanna dalle stanze, e Giacobba di fuori il Boschetto dietro la porta, indi Lauretta ancora dalle stanze, e D. Alonzo, che resta nella galleria.

Sus. **L** E mie chiacchiere sentite adesso. Che trattati avete voi, D. Alonzo, con la Duchessa?

D. ALO. O peste) Niente, niente, si decretava su del suo dispiacimento.

Sus. Mestolone, nemico giurato della mia quiete.

D. ALO. Tenitela, diavolo.

GIAC. Ah, ah, come l'ha fatta pulita.

Sus. Con te non vò più tregua, ne pace, anzi, se non ti levo dal mondo, pace non potrò sperar mai.

GIAC. Ah, che sarà bella a vedete. Vò farli paura.

LAUR. E che far volete?

Sus. L'ho a levar dal mondo. *ed entra dentro.*

LAUR. Fuggite, fuggite.

D. ALO. So muorto, farvateme.

Sus.

Sus. Ti giungerò, ti leverò di vita :
al fuggire D. Alonzo per la scesa del boschetto;
se gli fa incontro Giacobba con dare un grido.

D. ALO. Milericordia. *fuggendo nella casina del
boschetto si piumella.*

Sus. O dildetta, dov'andò dove?

GIAC. Correte; che'l raggiungete sicuro. Si fet-
ra, si ferrà.

Sus. Bene qui ti volea. *ferrando di fuori.*

GIAC. Come? l'incarcerate? O bella, e chi sarà
il Carceriere?

Sus. Il farete voi, ed allor, che vi prieghi a
man giunte direte di volere prima, che vi
sposi, per poi aprirli. *e da la chiave alla
(Giacobba.*

GIAC. O questo poi sì. E prima di ciò darà
con la testa al muro.

Sus. Così farete benissimo.

GIAC. Ah, ah fratello, fratello, Palamedosso,
vedete, vedete, son Carceriera, che tiene il
Carcerato Governatore per marito. E' an-
data bellissima.

Fine del Atto Secondo.

114
A T T O III.

S C E N A I.

*D. Alonzo sul balcone della casina
del boschetto , indi Conte
Lacciuoli , e Marchese
Rubini co' loro servi-
dori in piazza.*

D.ALO. **V** I si se vede na mosca? Io potarria scenne pare a me; potarria se avesse posata la spata. Và addomanna vâ? So muorte tutte. Vedimmo dall'auto barcone fuorze sentesse quarcuno. *entra.*

CON. Assicuratevi, Signor Marchese, che trà gli accidenti del Mondo...

MARC. Mi permetterete, che v'interrompa... Siam già d'avanti la casa il Giudice.

CON. O sì; Rientra tu, Leonardo, dal Governatore, trova il Giudice, digli, che son io qui aspettandolo con quel Signore, di cui poc' anzi con mio biglietto l'ho esattamente ragguagliato. Eh Leonardo, diglielo trà te, e lui. *Il servidore eseguisce.*

MARC. Ottimo ingiugnimento.

CON. Mio caro Marchese, come dicea, trà contingenti a giorni miei occorsimi nappur ve n'ha uno, di cui non debba querelarmi.

MAR. Ed io senza raccordare di tanti altri, mi lagno di questo, che val per mille.

CON. E n' avete ragione. Ma questo d'aver trovato voi qui inaspettatamente è l'unico, di cui lodar mi possa.

MARC.

MARC. E giungete , che ne fiam veduti di furto , che se per verità stato voi foste presente allorchè jer la sera entrài in casa cotesto Governatore , non saprei

CON. E non saprei certamente , se al vedervi io all' improvvisa così travestito sorpreso non mi fussi in modo , che fatt' accorti di voi non avessi gli astanti .

MARC. Certo , che lo stimo un tiro della sopra-
na provvidenza , e massimamente l' avervi trovato qui in questa per me così scabrosissima congiuntura già narratavi , in cui , e si trova , e fa trovarmi lo scapestratissimo di mio figlio ; Cosa , che fà , ch'io sia presso a delirare .

CON. Non so, se non compatirvi , ma per verità in esaminandosi il mio acerbo caso. ancora, ben anche a voi noto , non saprei a qual de' due infortunj dar si debba il primato .

MARC. No , no, trattandosi d' infortunj , prego-
vi a darmi la maggioranza , che nell' esser disgraziato non ho chi mi passi.

S C E N A II.

*D. Palamedosso col servidore , che
l'ha chiamato , e detti sul piano
avanti la casa il medesimo.*

CON. E CCO , che viene il Giudice.

MARC. O non pensai . Ben farà , che'l ma-
landato di mio figlio trovifi qui presente .
Torna tu, Barbato, a casa il Dottor Anzani ,
dove lasciammo Luiggi , di al medesimo , che
sia qui all' istante .

parte il servidore del Marchese.

H 2

D. PAL.

D.PAL. Come? Il Signor Conte in istrada? O cattanone! Ma potevate, riverito Signor Conte, irne suso, onorando questa, qualunque sia mia casa, tutta a vostri servigj preparata.

CON. Obbligati, stàiem quivi, per pregarvi commodissimi.

D.PAL. Per comandare un vostro riverentissimo servidore. E'l Signor Marchese, di cui m' avete nel vostro favorito biglietto poc' anzi notiziato, ove si trova?

MAR. E quì, per servirvi, padrone.

CON. Quest' è d'esso, per mio non piccolo conforto.

D.PAL. Come? Il Signore Abate.....

MARC. Finora l'Abate Cosmo alla vostra conoscenza, ma per verità l'infortunatissimo Marchese Rubini.

CON. Caro amico, non disperdiam la mente in querele.

D.PAL. O Dio salvami! Che metamorfosi!

CON. Fuor le meraviglie. Signor Giudice, vi vogliam' ora tutto nostro, e saremo noi poi tutti vostri mentre avrem vita.

D.PAL. Per disporre, padroni, di questo vostro inutilissimo, se ben perpetuo servidore.

CON. Signor Giudice.....

D.PAL. Fate, che per un'altra sola volta dica, o metamorfosi!

CON. Signor Giudice.....

D.PAL. E poi permettetemi, vi priego, che possa io far calar le sedie. Jacopo, Calandrino, ove siete, sedie.

CON. Signor Giudice, e per la terza volta....

D.PAL. Tutto Signori, per atto d'ossequio.

son portate stori le sedie dal servidore del Giudice.

CON.

CON. I nostri conquassò, sebene buona parte v'è
sian noti.

MARC. Il mio l'è noto tutto, non in parte.

CON. Eglino, tutto che abbiano due tralci, sbuc-
ciano nullameno dalla stessa radice.

MARC. (*Accorgefsi di Luiggi, che viene col servi-
dore, e dice.* Ecco colui, che non fusse ma
nato.

D.PAL. (O dove in mezzo mi trovo.)

SCENA III.

Luiggi, e detti.

CON. POSSIAM quivi essere ascoltati mi pare?

D.PAL. Certissimo.

MARC. Poco rileva; trappoco parlerò, e non in
privato.

CON. Ed a me confarassi lo stesso.

LUIG. Riprotestovi, Signori, i miei doveri.

CON. In tempo, Signor Marchesino.

D.PAL. Riveritissimo.

MARC. Signor Giudice, questo mal per me na-
to pon le mani al fuoco, inattestando, che
da voi per parte di cotesta Lavinia stato
sia sciolto dell' inconsiderato trascorso da lui
oprato.

CON. Spropósito inescusabile, Marchesino mio!

MARC. Ah Dio, fa che dir lo possa. E che la
Lavinia stessa considerato avea esser dovere,
ch' egli adempisse al suo obbligo. Parla tu.

LUIG. A me, Signor Giudice, guari tempo non
ha, che diceste

D.PAL. Piano, pianissimo. Io, Signor Marche-
sino, vero si è, che dissi

H 3

LUIG.

LUIG. Ecco le vostre proprie parole, se mi permettete.

D.PAL. Le mie parole quali furono, tali saranno.

LUIG. Vi priego per poco ad ascoltarmi. Dicesse, ch'era io per la Lavinia posto già nell'intera libertà.

D.PAL. E torno a dirlo.

LUIG. Dicesse ancora, che da lei si giudicava esser ben io tenuto a far lo che dovea.

D.PAL. Ed interziatamente il ripeto.

LUIG. O bene, Dunque.....

D.PAL. Dunque.....

MARC. O bellissima.

D.PAL. O bella assai.

CON. Ditela bruttissima, che tale la troverete.

LUIG. Soggiugnendomi voi di più, che la lettera, nella quale ella sposa del Giustini jer la sera si dicea, a colui non capitata, da voi questa mattina d'ordine della Lavinia stessa al medesimo consegnata si era, facendo con ciò a me chiaro, ch'ella di Giustini riconfermata si fusse:

D.PAL. O bel granghio. Perdonate, padroni; perdonate.

LUIG. Fate, che finisca non altro, e ch'io per Giustini era nell'intera mia libertà.

D.PAL. Perdonate. E' un granghio, dissi. Va la cosa a rovescio. La lettera al Giustini jer la sera non capitata fu quella, dove la Signora Lavinia affatto di se disperanzavalo, e per abbaglio poi capitatagli quella, nella quale ella, non di suo volere sua sposa si dicea, questa mattina, ponendo io al Giustini quella d'esclusiva nelle mani, l'ho per parte della medesima, a vostra contemplazione determinatamente escluso; soggiungendovi, è vero, che per Giustini eravate nell'intera

tera vostra libertà, cioè di mandate ad effetto con la Lavinia le promesse nozze, lungi da ogni rimorso, in cui per Giustini io vi credea, con dirvi, è verissimo, che dalla Lavinia si giudicava, che un vostro parà tenuto era a fare lo che dovea.

MARC. O morte, subbissami.

CON. E Giustini, perchè dalla Lavinia sciolto, pensa ora legarsi ad Aurora, a quella Aurora, che di suo puro volere data si è ad Adolfo Lacciuoli mio figlio, senza pensare, che le scheggie di Giustini, d'Aurora, di Cortemiglia, di Casale, del Diavol tessitore n'andranno all'aria.

MARC. E la tua rovina, infame, quella di Lavinia, e de' Suoi, di questo infelice padre, dopo aver dato in eccessi, risuonerà nel mondo tutto.

D.PAL. Signori, peggiori flutti non vi sono a temere, che quelli, che agitati ne vengono da una improvvisa non corretta collera, ch'altro apportare non sa, che dissipamento di ragione. Pregovi

MARC. Pregovi, mio Signore, ad esaminare questa mia sola ragione per ora, riflettendo, che questo sbrigliato sta da se, da me promesso ad Errighetta Rubini, Dama unica di sua casa, ch'oltre tutto il suo, porta seco un Marchesato di non men che d'ottanta mila scudi, riacquistar facendo alla mia casa, quel, ch'è più d'un secolo, trovasi per isciagura perduto.

D.PAL. Ma come facciamo, ch'alla stima della Lavinia non si dia il tuffo?

MARC. Ma come facciamo, che quella d'altra alla Lavinia non inferiore non crolli?

CON. Ma come facciamo, che mio figlio non

H 4

resti

resti la burla del mondo ?

D. PAL. E' stato il Signor Marchesino fermato in casa la Lavinia otto giorni .

MARC. E' stato il Signor Marchesino in casa la Dama anzi detta fermato quinditi .

CON. E' stato, oltre il Signor Marchesino, il Signor Giustini in casa la Lavinia sua promessa sposa fermato quaranta . Signor Giudice , questo travagliatissimo affare darà travaglio a tutti , sapete . Egli commesso è stato a contesto vostro Governatore , che senza levargli ongia di fama , ha sol dell'uomo la souffaccia tutto a crollar viene sopra di voi ; ne ciò dico per ispaventarvi al sicuro .

MARC. E giugnete . Il Governatore , anche che bestialissimo, stimato nullameno farà complice del disordine ; egli non vedrà più luce , badate a voi ; egli sta promesso sposo a vostra sorella , come a fermo ho saputo , ben è stato in vostra casa più volte ; anzi che dico , vostra sorella è al presente in casa de lui . Riflettete , che potrebb' ella del Governatore vedersi prima vedova , che moglie .

CON. E che ciò il Signor Giudice com' uom di senno penetra meglio d' ognuno . Impegnate vi priego la vostra efficacia, e mente a cavar noi , a cavar voi da malanni . Avendo per impossibile , che la stima di mio figlio restar non debba ristaurata .

MARC. Pregovi di non intrattenervi , starem noi fermati alla locanda per ricever da voi ragguaglio dell' oprato .

D. PAL. Ma perchè ciò ? onorar potrete questa vostra casa , tanto maggiormente , che della locanda è più vicina .

MARC. Riceviamo il favore .

CON. Io verrò ad accompagnarvi , Signor Giudice

T E R Z O: 111

dice, per oprar qualch' altra pratica; e qui ne rivedremo.

MARC. Vo solo alla locanda, già ch'è così, per chè resti qui trasportata la mia roba. Resta qui Luiggi per profittare della vostra cortesia, e da qui a poco ancor io per aspettarvi.

D.PAL. Onor non meritato. Jacopo, Calandrino servite fuso cotesti Signori, restatene a lor totale comando suggeritati.

CON. Andiamo (*via a casa il Governatore unito col Giudice.*)

D.PAL. Vi sieguo.

MARC. Ah figli, al di d'oggi assassini. (*via per piazza.*)

CON. E si cercan con voti. Più che sproposito.

LUIG. E si prezza il vivere, o inganno! (*entra a casa il Giudice.*)

D.PAL. Ed io senza figli esservi in mezzo, spropositissimo.

S C E N A IV.

Vincenzino, ed Agatina nelle stanze.

VINC. **L**A gran cosa non fia, Signora Agatina, d' ascoltarvi due parole. Alla fin fatta poi alla vostra avvenentezza disdice molto la incortesia.

AGAT. No no, scortesia non la stimate, vi priego, son io infaccendata fin agli occhi, ragazzo mio, questo il fa, non altro.

VINC. Ragazzo, cioè ragazzo fui; giovanetto al presente, e qualunque mi sia tutto per voi.

AGAT. Giovanetto, benissimo, e tal gioventù vi auguro ripiena di contento; e buona fortuna. Addio.

VINC.

VINC. Piano, piano, che giova augurarmi contento a credenza, e scontentarmi poi in contanti.

AGAT. Come? in che mai? io non intendo.

VINC. Eh, s' intende benissimo. Uscite, uscite, che se no, non posso dirvi.

D.ALO. (*Vincenzino si fa avanti, è veduto dal Governatore per entro la porta, si ritira subito in dietro*) Manco male ca nne pare uno. Viciè, Viciè... n'era Vicienzo chillo? Oje, addo si.

AGAT. Il Governatore vi chiama, non l'udite.

VINC. O innavventura.

D.ALO. Viciè, Vicienzo, oje te vaa lo piello de li Vicienze.

AGAT. O la mala creanza. Posso in cosa servirvi, Signor Governatore?

D.ALO. Schiavo sujo. Vicienzo n'era lloco co lui si Argatè....

VINC. Dite di no assolutamente (*Parla di dove non può il Governatore pe vederlo, ne udirlo*).

AGAT. Dico, che non so io; O voi mi fate mentire (*voltandosi di fatto a Vincenzino*).

D.ALO. Commo? E che so incatarattato, n'era Vicienzo chillo?

AGAT. Lo era, ma andò via, non v'avrà udito, mi credo.

D.ALO. Chiammalo, si Argatè, se li so incommando.

VINC. Dite che mi chiamerete, venite in qui.

AGAT. Il chiamerò ora. O quante cose fate, dirmi. *a Vincenzino*.

VINC. Ma quella, che sentir vorrei, voi la tacete.

AGAT. E qual farebbe mai?

VINC. Il dir solamente, che son io in un angolino del vostro cuore, non altro.

AGAT.

AGAT. Ah che siete voi un furbetto della Cappellina.

D.ALO. Lloco chi verveleja lloso? - A Becienzo che l' è afferrato? Vi la mmalora ogge, se se po fa cchid.

VINC. O che t' afferra il morbo. Ma cara la mia Agatina, ogni proposta vuol la sua risposta.

AGAT. Ma io a risponder poco, voi a proporre affai, non la finirete mai, dicea colui; ho ben da imballare. Frà d' un ora al più sarete con la Padrona in viaggio; sapete, fate che vada.

VINC. O rovinato, che sento!

AGAT. O perchè tanta rovina, perchè?

D.ALO. Vi se ne spona nesciuno. Sso zurre zurre, sso moschiglione, so gate, che Diavolo so?

VINC. Partite! E se partite, lascio tutto, e vi sieguo da ora a fiaccacollo.

AGAT. Piano, non con tanto pericolo. La vostra partenza poi sarà, allorchè spedito v' abbiate il passaporto, mi credo.

VINC. Eh, credete ch'io burli, ed io ho già le gambe in su le spalle.

D.ALO. O che potzate nresechi quanta fite. Oje de casa?

AGAT. Oh, il tuo padron fa tempesta. Io vado, dirò all' Oste, che vi serbi buona cena. Addio.

VINC. Bufalo del Diavolo, me l' ha fatta sparir d' avanti. O fortuna, vedi come di me si pasteggia, vedi.

Tartufo ; e Vincenzino , e'l Governatore sopra il balcone dov' era.

TAR. **V**incenzino, or sì , che ti si può dar del voi .

VINC. Tu ci mancavi.. Non può vederfi il bene al prossimo , non è còsa nuova.

TAR. Per parte mia nol ben ti veggio , e ben ti porto io . *facendosi pure avanti , dove può il Governatore per entro la porta vederlo .*

D.ALO. O ca ne spona uno . Masto d' a ...

VINC. Fatti in dietro, non rispondere .

TAR. Perchè *si fa in dietro .*

D.ALO. Addò e juto ? Oje Masto canaro? E' sparuto .

VINC. Zitto . Di che bene mi porti?

D. ALO. O mmalora, chisso è confarfamiento . Oie mannaggia il cojro vostro a quanta site.

VINC. Crepa ; sta sodo, di qual bene ?

TAR. Placido è ito via di casa, ti par per te poco bene ?

VINC. Che ? Qual bene ? è una rovina se è ito via , fatto l'ha , per seguir l'Agatina senz'altro .

D.ALO. Che moschiglione. E' zurre zurre d'ommo . A canaglia, razza de ciaurse, se nce sceno lloco nne faccio de vuje vuocchie grasso.

TAR. Oimè sbuffa alla peggio . Dite a me , Signore .

D.ALO. Dico al malapasca, che ti conolei, guitto de sette cotte . Il Si Vincenzo, quel sternuto de tafanario , che se nè fatto ? Mmalora se non voglio scenne proprio da cca ncoppa, vi commo so ncocciulo .

TAR.

TAR. Fatti vedere, che la conti. Eccolo, Signore, ch'ora giunge.

VINC. Ho inteso ben chiamarmi io, Padrone, ma è un ora, che sono in moto per cercar dove siate.

D.ALO. V.S. ne? Vi che faccie de nea zelle, pozzi essere lardiato. Io sto ccà, e tu addò mme vaje trovanoo dintò a l'arciulo de ssambrejaca? Che d'è, Masto d'ài m'ha ntilo ne?

TAR. Non so.

D.ALO. Pe tte m'aggio da trovà a chesso. Vi commo è brutto, cacca de creatura, ch'ha doglia de ventre; m'ha da venì golio de scenne da cca vi.

VINC. Io vo sù, e giù per rinvenirvi; va indovina, che eravate colà entro ficcato.

D.ALO. Va nnevina, ca co un caucio t'aggio da ficcà tutte due le scarpe a lo preterito, e po non me ne curo, ca m'aggio da fa le nove và.

TAR. Fuor la collera, Signore.

VINC. Non colpai.

D.ALO. Va a la forca, rommasuglia de capezale, pideto scorrotto; ca po nce lo bedimmo. Io dico: vuje mme vedite ccà, o site uorbe?

TAR. Vi veggiamo certamente.

D.ALO. E quanno mmalora me spiatate, ccà che che nce hò a fà?

TAR. Favorite dircelo senza, che ne domandiamo.

D.ALO. Sto ccà, pecchè le mmano vonno fa streverio, e io le boglio tenè a pastò. Ne, ha sentuto nesciuno lloco?

VINC. Qui non vè chi possa udire.

D.ALO. Sentite. Io voglio scennere; ma se, ma se mme vedite ammò le granfe, vottate-me ccà dintò nauta veta.

VINC.

VIN. Gran cosa dunque vi farà occorfa .

D.ALO. No Governatore secutato co la spada scippata, Diavolo, la vuò cchiù grossa de chessa? Ma tu haje ntiso chesso mo? è ancora tu? nò? e mo le bide. Capo de rebellionello bello, e buono. A nnuje, io voglio scennere.

TAR. Ma chi vi tiene?

D.ALO. Me tene il papurchio che si; me tene il non voler far straverio.

TAR. Calate, ch'ognuno penserà a casi suoi.

D.ALO. E tu di ca no. Aspettateme lloco.

(entra, e cala.)

VIN. Ah ah, cattera, farà stata bella il vederlo fuggire.

TAR. E ta vecchia seguirlo con la spada nuda, m'immagino, chi volea essere; ah ah.

VINC. Gran vista abbiàm perduta, ah ah.

(calato dice di dentro i cancelli della porta.)

D.ALO. Orsù. Io esco vi. La vita de la mbrejaca corre a conto vostro.

TAR. Non dubitate.

D.ALO. Aspè, lassame leva la sepponta.

VIN. Con pontellare?

D.ALO. Chi è sso Dottore del pontellare? Ho pontellato, perchè, se la giurgia saglieva ccà ncoppa la pigliava co di ditella, e le faceva matura il barcone. Non pontellà nò.

TAR. Così è, dite benissimo. Aprite via.

D.ALO. E' apierto, votta.

VINC. Non Signore, è chiuso; voltate la chiave.

D.ALO. Voltala tu, sta da lloco, si guercio.

TAR. Qui non v'è mica, veggiam benissimo.

D.ALO. La chiave dò mmalor'è?

VINC. Non sappiamo noi.

D.ALO. E chi mmalora l'ha da sapè?

TAR. Vedete che non fosse di costì entro ita a terra.

D.ALO.

D.ALO. Ed io vuò che lo bea? videlo tu.

VINC. Di quì non possiam vederlo sicuro.

D.ALO. E di quì commo l'aggio da vedè?
co llocchio mo lo diceva .

TAR. Qui non v'è certamente .

D.ALO. E quì non ncè stata maje .

VINC. Mai? Dunque v'han chiuso di fuori .

D.ALO. Chiuso chi mo?

TAR. Chi sta entro .

D.ALO. Chiuso; che bo di carcerato?

TAR. Chiuso, e carcerato differisce, come
l'arso dal bruciato .

D.ALO. Ne, chesso ncè? E ba ch'è benuto il
tiempo de mme levà la giurgia da tuorno va.

(*odesti gridare di dentro .*)

VINC. La Signora, che grida, parmi udire .

D.ALO. Grida. O mmalora; chessa ancora l'ha
co mico; v'va, e facciamme a di tutto da la
via de lo fuosso! (*ed entra .*)

S C E N A VI.

*Don Palamedosso, Susanna, e La-
vinia dalle stanze .*

D.PAL. O Dio capiamla . Vuole il pruden-
ziale, Signora, che ne pur dall'aria
si penetri lo che s'agita, per carità .

Sus. Ah che m'ha ciò penetrato il cuor fin al
fondo a me .

LAV. Ed a me l'ha fatto in pezzi, credetel pure.

Sus. E per chi mai in questi pezzi ti trovi, se
non per te stessa, mia Damerina?

LAV. Per me non mai no, s'abbaglia. Che abbia
il mio destin voluto, che un giovine nobile
di me preso posto si sia da paggio in mia ca-
sa,

fa, qual colpa in ciò la mia? Ch'altro mai, o ciò saperfi, consigliato m'avrebbe chichesia, se non se d'aggradirlo, lusingarlo, perchè m'avesse all'istanti fatta sua sposa; e con ciò dar quell'unico riparo, che in simili casi si richiede, anche che di dispari natali, lo che, mercè di Dio non è, stato egli fusse.

D. PAL. * Come s'ha a vincere costei? Signora, non so negare che'l vostro dire sia matricolato; ma negar non dovrò nemmeno.....

LAV. Che cominciate in ciò ad esitare, Signor Giudice: ne io da voi me l'aspettava.

D. PAL. Io esitare? falsissimo. (Riparate Signora.) (a Susanna.)

SUS. Lavinia, questo è il contracambio de' favori, di cui il caro Giudice a tutt'ora c'è colma.

D. PAL. O questo dir non compete; parlo, e dico solo, Signorina. . . .

LAV. Parlo, e dico io diffinitivamente. Luiggi, o che mi sposi, o che sia privato di vita; e privata di vita sia ancor io. E quando chi ponga le mani all'opra non si trovi, fido porcele ben io.

D. PAL. Piano, Signorina, venir di bott'al ferro, e fuoco (moderatela, Signora. (a Susanna.)

LAV. Ferro, e fuoco si conviene; e di ferro, e fuoco farò ben io quell'uso, ch'al bisogno richiedesi.

SUS. Sembri tu una baccante, ne t'accorgi mi pare?

LAV. Baccante sì, nè tale dovrei essere sol io; ma voi, e tutti i Miei, Signora Madre.

SUS. O quanto poco prendi tu oggi di mira questa Signora Madre, Figliuola.

LAV. Perchè ha in mira la Madre, parla così la figlia.

D. PAL.

D.PAL. * La cosa si mette male) Il discorso della Signorina

LAV. Abbiám su di ciò discorso assai , trifoluto niente, Signor Giudice .

Sus. Lavinia t'inalbera troppo , ove credi tu di essere ?

LAV. Su l'orlo dell'infamia, ne si considera .

D.PAL. Si considera benissimo , ma considerisi, ancora

LAV. Che mai ?

D.PAL. Altra cosa , che 'l vostro disvantaggio minaccia :

LAV. E sarebbe ?

D.PAL. Se convengavi, dice la Signora Madre, o no, disfarvi tra di ciò del Giustini .

LAV. De parentaggi avanzati, quanto quel del Giustini, veggonsene senza taccia alla giornata disfatti , non così di quelli , ove le circostanze gli rendono indissolubili .

D.PAL. * Oimè vò a perdere-) Non v'è al vostro dire che rispondere ; dica la Signora Madre quel che voglia , va così . Io se fo qualche dubbio , è per poi disciogliendolo renderla persuasa . Permettetemi, che la disinganni .

LAV. O che si persuada , o che no , sia tutto uno .

D.PAL. (Signora , fingete; se vostra figlia non si leva questo diavolo di Luigi da capo , e non torni a Giustini , di me non so, che ne sarà ; star può , che non possa nemmen dirvi Addio . Dissimulazione, seguite il mio dire)-Si Signora, il vostro parlar convince, ma quello della Signorina capacita ancora .

LAV. Cambiate formole ; il dir che convince è solo il mio, Signor Giudice .

D.PAL. Io non vi trovo dubbio. La Signora Ma-

dre dice solo, che ancor Giustini st'è in vostra Casa, e ch'al presente vi si ci trovi.

LAV. Mi meraviglio del vostro dire.

Sus. Adagio con la meraviglia. Giustini accettato da te per isposo seduto t'è più volte a canto.

LAV. Seduto m'è a canto come in ogn' ora se ci siede ognun che sia, che accettato? Non mai fu ciò; e se lo fu, non fu di mio volere; e se mai di mio volere stato lo fusse, sia Giustini da me sciolto, se ne selsa contento, e per mezzo vostro.

Sus. Al tuo voler ne siamo? Debb'è il tuo volere stare a me subordinato.

D.PAL. E volere d'una madre, Signorina.

LAV. Al volere ancor di mio Padre badar si deve; Egli non mi lasciò tutore, Signor Giudice.

Sus. Se non ti lasciò Tutore, ti lasciò Madra.

LAV. Ma solamente per venerarla.

Sus. A temeraria.

D.PAL. O Diavolo maledetto.

LAV. Temeraria non mai fui, non sono; sono, queste sì, quella, che mio Padre ordinò, che fossi.

Sus. E che ordinò che fossi?

LAV. Di me, e della mia casa assoluta Padrona.

Sus. Ed io forse la tua serva?

D.PAL. O questo poi no.

LAV. Questo no, tocca a dirlo a me, Signor Giudice.

LAV. Anzi la mia Signora, che può comandare fin dove però si possa obedire.

Sus. Fin dove a me pare, e piace.

LAV. Che non rechi pregiudizio alla mia stima, al mio avere.

D.PAL. O per amor di Dio.

Sus. E quale è questo tuo avere?

LAV,

sua , ne credo , che dica ella il falso .

Sus. E prestar volete voi credito ad una cervet-
lina; Ridete di ciò via; vi leverò di pena, farò
ch'ella mi prieghi ad accordarle ciò che a me
piacerà di darle in mano, statene sicuro.

D. PAL. O sicuro, che debbo essere sicurissimo. In
contrario

Sus. O mi fate torto nel dubitarne . O via non
vegga io quel vostro viso turbato , che può far
di botta illiquidire il mio .

D. PAL. Ma a far, ch' il vostro viso non s' illiquidif-
ica da vero , bisogna che non ne manchi il
pan da mangiare, Signora , ch' illiquidirebbe
ancora , chi far vi dovesse compagnia, e ve la
farebbe cattiva .

Sus. Che pan da mangiare? Farò io, che v' abbi-
te a lavar la faccia con acqua di perle maci-
nate .

D. PAL. Non no, con acqua di pozze mi basta, ma
che si ponga a tavola la mattina .

Sus. E la sera a crepapelletta. Datemi ora un con-
forto con uno sguardo pietoso .

D. PAL. Sguardi n'averete dame molti , ma ra-
gion è ch' agguardi ancora lo che ci ha a man-
tenere , perchè non ne viviamo sol de visio-
ne .

Sus. E pure il solamente guardarvi è per me un
gran companatico .

D. PAL. A me, Signora, il companatico senza pa-
ne fa dirmi giù di faccia a terra . Vi priego
anzi che le cose corran più rischio di scon-
ciarsi a far che, e questo è essenziatissi-
mo .

Sus. Basterà, che dica il mio Palamedino , per-
chè la sua Susannina eseguisca , e così sem-
pre .

D. PAL. Tempo è già, Signora, che vostro cogna-
to

T E R Z O.

133

to dia l'anello a mia sorella come sta già ~~to~~
~~nel~~ concertato, assegnandole per sopraddoto
 quanto a lui possa spettare: Cosa a me da voi
 promessa anticipatamente.

Sus. Venite.

D.PAL. Vi seguo.

S C E N A VIII.

*D. Anzo dal balcone dov'è entrato,
 Tartufo nel boschetto e dopo
 poco Attanagio.*

D.ALO. **M** Me pare itutato l'appiccico. Vi se nce
 pare chillo caudarella de Masto
 d'atto, da n'ora ch'è juto, o che ne sponti vi-
 vosse po sapè ch'è stato, co chi l'ha avuto ssa
 mpeciata? Io mangio presutto da un mese, e
 non se nce penza.

TAR. Imbrogli, Signore, imbrogli. Attanagio
 fa molto, e manda a dirvi, che v'ha a par-
 lare.

D.ALO. M'ha a parlà a me? Che me scriva per il
 procaccio, è muto? Che l'è afferrato?

TAR. Ecco che viene, e corre cosa nuova.

D.ALO. Che? corre peo. Mo pe l'afè na parola
 da vocca nce vò n'ora di relorgio.

S C E N A IX.

Attanagio, e detti.

ATT. **T** Tartufo, il Padrone dov'è, ove rinver-
 tello.

D.ALO. Lo rinverelli dinto a paccamagna,
 I 3 addò

addò lo vuò rinvellonià .

ATT. O Padrone, giusto voi cerco, Signor Governatore .

D.ALO. Addò è lo Patrone ? addò sfo Governatore ? Li piatrune , e li Governature se mettono nfrisco, te vaa lo ccareo a te , e loro ; e chi nce le chiamma, e chi nce vo essere de sta maniera .

TAR. Ma va così .

ATT. Or via, leviamo le cose di poco momento; ho a dirvi .

D.ALO. Io sfo ccà, so tre ora , e tu vuò di , ch'è no momento .

TAR. O bellissima .

D.ALO. Non nce vo niente a di momento uno, che sta a lo largo. Pe sta mmalora de chiava, sapezzimo a chi s'ha da i ?

ATT. Questa è cosa rimediabile . Veniamo al caso .

D.ALO. Io le parlo de presutto, e isso me vò parlà de caso. Nue chiove sango .

ATT. Più sangle pioverà da ciò, che v' ho a dire .

D.ALO. E chillo che l'ha da di , chi è ?

ATT. Io .

D.ALO. E a chillo che l'aje da di , addò stà ?

ATT. A voi, Signore, l' ho a dire .

TAR. E spicciate dunque .

D.ALO. Tu l'aje da di a me ? E ba ca sfo ccà nfi a l'auca sciuta de sole .

TAR. O qui non s'inganna .

ATT. No no, presto presto vi dirò , che passa . Prima però . . .

D.ALO. E fidate a sfo priesto priesto de chisso. La chiave de ccà, che mmalor se n'è fatta ?

ATT. Prima di ciò si dica lo che più preme .

D.ALO. Prima di ciò, a gusto tujo ; ma accomenza .

ATT.

ATT. Dirò .

D. ALO. Sazze falo , ca co sta nchiuso ho fatto tanto de panza .

ATT. Ma ch'io dica

D. ALO. Giannattà , e mantecejo puro .

ATT. Io per dir son venuto .

D. ALO. Giannattà , mo figlio .

ATT. Ma io ho a dire

D. ALO. Giannattà , non la faje ascì a luce .

ATT. E dire in sesreto .

TAR. E dite ch'era per me , che sarei partito da un'ora .

D. ALO. E tutto sto stenniricchio pe di a uno vattenne .

ATT. E' ito giàtor vâ bene .

D. ALO. Va benene lo vè ? Tu da fora , ed io da dinto , va famuso . Abbrevia. Manco mo ?

ATT. Piano .

D. ALO. Nauto chiano ?

ATT. E' ben ch'usciate prima , e poi dir ò .

D. ALO. E' serrato , pe ddò vud ch'esca , pe lo portuso de la mascatura , ò pe ddò sò formicolà , so lapa , o che so ?

ATT. Per dove per la portz .

D. ALO. Senza chiave nce daje de corna .

ATT. Come senza chiave ?

D. ALO. E sparuta , figlio .

ATT. *mostra prima la chiave , poi dice .* La tengo io , Signore , e fei rumore , perchè mi si dasse .

D. ALO. Comme? Tu tiene la chiave ? O che t'afferra lo capitano de li delci enze , . e non me potive fa sci primmo , e pò nzatechjà de sta manera . e calando seguita a dire lo che segue .

ATT. Dovea colui partir prima , ch'io diceffi .

D. ALO. Ora va di chesso a uno , e di , crideme va? faje a punie .

ATT. Or , via , presto lasciate che dica : Qui vâ

il preſto giudizioſamente .

D. ALO. *uſciſo fuori il piano del boſchetto dice .*
A lingua toja aje fatto prieſto nfi a mo?

ATT. Non iſtate a logorare il tempo , che potete ſgraffiarvene la faccia .

D. ALO. Si bene mio, morimmo de jajo ap-
prieſto .

ATT. Sappiate , che biſogna badar bene a fatti
voſtri . Ah ch'io vi ſtimo affai , perciò parlo .
Udite .

D. ALO. Giannattà, alò ſta voſta ſulo ſenza pauſa,
e no chiù .

ATT. Anzi ſon' io , che dico preſto, preſiſſimo .
Sappiate che il Conte Ernando v' è nemico
giurato, ſaputo ha la voſtra pendenza con la
Ducheffa , e giura tirarvi alla vita . Giuſtini
fi è egli giurato ſpolo della ſteſſa Ducheffa ,
e ſaputo avendo da voi le voſtre pretenzioni
con colei, dice , che leveravvi dal mondo . Il
Giudice, inteſo tutto ciò , geloloſo per la ſorel-
la , ch' intendete d' abbandonare, ſtende contro
di voi capi normi , perchè poſſa avervi in
gabbia, e la Suſanna , ch' è 'l peggio, creden-
do con ciò di perdere il Giudice, vi vuole av-
velenato . *Al ſentire D. Alongo torna ad en-
trare nella caſina .* Che fate ?

D. ALO. Serra nauta voſta , zeffonna ſta chiave .

ATT. Anzi con ciò fate peggio, vi mettete ſotto
chiave, dov' è il lor penſiero d' avervi . Udite
la mia ſana conſulta , e ſenza tardanza . Date
buona fede , che ſpoſar vogliate la Giacobba,
con ciò ſi ſmorza il bollimento; e qualora poi
lo ſtomaco non vi regga a mandar giù la pil-
lola di ſpoſarla , biſogna alla ſfuggiatoca ſu-
bito di Corremiglia partirvi .

D. ALO. So partuto .

ATT. E di galoppo . Ma tutto ſta a penſare ove
ne anderete .

D. ALO.

T E R Z O .

137

D. ALO. Mmè vao a scrivere a la guerra, a sta pe creato, meglio otto vote, che d'ave pe nimmogliere la scigna del Jodece.

ATT. O giusto il Giudice, e la sorella con la Padrona; ora è tempo farle credere, che la vogliate; franchezza, che vi rovinate se no.

D. ALO. Faccio chello che buoje, ma lassame mette in sarvo.

ATT. No no, ch'è errore, prenden sospetto di voi, andate anzi ad incontrarli.

S C E N A X.

D. Palamedosso, Susanna, e Giacobba dalle stanze, D. Alonzo, ed Attenaggiando'erano.

D. PAL. E CCO D. ALONZO: Ah, che credo il troverete molto amaro.

SUS. Troverò ben to el modo d'addolcirlo. Fate, che vostra sorella resti istruita, non altro.

GIAC. Istruita, sentite bene.

D. ALO. No, obrigato de la confarta, la coltro in sarvo, amico. *Si chiude di nuovo nella camera.*

SUS. S'è chiuso di nuovo.

D. PAL. Se l'avete istizzito.

SUS. Mi rido, state a vedere.

D. PAL. Figliuola, ciò, che disse rammenta, bene, bisogna star tutta in te, intendi.

GIAC. Tutta in me; ho capito. Andate voi dunque.

D. PAL. Perché ho d'andare?

GIAC. E perchè se state, non istia iomezza con voi, giacchè debbo star tutta in me.

D. PAL.

D.PAL. Oh che aqoso cervello , non compren-
de un jota !

GIAC. Ma voi una ne dite , un altra volete ,
che ne faccia , mi volta la testa .

Sus. Attanagio, non era qui ora con voi il mio
Cognatino .

ATT. Era qui, e qui è ancora, Signora. Sig. D. A-
lonzo, la Signora vi cerca (volete esser chiu-
so di nuovo), Ecco che viene .

Sus. Caro Alonzino , me l'avete pur fatta , di-
chiaromi con voi perditrice , volete più .
tirato è fuori da Attanagio .

D.ALO. Non ncè di che , obrigato del fastidio .

GIAC. E' uscito il Governatore , che l'ho a
dire ?

D.PAL. Scusatevi , sempre il doppio di cortesie .

GIAC. Il doppio , bene . Mi fusti, Signor Go-
vernatore , se v' ho fatto uscire , compatite
l'incomodo , e compatite del doppio .

D.PAL. Che diavolo l' esce di bocca .

D.ALO. Meglio nfrisco otto vote , che bedè
chessa .

Sus. Vi credo , pazienza , andai per burlar vi ,
e restaine burlata .

ATT. E ch' il Signor D. Alonzo la mantener la
burla , quant' uomo alla mano .

Sus. Così è . Crede farvelo vedere . Giacob-
bina, verme stizzito per trastullarci , e restaine
trastullata .

D.ALO. Storzellata , non ncè che fare , quando
si pazzeja , si pazzeja .

D.PAL. E viva il Signor D. Alonzo dolciato .

GIAC. Dolciato, bella cosa ; mangerete sempre
zuccaro, non è così ? E quando il mangiate ,
io ne voglio il doppio , così mi tocca, sem-
pre il doppio .

D.ALO. Guornò , mangio solo agresta , chessa
ncè vo .

Sus,

T E R Z O: 17

Sus. Credete pure, caro Giudice, che non bastò a ringraziar Dio, che avendomi privata di marito, lasciato m'abbia un cognato impastato di giulebbe.

GIAC. Giulebbe, ah ah, nol dissi io, che voi dite delle menzogne, ed io le dirò del doppio, così ho a fare, il doppio.

Sus. Di giulebbe certamente. Un uom, che per quanto se gli faccia, non va cosa mai, che riceve a male. Compatite la confidenza, non mi posso rattenere, lo merita. *il careggia.*

GIAC. Ma certo, lo merita, so ancor io così, e del doppio. *vuol far lo stesso.*

D.ALO. Chià, chià, o che diavol di vienperio.

D.PAL. Sta savia, ciò non ancor vi conviene.

ATT. Segni d'affetto, è nulla, fingere.

Sus. O veramente felice coppia, d'ugual bontà, d'ugual cuore, uguale a voi in tutto, e niente meno.

GIAC. O certo, niente meno, anzi il doppio.

D.PAL. No, non dir ciò, che a te non stia bene il dirlo.

GIAC. Il dis'ella, il diceste voi, ed io l'ho a dir quattro, così sta stabilito, il doppio.

Sus. Ch' dica sì, che dice il vero. Or via, giacchè s'è venuto ad un atto tale, saprà

D.Alonzo il suo dovere.

D.ALO. Qualisso mo? Giannattà.

Sus. Bisogna porle ora l'anello in dito, non v'è rimedio.

ATT. Dite benissimo (zitto, poc'importa.)

D.ALO. Quà aniello? Io non tengo manco la strenza de li cauzonette.

Sus. Non avete anello? E' qui la vostra cognata per voi. Ecco l'anello. Dateglielo.

Si soglie un suo anello dal dito, e l'ha al Governatore.

GIAC.

GIAC. L'anello, l'anello, Palamedosso, presto da-
temene due per darceli, lasciate, che fac-
cia il doppio, prima di lui.

D.PAL. Dei tu riceverlo, non darlo no, scimo-
nita.

Sus. Presto, che si tarda?

D.ALO. Giannattà.

ATT. La mutazion di stato cagionagli perple-
sità. A che pensarvi? V'auguro salute (ba-
sta aver questa.)

Sus. Io il bene a fasci.

D.PAL. Ricevi l'onore via. Ella a voi si dona
più per serva, che per moglie.

Sus. E chi pareggerà la vostra cortesia.

*(Prendendo la mano di D. Alonzo, il forza
a porre l'anello in dito alla Giacobba. Ri-*

*spondete, dichiaratevi marito, baciatele la
mano.*

D.ALO. Giannattà.

ATT. Convenientissimo.

D.ALO. Cortesia di servitù, di marito, mi ma-
raviglio.

GIAC. Bacia la mano? Io poi ce l'ho a baciàr
due volte o no? qui mi confondo.

D.PAL. Eh, che confondi tu le cose.

S C E N A XI.

*Giustini, ed Agatina dalle stanze,
e li sudetti dov' erano.*

GIUS. **A** Dopratevi, che qui venga, che qui
mi senta per un momento; già non
v'è persona qui, il luogo è opportuno.

AGAT. Piano, ch'al boschetto parmi vi sia non
lo chi; la cosa si può trapelare. *(va a spiare.)*

Sus.

T E R Z O

Sus. Dove andate ?

D.PAL. Sentite gente, vedrò.

Sus. Vedete voi, Attragio.

AGAT. Son qui molti ! Scappa, scappa.

D.PAL. V'è il Giustini, e non è solo.

D.ALO. Don Giustino, oo licenza, Signori.

(Cala per ferrarsi di nuovo nella casina.)

GIAC. Fermatevi.

D.ALO. A chi m'ho scordato na cosa
ncoppa.

GIAC. M'avete a baciare l'altra mano a me. In
torno alle mani to non burlo.

D.ALO. Le mmano, e li piede, ma mme nn'ag-
gio da i proprio.

D.PAL. Andiamo ancor noi, non è bene ren-
der la cosa divulgata.

Sus. Come v'agrada : Andiamo.

ATT. V'è il Giustini, Signora.

AGAT. Partono, partono, state pure, ch'av-
viserò la Signora.

D.PAL. Dove vai tu ? *(dicendo alla Giacob-
ba, che cala dietro il Governatore.)*

GIAC. Mi vuol baciare i piedi. Qui ci va il
doppio ?

D.PAL. Qui ci va dell'asno. Ciò non conviene
no ; vien con noi.

GIAC. Cos'è quello conviene ? Io non son più
suggetta al conviene or che sono ammogliata
io. partono per lo buschetto, restano solo
Giustini in istanza.

S C E N A XII.

Aurora, Agatina, e Giustini.

GIUS. Spero, che presso voi non ora io fra
quel mancatore già condannato.

AUR.

AUR. E presso voi non d'altra caccia, credo, restar io addossata, che di troppo gelosa del ben, ch'apprezzo.

GIUS. Siete, mia vita, dell'intutto di me resa sincera?

AUR. Sì: ma dico il vero; quanto m'abbia la vostra carta ravvivata, tanto cacciata m'ha di me fuori in leggendo tante novità.

AGAT. Questi conti son da farsi dappoi. Risolvete, che non siate sovraggiunti.

GIUS. Il corriere spedito alla Corte stat'essendo già fermato, come v'ho scritto.

AUR. Notizia, che non va oro, che basti per pagarla.

GIUS. Resta ora, che risolviate di qui partirvi subito.

AUR. Pronta sono a fare quanto mi direte.

AGAT. E' tutto in ordine?

GIUS. Or per vostro decoro non è bene andar via senza ch' il Governatore v'accompagni, giacchè il vostro decoro stesso non a me il permette per ora.

AUR. Dite benissimo.

GIUS. Partita con la vostra gente, e dal Governatore accompagnata, due leghe di qui lontano io giungerò voi; e facendo che siate servita a casa una Dama mia conoscente, avanti il Governatore stesso, ivi dichiarerete, chi ha da essere vostro.

AUR. Non altri, che voi: il dico ora, il dirò allora.

AGAT. E' stato superfluo il dirlo, mi pare.

GIUS. Ciò fatto, se ne darà subito parte alla Corte, e proseguendo così il viaggio verso Casale, ivi giunti, con l'assenso della medesima compirò i miei voti nel farvi mia.

AGAT. O, che va benissimo.

AUR.

AUR. Resti il tutto confermato.

GIUS. Che'l Governatore sia disposto a pottarsi con voi, sia vostro il peso.

AUR. Non ci pensate.

AGAT. Non toccherà piedi a terra.

GIUS. Ma per più accertarla sarà bene, che nel prieghi ancor io, perchè non entri in qualche tema di me.

AUR. Bene, non si perda tempo.

AGAT. Io vo a fare, che le sedie sian trà mezz' ora al più fuori la porta del boschetto. *Volente così?*

AUR. Fa tu, Agatina, ch' ivi si trovi la mia gente, senza far motto alcuno.

AGAT. Pensate.

GIUS. Vate mia, così si resta?

AUR. Credete pure, che questi momenti mi pajon secoli.

GIUS. Per secoli li stimo ancor io, ma finiranno.

S C E N A XIII.

*Aurora, ed Agatina, poi
D. Alouza.*

AUR. **D**el Governatore che ne farà?

AGAT. Visto l'ho entrare nella casina del boschetto, il chiamerò, avviandoci tutti e due al boschetto per trovarlo.

AUR. Fa presto.

AGAT. Signor Governatore, Signor Governatore.

AUR. Non risponde?

AGAT. O qui dentro menossi, il vidi benissimo. A eccolo lì, ch' il veggio bene. *Vedendolo,*

per

per entro i cancelli della porta . O vergognate, scortello, Signor Governatore, si chiama, e non rispondete?

D.ALO. Chi è lloco? Date la voce sua, se valite sentì la mia.

AGAT. L'Agatina, non la ravvisate. E qui la Signora Duchessina, che vuol parlarvi, sapete.

D.ALO. Chi, la sì Duchessa? da vero?

AUR. Sì, sì, Signor Governatore, compatite, se v'incomodo, v'ho a pregare.

D.ALO. O Signora, mi preghi a gusto suo. ~~Sta~~ vo, a chello ne fimmo.

AGAT. Contentatevi.

D.ALO. Contentatissimo.

AUR. Signor Governatore, mi fa premura mio gravissimo affare di portarmi fuor di Cortemiglia senz'alcuno intrattenimento, vorrei da voi ricevere il favore d'essere accompagnata.

D.ALO. Commo mo, qua favore aggio da ~~fi~~ io?

AGAT. La Signora vuole uscire trappoco, e vuole la vostra compagnia.

D.ALO. Co mimico? O fortuna inaspettante!

AGAT. Il secreto, Signora:

AUR. Or quanto sarà segnalato il favore in mantenendo il secreto, altrettanto positiva farebbe la mancanza, se ne faceste motto, senza, che più v'incomodaste a venire.

AGAT. Non debbe saperlo chi vive.

D.ALO. Ne chi more, ne io, ne manco Ugnoria. Faccia accossi lui, m'addomanni un po su di cotesto, e vegga se tengo la corda: Ne sapite poco.

AGAT. O non so chi venga, Signora.

AUR.

AUR. Resto di voi assicurata. L'uscita sarà che non guari.

D.ALO. Nnce so guai?

AUR. Trappoco. Chi è?

AGAT. Il Giustini, il Giustini.

D.ALO. Don Giustino! So juto? Ha ntilo tutto.
 O maro me) *cerca torturarsi a chiudere nella*

(Cafina)

AGAT. Non vi moveto, che vien da voi.

D.ALO. Signorella mia, Uscia fa il fatto suo, ed io il mio.

S C E N A XIV.

Giustini, e D. Alonzo.

GIUS. Signor Governatore, vi pregherei d'interattenervi, v'ho a pregare.

D.ALO. * E' fatta la frittata? Co licenzia, v' da presta.

GIUS. Come? non volete favorirmi?

D.ALO. * O zessunno, chi nunc larva?

GIUS. Che novità, che scorscia? D. Alonzo?

D.ALO. Don Giusti, Uscia sta male nformato, dimme guarda patremo. Co licenzia.

GIUS. Come, fuggite, e perchè merito questo?

D.ALO. Uscia merita chassa, merita nauca, merita chi vo isso. Se te diceze quelle due parole, su pe n'avè, che dicere: Del resto poi, V.S. se piglia porzi mammama, se l'avess.

GIUS. E pur li. Dove andate dico?

D.ALO. Nfi ncoppa, patrone. L'aria tira sca taranzie.

GIUS. Verrò ancor io.

K

D.ALO.

D. ALO. « O ppo! »

GIUS. Parmi, ch'andiate di me avveduto.

D. ALO. L'avete veduto? Uscia ha visto na cosa pe nauta. Io vco falo il fatto mio, ma scusi.

GIUS. Rispondete alla peggio.

D. ALO. Uscia ha ragione, ma io no nce corpo.

GIUS. E sempre una cosa per un'altra.

D. ALO. Na cosa pe nauta io? Nnanze mora cesso, levatello da la capo.

GIUS. Me l'ho a levar di capo? Dunque sapete ciò, che v'ho a dire?

D. ALO. Lo faccio? lo faccio sicuro: Ma uscia faccia chesto porzo, ca se Uscia sape chello che sape, tu perche da io non sapova

Che se l'avesse saputo Don Giusti, io non ho faccio niente, chella è la pura verità.

GIUS. Ora intendo: Credete voi, che a me dispiaccia la servitù, che vi provate a fare alla Duchessina, e ciò è 'l maggior gusto, che possiate mai darmi. E' giusto, quando inteso, ch'abbia ella d'uscire . . . ? or eto vero?

D. ALO. A me s'è lo vero? Non fu mai vizio mio chisso.

GIUS. Quale?

D. ALO. De me i stricanno de li veroghe e di li fauzi.

GIUS. A che negarmelo? Se vi disio, che ne ricevo comemo. Ssimo, che s'abbia la Duchessina pregato ad accompagnarla, fatelo pure, ch'è il terro a favor segnalato.

D. ALO. Gno?

GIUS. Perché di me dubbiare? Questo può rendermi crucciato, non altro. Volete che ve

l'at-

L'attesti maggiormente, e ch'ovelo pubblica
da la mano

D. ALO. Pardon, Uscia vale più di questo

GIUS. Ma come parola a voi do del mio con-
piacimento, con la sicurtà di tutti un' loto-
mo segreto senz'eccezionos

D. ALO. Senz'acottazione per mo, e per sempre

GIUS. L'ho di già ricevuta.

D. ALO. Ricevutissima

GIUS. Andate a vestirsi, che l'uscita sarà rap-
poco, vi riverisco.

D. ALO. Tra poco, e mezzo, subito via. Ora
va' a ride po, a li miore' anante, e
n'è chello; l'ho parlato dinto me, l'ho
pigliato arma superba, e chillo s'è capita-
to. L'accompagnamento de la Duchessa
ncè lo boglio, jammoco a bestia, ma du' c'è
na cosa che me... per amore... il
Gius.

SCENA XV

Conte Lacciuoli e D. Alonzo

CON. Signor A. Alonzo, permettemi, che
possa per un momento p... con

D. ALO. Chi è?

CON. Son presso voi in poca conoscenza forse?

D. ALO. Oimè co' chillo non se parzeja.

CON. Ma novè ciò n' tollama, ch'abbia a par-
lare alle spalle?

D. ALO. So fuso. A chi d'èste, n'è?

CON. Non vi so mica per cisco io.

D. ALO. Guorno, neo vee, n'aveva...

Co...

K 2

CON.

CON. Ne mica v'è so' per sordo!

D. ARR. * E' benuto pe mme la sè.

CON. Quando che non sia sordaggine voluta però.

D. ALA. Voluto io t' si CÀ, io voglio sulo, che mme staje buona. Co licenzia.

CON. Licenzia v'ho cercato ancor io per parlarvi.

D. ALA. Gnorsi la licenzia vostra è echia de la mia; dite echia che bene.

CON. Dite più che male. Io non mi prendo licenzia maggior di quella, che possa competermi, sbagliate.

D. ALA. Competere à Giar è sproposito. Chi vo competere co Uscia.

CON. Sproposito è l'vostro d'andarvi a porre in competenze per voi non proprie. In due parole, che parmi il maggior delli spropositi, à dilectare inutilmente. Sapete bene che la Duchessa sia già moglie di mio figlio; sapete benissimo, che ciò da voi sta attestato; e più che benissimo sapete poi, ch'io sia il Conte Lacciuoli, e voi D. Alonzo Spantamunno. Sappiate anche da me benissimo, che molte cose dovreste da voi sapere; e quando, non sapendole, mancherà chi saper ve le faccia, le saprerè da me à meraviglia, e ve ne do parola. Vi riverisco.
via nelle stanze.

S C E N A XVI.

Agatina, e D. Alonzo.

AGATINA. O Signor Governatore, sete ancor in sesto? Presto, che le sedie sono già venute.

T E R Z O. 119

venute : La Signora è pronta , era eccà di qui . Correte , non fate , che ritardi , dico che sete all'ordine , sapete .

D. ALO. N'ordine gnorsi ; Eccome eccà , Eccome eccà ? Eccome llà . La cuncaro che mme spichi a me , e l'etcome eccà . La Conte va che fra eccome llà , Don Giustino eccome eccà . Eccome eccà , e eccome llà . Ah pessienza , tu può arremmedejà , Giannattà .

S C E N A VII.

Marcese Rubini col fervidoro in piazza , indi Placido di casa il Giudice.

MARC. **N**ON ci pare costui ; ed io non ho più lena per dare un passo . O manco male , e quando comparivi , io non reggo più in piedi .

LUIG. Restar' era per casualità chiuso in istanza , ed ho dovuto aspettare la ferva dè casa , ch'era all' orto , che venisse ad aprirmi .

MARC. Il Conte , il Giudice non istan quivì ?

LUIG. Non ancor si son veduti .

MARC. Bene , andiamo . Star' è la cosa altrimenti masticata da chi ci stima . Vuol , chi ha senso , che dell' affare non si faccia maggior pubblicità . Resta in Cortemiglia chi s'addossa del nostro interesse per ribattere contro di noi ogni urto , che potesse avvenire . Comple partirci subito , senza frammettervi tempo .

LUIG. Disponete di me , come dovere .

MARC. Mi rincresce solo della mancanza , che

to al Conte con parirmi, senza farcene cen-
 to. Affacciam così: vad' io ad aspettarti fuo-
 ri porta grande di là dal fiume, tu rifai per
 un momento a casa il Giudice, fagli da mia
 parte due righe di complimento, cercagli
 concedo, e mandagli il biglietto per lo
 Servitoro.

LUC. E Voi andate solo?

MARC. Meglio sarà, perchè non vi sia più pe-
 ricolo di farmi noto. E subito poi per quivi
 di fuori tieni con meco a raccontarti.

LUC. Tanto farà fatto. *e rientra a casa il*

MARC. Ma con tutta la brevità possibile. *(Giudice)*
e via per istrada.

S C E N A XVIII.

*Lavinia, Attorogio, e Lauretta
 di lor casa escono in piazza.*

ATT. IN tutto, Signora, *metta ragion d'avvan-*
zo, ma si badi in carità.

LAV. A che vuoi, che badi? Che badi solo a
 ciò che mi trovo, uovo, che mi consigli.

ATT. Non vogliate, Signora.

LAV. Non volere, Arranzio, oh' io mi getti in
 questo canale.

LAUR. Più, che detto l'ho io, e che ho fatto
 niente.

ATT. Dov' andiamo?

LAV. Siamo giunti. Entra tu, Lauretta, come
 t'ho detto, a casa il Giudice.

LAUR. Dico alla Lucia sua serva, che v'apra
 una stanza. Ma una, come può bastarvi?

LAV. M'è sovverschia per ora.

ATT

ATT. E fatto ciò?

LAV. Ho fatto poco, il so ben io. Ma sta a vederlo.

ATT. Dio sa, che penserete.

LAV. Se non mai ben pensar, questa è la volta, che penso bene.

LAVR. Dice la Lucia, Signora, ch'è stato non so chi, ch'al calar di quello disponghiate della casa vostra.

LAV. Bene, aspetterò qui; ritirati, non fatti vedere.

LAVR. Volete nell'orto trattarlo?

ATT. Entrate almeno sotto il portico, che l'aria vi nuoce.

LAV. No, non vo incontrarmi con chi cala, farò credere; che sto qui per passeggiare.

ATT. E dappoi?

LAV. E dappoi entrerò per aspettare il Giudice, a chi farò per dichiarare, come Official di Corte, di voler esser quella, che mio padre lasciommi.

ATT. Indi?

LAV. Indi accesa di quello sdegno, di cui accesi dovebbon essere tutti i Miei, sconosciuta da Uomo, camminerò tanto, finchè trovi il traditore, finchè lavi la mia macchia nel suo sangue.

ATT. Son cose queste, che la collera fa parecchi facili, ma a farsi poi...

LAV. Più che facilissimo. Non lasciarmi Attanagio, fidarmi non di te. Lavinta finchè vive, viverà bene Attanagio, Lavinta morta, non morirà Attanagio certamente, per bisogno.

ATT. Ah Signora, m'obbligate troppo; la vita d'Attanagio si darà volentieri, per la vostra.

LAV. Ah, ch' il mio conforto indebolisce la...

ACTO

mia disperazione , taci .

ATT. Cala, chi era luso, Signora, trattenete il pianto .

LAV. E come posso ?

ATT. Ne pot' io tampoco .

facendosi amendue ne' lati della porta di spalle a Luiggi , oh' e per asfrire.

SCENA XIX.

Luiggi , che esce voltato dal canto d' Attanaggio in modo che non vede Lavinia , che al voltare della strada.

ATT. Passi avanti , Signor mio , non dia soggezion alla Dama .

LUIG. Oh , *in vedendo la Lavinia.*

ATT. Ma a chi dis' io ? Oh !

LAV. Che fa ? *accorgendosi di Luiggi ed al voltarsi la Lavinia vede Luiggi.*

LUIG. Lavinia !

LAV. Tu sei ?

LUIG. Io .

LAV. E non t'uccido ? *Prendendo di mano a Attanaggio il bastone , che ha dentro d' esse un ferro , che ella caccia fuori , e vien trattennuta da Attanaggia , indi a non molto dalla Lauretta ancora.*

ATT. Piano, Signora.

LUIG. Perche piano , uccidimi, fa pure.

LAV. Fo si .

LUIG. E mi s' debbe .

ATT. Ah, per pietà , che esdo .

Luig.

LURE. Fa Lavinia, che far lo debba.

ATT. Chi ajuta.

LAV. Se non vuoi, che s'uccida, v'è rimedio.

LURE. Voglio, voglio; accor il petto, farglielo.

ATT. Al rimedio, Signora, al rimedio.

LAUR. Doveva me, che vede.

LAV. Il rimedio fa di levarmi la vita.

LUIG. A te no, tu in che colpi, debbo togliermela io. *cacciando la spada va per ferirlo, ed è wattenuto da Annaggia, dicendo a Lauretta, che tenga la Lavinia.*

ATT. Trattella.

LAUR. E che passo fare?

LUIG. Ah furie, ove siete.

LAV. Son con me tutte, non cercarle.

LUIG. Iprontamele.

LAV. Mi servono.

ATT. Che fate?

LAUR. Ah, chi corre.

LAV. Lasciami.

ATT. Soccorso.

LAUR. Pietà.

LAV. *Al moto violento va smarrendosi, e dopo poco cade.* Ah, che vi lascio io sì.

ATT. Manca.

LUIG. Soccorrila.

LAUR. Muore.

LUIG. Mi butto nel fiume.

corrono tutti a soccorrerla priva de' sentimenti.

S C E N A XX.

Marchese Rubini, e detti.

MARC. **R** Umore a casa il Giudice, che farà.

LUIG. Che ti pare?

ATT.

ATT. E perduta.

LAUR. Signora, Signora.

LEA. Morte pigliata. *es per. battendo nel panno*

MARC. Sg' matto, che fai? *Perma, che ti maledico.*

N trasiene.

LUIG. Lavinia m'ha qui *sovraggiunto.* Ah Dio, ch'è già morta.

MARC. O disperato! Come!

LUIG. *Cadde improvvisamente.*

MARC. Forse sarà deliquio. Grido, di, che sarà tua moglie.

LUIG. Che?

MARC. Di; che mi contento, che voglia.

ATT. Ah, che non più ci spero.

LAUR. E' spedita. Morte per me ove sei?

LUIG. Sento, che muojo.

MARC. Non diffidare, ch'è tramortimento.

ATT. E' più di questo.

LAUR. Signora, che ti perdo, si perdo.

ATT. La faccia non è di viva.

MARC. Non gridare, fate cuore, *terrano i polsi.* Porta acqua, cheto, portiamala dentro con diligenza; che ho antidoto efficacissimo, ferrate. *è presa da Atanaggio Lavinia, e dal Marchese, ed è entro la casa il Giudice condotta.*

S C E N A • XXI.

Agatina, Aurora, e D. Alonzo, che s'avviano per entro il boschetto per andare in istrada.

AGAT. E' tutto in punto, Signora.

AUR. **E** Facctam presto, e cheto.

D.ALO. E' poste tavola, un morzo primmo; m'è

m'è a me l'ha cacar di factia, con sua creanza.

AUR. Ma questo è uscir dal concetto, con sua licenza.

D.ALO. M'appilo.

AUR. Le sedie ove sono.

AGAT. Fuor di quella porta, ch'è lì.

AUR. Parla piano.

D.ALO. Dice bene. Favorisca Signora, perché non ntroppichi.

AUR. Il favore maggiore sarà non articular voce.

D.ALO. Non bore, non Signora.

AUR. Il mio Maggiordomo, i Servitori.

AGAT. Son tutti qua, son le sedie.

D.ALO. Sta, Signora, il tutto disposto.

AUR. Disponete di non parlare per cortesia.

S C E N A XXII.

*Conte Luccioli dalle stanze, e detti
avvati per uscire.*

CON. O Signor Governatore, dove v'avviate? alcoltatemi.

D.ALO. O mmalora.

AUR. O malarrivata. Rispondi, Agatina.

AGAT. Avanzate, non gli date udienza.

CON. Signor Governatore, v'ho a parlare, v'ho detto.

AGAT. Accompagna la Signora, che vuol dare quattro passi.

CON. O diavolo, dove sarà per portarsi collei. Vediamo.. s'avviano tutti in istrada per la porta del boschetto.

SCE.

*Susanna, D. Palamedosso, Giacobba,
Vincenzino, e dopo poco
Tartufo.*

Sus. **C**he si fa, chi è qui?

VINC. Eccellenza.

Sus. E' all'ordine il desinare?

VINC. E' un pezzo, Signora.

Sus. Portate in tavola. Favorite D. Palamedosso, Giacobba; che favoriscano quest'altri Signori ancora.

GIAC. Eccoci, favoriamo noi, non occorre dircelo.

D.PAL. Sei tu favorita, matta, non ti conviene dir come dicesti.

GIAC. Mi conviene benissimo. No, no avete ragione, dovea dirlo del doppio.

D.PAL. O inetta, che parlare inconveniente.

GIAC. Voi con tanti convenienti mi farete scordare d'essere ammogliata, dissi.

Sus. In tavola non vengono, cos'è? Lavinia, che preghi la Signora Duchessa a favorire, va tu.

VINC. Vado.

Sus. D. Alonzo, che preghi il Signor Conte Attanagio, ove sei?

VINC. Non è qui Attanagio, Signora.

Sus. O il poco ben servire. Lauretta, chiama la Lavinia, che compisca. D. Alonzo che poca creanza.

GIAC. Ah, ch'è furbo il Governatore, farassi appiattato per rendermi la paura.

D.PAL. Parla meno in carità.

Sus. Qui nessun risponde. E' il Giardin d'Armidaj

T E R Z O

195

mida; chi è fuori? Or tempesto?

TAR. Non altri vi è qui, che sol io.

D.PAL. Fessero al bolchetto a passeggiare? Vediamo.

SUS. Qui vi saran sicuro.

GIAC. E se è qui il Governatore, vo fargliela di nuovo. *s'appiatta dietro la porta, ed all'entrare di D. Palamede, credendolo il Napoletano, grida.*

D.PAL. Non v'è sicuno.

GIAC. Uh!

D.PAL. Il Diavolo, che ti porti via, cacacciana.

SUS. Rampognar la povera figlia, perchè? Si diverte. Vengono, o nemmeno? Voi vi guardate l'un l'altro, sembrate solidi! Parlate.

VINC. Parla Tartufo, Signora.

TAR. Parla tu, che se' il paggio.

D.PAL. E trattanto non parla alcuno.

GIAC. Parlerò io se dite, che ho a dire.

D.PAL. Zitto, bestia. No, qualche cosa sarà occorsa.

SUS. Vedete, che granlo, che si fa.

TAR. Dilla fuor fuori.

VINC. E tu non hai lingua?

SUS. O rovinata, male ci è.

GIAC. Oimè, la rovinata chi è?

D.PAL. Esco già da gangheri. Parlate col Diavolo.

VINC. La Signora Lavinia.

D.PAL. Appresso.

VINC. Non è in casa.

SUS. E dov'è.

TAR. Dilla tonda.

VINC. S'è fuggita.

D.PAL. E' fatto il caso.

SUS. O disperata! Chiamate il Governatore.

TAR.

A T T O I

TAR. E' il Governatore dov'è?

D.PAL. Dov'è?

TAR. Fuggito è ancor egli con la Duchessa.

D.PAL. O sconvoglimento. Corriamo, (av-
viansi tutti per lo boschetto)

Sus. Dove? Levinta fuggita? Ah, che mi but-
to in un pozzo.

GIAC. Mi bucco ancor io, concetti, concetti.

VINC. Vedi subbisso!

D.PAL. Tornatevi. D. Alonzo è sfuggito, chia-
mate gente. (tornano entro tutti)

GIAC. Fuggite, fuggite.

Sus. Oh Dio pietà.

VINC. Oh poveri noi.

GIAC. Chi mi piglia, chi mi piglia.

TAR. Fo sonare ad armi lo.

S C E N A XXIV.

*D. Alonzo, che vien di strada per en-
tro il boschetto seguito dal Conte
Lacciulli, e dal Cavalier Giusti-
ni, e detti.*

D.ALO. **A** Juro a favore della Corte.

CON. Io so. D. Alonzo, vi questo poi non vi
ingerirete sicuro.

GIUS. D. Alonzo, attendete lo che mi promet-
teste, ch'altrimenti vi succederà ciò, che si
non pensate.

CON. Troppo credete di poter pretendere, Ca-
valier Giustini.

GIUS. Troppo credete di poter imbire, Conte
Lacciulli.

CON. Giocchè dall'isco è ragionevole.

GIUS.

- GIUS. Ciocchè pretende, è obbligo. Andate.
- D. ALO. Vao, dico ..
- D. ALO. Vao, gnorsi.
- CON. No, chè non anderete, no, e poi no.
- D. ALO. Non vao, gnorsi.
- GIUS. Già mi pongo la benda a gli occhi.
- CON. Ed io me l' ho posta.
- GIUS. Andate, vi dico.
- CON. Fermatevi, dico.
- D. ALO. M' aggio da sparti pe micazo, o come me?
- SUS. Frapponetevi.
- D. ALO. Jurate, Maffio d' aze, Judico, s'ite muorte de subbere?
- D. PAL. Fategli un mandato, Diavolo.
- D. ALO. Fategli un mafaro, tangillo tu.
- SUS. Della Lavinia, che ne fu?
- VINC. Non si sa.
- CON. S' avvanzò troppo la nostra temerità, confidero.
- GIUS. La vostra presunzione fu soverchia, sto a vedere.
- CON. Io non son uso, che mi si parli in tal forma.
- GIUS. Ed io son uso di risponder peggio, a chi mal propone.
- CON. Le male risposte ho ben io il modo d' a reprimere, Signor Cavaliere.
- GIUS. Se non vi stimate avvanzato, sarebbaro state già repressè, Signor Conte.
- CON. Dite così, perchè non porto spada.
- GIUS. Ecco la mia. (l' offerisce la sua spada,) bastando a me una d' un servitore, le dite da senno.
- D. PAL. Rispetto alla Corte. Oh ch' eccesso, si sta in casa del Governatore, v' è pena la vita.
- CON.

CON. Il Governatore è causa d'ognimale .

GIUS. Il Governatore dar dee conto di ciò, che succede .

D.ALO. So spedito ?

SUS. Ch'è succeduto ? Lavinia ove si trova ?

D.PAL. Noi siam Corto . Che succedette ? Si sappia .

CON. La Duchessa non debbe uscir di Cortemiglia senz'ordine del Sovrano .

GIUS. La Duchessa sta qui a suo volere , volendo andare , debbe il Governatore accompagnarla .

SUS. La Lavinia, ch'entrò a ciò , dov'è ?

CON. Ch'entrate voi con la Duchessa ?

GIUS. Non debbo renderne a voi conto ?

CON. Volete già costringermi .

GIUS. Credea , che fusse già costretto .

CON. Datemi spada .

GIUS. Ve l'offeris da un pezzo . *Hocula , ed ecco la mia . (Anche che trattenuto , gli dà la sua spada in mano , ed egli si pone alle mani quella del Giudice .*

D.PAL. O precipizio , impeditelli .

D.ALO. Serra , terra , serra diavolo .

GIAC. Serrò io , ferro io , e ferro bene .

(serra la porta della sala ,

GIUS. Vi so strada .

CON. Vi sieguo .

D.ALO. Ccò chi ha serrato ?

GIAC. Io bene , non dubitate .

CON. La chiave di qui , non dobbiamo essere trattenuti .

GIUS. Opportuno per voi l'intoppo .

CON. Non v'è intoppo . Rendetemi qui conto di quanto dite , e vengane , che ne voglia .

GIUS. Son pronto . *(tirano fuori le spade e cominciano a battersi .*

VINCJ

VINC. Oimè, chiamate, che s'uccidono.

D.PAL. Chiama il Bargello, chiama.

TAR. Le chiave, diavolo, per uscire.

GIAC. No la chiave, no, che fuggono, e' Bargello non li trova poi. Or li fermo io.

(tira i piatti della tavola addosso a chi l'è d'avanti.)

D.PAL. Che fai? grida, grida.

VINC. Gente, accorrete, che quì si sbudellano.

D.PAL. Sta ferma, che colpisci anche a me.

D.ALO. Te vaa lo cancaro, m'ha già scorpito.

SUS. Ah che mi rovinaste.

D.PAL. Fategli ordine sotto pena la vita.

D.ALO. Faccio mostarda, chesto me può avè da me.

S C E N A XXV.

Agatina, e D. Aurora, che veugon di strada per entro il boschetto in fretta, ed Attanagio di casa il Giudice.

AGAT. S' ch'è più che vero: correte.

AUR. Fermatevi; venire a tanto per cagion mia? Qual di me poco conto, qual poco rispetto? cerca trattenero il Conte, che da lei non fa trattenerfi.

D.PAL. Non va chi corra.

VINC. Gente, gente per carità. grida dal balcone.

ATT. Cos'hai tu, che gridi?

VINC. Si batte il Conte, e' Giustini, correte, che si sventrano.

ATT. E quì la Lavinia poc'anzi fu già morta.

VINC. Morta! Ah Signorina, Signorina. entra gridando.

SUS. Che della Signorina?

L

VINC.

VINC. Ne voglio morire, ne voglio morire.

Sus. Lavinia dov'è?

VINC. E' morta.

Sus. Uccidetemi con queste spade, uccidetemi.
Si basta tra le spade cadendo a terra. Allo che succedere fermato di battersi al Giustini, e l'Conte.

D.PAL. O estermínio, e dovea una morte succedere per frenarvi, senza pensare, che di morte era degno il vostro delitto? e lo è.

AUR. Lavinia morta! chi l' disse?

VINC. Attanaggio.

Sus. Vo disperarmi.

AUR. Trattenetela. O caso!

AGAT. Mi scappa di mano.

S C E N A XXVI.

Lavinia appoggiata da Lauratta, e da Placido, Marchese, tutti di casa il Giudice.

MARC. **L** Asciate, che m' affretti per dividergli.

LUIG. Padre, che potete farvi danno.

MARC. Chi è lì di casa? Dite al Conte, che si freni, v'è novità, dategli questa carta. *porge a Tartuso una carta, che colui la porta al Conte.*

TAR. E' riparato.

MARC. Ditegli che vengo io a narrargli tutto.

LAV. Corri Attanaggio,

ATT. Fo quanto posso.

MARC. E' riparato.

LUIG. Vita mia, non farà nulla, non isbigottire, puoi cagionarti un nuovo insulto. *alla Lavinia.*

LAUR. Sramortirete da capo.

TAR. Che? La Signora Lavinia esce di quella casa! Allegrezza, allegrezza, la Signorina è viva.

Sus.

Sus. A?

Aur. Fia vero?

D. ALO. Jurance .

GIAC. Chi ha a giurar, che giuri, se no giuro io:

VINC. E' cosi? *si fanno tutti in balcone per accertarsi della Lavinia .*

D. PAL. Tant'è .

AGAT. Benedetto Dio .

Aur. Ricuperatevi, Signora, non va dubbio .

VINC. Ve che mi se dire qual civetta d'Attanagio .

TAR. Quell' Abate Medico vi parga questa carta, Signor Conte .

D. PAL. Che Medico?

ATT. E' 'l Marchese Rubbini, Signori, e dice, che vi dividiate .

D. PAL. Il Marchese uniso con la Lavinia? Si sarà persuaso .

Sus. Dov'è Lavinia?

D. PAL. Eccola .

Sus. *si fa in balcone, e dice.* Figlia, vieni a queste braccia, presto, che mi butto da qui per istringerti al seno .

LAV. Vengo, Madre, per finir di vivere a vostri piedi, che poco di vita mi resta .

LUG. Ah non fate, che questo senta, contentatevi d'andare adagio, patita lo fiere, è vero.

LAV. E' stata quasi che morta, Signora, non v' affaticate punto . *o la riguardano pian piano a sua casa .*

D. ALO. Gioja, nepota, sfuorgio, e te perdeva accossi? Lassame i a bedè, se è biva da vero .

GIAC. Vado a vedere ancor io .

D. PAL. Sta tu ferma .

GIAC. Ma io ho a far del doppio sempre .

Sus. O via, Signori, qui nacque il fatto, qui nacque .

L . a

ja .

ja . Dio fatt'ha , che non ne succedesse danno , non ce ne facciamo da noi .

MARC. Caro Conte , come m'uniformo io alle disposizioni di là sù , così uniformarvi ancora voi , vi priego .

CON. Sono uniformato .

MARC. Vostro figlio fu fatto sposo dal Principe di Monferrato di Dama , di quella Corte di qualità , ed avere , ben'è a me nota , come dalla lettera da voi ricevuta stato ben sarete informato , discioglier potete la Duchessa , perchè faccia ciò che a lei più conviene .

CON. Resti pur disciolta , faccia lo che le piace .

AGAT. Ascoltate, Signora ?

AUR. Ah che non reggo al contento .

CON. È come voi quietato andr' siete ?

MARC. Ricevo in punto corriere con la notizia , che tocca , sia a voi Signori salute , tocca da moto apopletico Errighetta Rubbini mia lunga nipote , passata sia da questa vita per l'altro ; che tenera ella di Luigi , come suo promesso sposo , sebbene a lei infedele , lasciato abbia al medesimo quanto col matrimonio portavagli in casa . Ah , che dovrò di quella buona memoria ricordarmi per sempre . Io dunque prendendo ciò per disposizione superna , lascio Luigi nella sua intera libertà , non dissi male ; la libertà anzi più che mai gli tolgo , costringendolo ad osservare alla Lavinia lo che debbe , quando che ne sia da suoi parenti onorato .

Sus. Lavinia giachè ho viva , aggradisco tutto e quanto a lei piace , ed in aggradirlo , questo sì , prezzo non poco la sua fortuna .

D. PAL. O eterni decreti ! Eccola , eh'entra .

SCÈ

TERZO. 165
SCENA ULTIMA.

Lavinia, che entra, con Placido,
e con Lauretta, e tutti.

Sus. *Cara Figlia.* (dicere:
D. Alo. *Cara morta resuscitata; Ufforia vo'*

LAV. Madre, non merito così chiamarvi. (*vuol
buttarsi a piedi di sua madre*).

LING. Non vi calate, che non potete.

LAV. Un ongia di vigore v'è restata, a che
dissiparla?

Sus. Le braccia, le braccia, figlia, di dove non
mai più partirai; dato t'ho di gusto, m'e
mendo; fa tu ciò, che a te piace; sia solo tu
la mia unica speranza.

D. ALO. Gioja mia, ca si fusse morta, io mo-
reva n' ora nnanze.

GIAC. E morto poi il Governatore, chi mi pig-
liava a me?

D. PAL. Sta zitto, che se no ti caccio di qui.

LING. Madre, se degno di dirlo me ne fate,
contentatevi, che mi vi faccia a piedi, e per
me, e per lei, adempiendo lo che si debbe.

si butta a piedi della Susanna ancor egli.
Sus. Mio figlio sarai tu da ora, e quell'unico
che perdei. Via, Duchessina, sia compiuto il
contento; Giustini è per voi, e lo merita.

MARC. Il Cavalier Giustini, (*l'abbraccia*) certo
che sì, per doppj capi.

GIUS. Senz' ottenere prima dal Signor Conte
perdono, non mi stimo io da meritarla. *vo'*
il Giustini a chieder perdono al Conte, e si ab-
bracciano, dopo di che Giustini bacia la ma-
no all' Aurora, e le sede accanto.

CON. Cavaliere, il vedersi quanto caro, prezio-
sella vi costi, non solo è per voi merito ec-
cedente, ma motivo per tutti i Suoi di dover-
vene obbligo non poco. *Luisa*

LUIG. *Morivo per te cara, di tuo sollievo ancora.*

LAV. *Certo, che mi s'infatica, Vieni a me, Duchessina, che non posso muovermi; ne benedico per te Dio; lascia, che ti stringa.*

AUR. *Eccomi a faziarmi d'abbracci, cara mia, che per poco non son io spirata a sentire la tua dura novella.*

D.ALO. *Chisso è lo caso; l' allegrizze te fanno ridere, e tte fanno trevolejà certe bote. Io so accossi.*

MARC. *Già già per tenerezza suol succedere.*

GIAC. *Uh, uh, uh.*

D.PAL. *Si piange per allegrezza, scempiata.*

GIAC. *Io non so tante cose, Piange il marito, ed io ho a piangere doppio, sempre il doppio di ciò, che fa egli, detto m'avete.*

D.ALO. *Vi che bella attenzione, e sta co lo stisso appuntamento. Giannattà, decive ca sojeva, ed io nce ho dato mmezo.*

ART. *Fuggite da decreti del Cielo, fuggite.*

LAV. *O via, madre, a voi tocca d'ingrossare la pienza de' contenti.*

SUS. *Di figlia, ch' io per te mi sveni, e'l farò.*

D.ALO. *E io mi scortico mezzo.*

GIAC. *Ed io tutta intiera, sempre il doppio, parlo chiaro.*

LAV. *Tempo è, Signora madre, che diate ripruove al Giudice di gradimento, ne con altro, che con le vostre nozze; mentre per verità molto li dovere.*

SUS. *L' obbligazione certo, ch' è grande; ma parlar di nozze a chi, se ben giovane, ha però una figlia maritata, è cosa giusta a farsi, ma prima però è da giustificarla.*

AUR. *L' approviam tutti, Madama Susanna, non dubitate.*

AGAT. *Fin da che giungenimo jer la sera questo trattato era già conchiuso.* **MAR.**

MARC. Bene, bene, si dia perfezion all' opra, Signor Giudice.

CON. Resti compiuto il lavoro.

D. PAL. Per me con tutto il mio vanto; ma l'architetto dell' edificio, che debbe perfezionarsi e'l Signor Governatore.

AUR. Sì, sì Signor Governatore, il vogliam da voi perfezionato.

SUS. È che questo dal mio cognato sta fatto. La Giacobbina fu da lui impalmata. Non v'è fu di ciò di che discorrere. Eccoveja innocentina, aggradevole, (posito.)

CON. (Aggradevole, non può passare, è spro-
MARCH. (A tal osso tal mastino.)

LAV. Via, Signor zio, da ciò ridonda ancora il mio non poco sollievo.

LUIG. Si faccia, si faccia. Prendetela per mano.

GIAC. Voi una mano, ed io due, sempre il doppio.

D. ALO. Lo duppio gnorsi. Uscia la mano, ed io tutte due li piede; nne vuò avè cauce. Lo duppio, lo duppio.

TAR. Prosperità, Signore.

VINC. V'augurai fin da jer la sera il buonpro vi faccia.

D. ALO. Fuis' acciso. Io m'annozzo, e tu te nne viene con lo buonprò ti faccia.

GIAC. Cosa fu? v' andò traverso, mi credo.

D. ALO. Gnornò a travierzo, me so affocato, e buje ve doverrissivo affocà due vote, pe lo duppio.

GIAC. O si, quando v'affogherete da vero, farò del duppio.

TAR. (La matta ce la fa calare).

D. ALO. Aggio tuorto. Giannattà, nce so dato de musso.

SUS. L' ora sarà molto tarda, bisogna desinare. Approntate, Attanagio.

ATT.

ATT. Date tempo, e sarete servita.

VINC. Signore, il fazio non crede al digiuno.

D.ALO. Sto tanto fazio, che mmò jetto ll'ossa.
Sia Duchè, dà no sghiffo à chella tarrana,
consola sr' affritto core.

LAV. Dir vuole del Vincenzino.

LUIG. Così è, Vincenzino sospira l' Agatina.

AUR. Io per me altro riparo non ci trovo, ch'è
affai piccoletto, Che ne dì tu, Agatina?

AGAT. Dipendo da V. Eccellenza. In quanto al
piccoletto mel crescerei a gusto mio.

LAV. Aparte sia del contento ognuno.

ATT. E' pronto il desinare.

SUS. Favorite, Signori.

GIAC. Si mangia, o bene; mangiate volt

D.ALO. Gnornò non aggio appetito, aggio sulo
voglia de mme chiavà na foca, e V.S. po se
n' ha da chiavà doje. Addoppejammo ad-
deritto.

GIAC. Fate ch' il vegga, e'l farò bene.

D.ALO. Accolsi, accolsi, e strigne vi. (*fa finta
di stringersi la gola.*)

GIAC. Stringerò certo. (*e la Giacobba corre a
stringercela.*)

D.ALO. Diavolo scatarozzola; l' aje da fa a ttè,
non a me.

GIAC. Ho fatto una volta, ho a fare il doppio.

TAR. O bella.

D.ALO. Che t'addoppeja la quartana; m'affoca.

LAUR. Signor D. Palamedosso, riparate.

D.PAL. Si riparan da loro, non entro più io.

SUS. O via, Signori, compatirete. I grandi im-
brogli stati saran cagione di non farvi chia-
mar ben serviti.

CON. O via ad altro non si badi, che a dare ll
viva a i Padroni. E viva per sempre.

TUTTI. E viva.

I L F I N E.

67811